

“L’ALFABETO EBRAICO E IL SUO SIMBOLISMO”

Relatore: SALVATORE FRIGERIO

Sono trascrizioni di incontri tenuti da Salvatore, frate della comunità Camaldolese di Fonte Avellana; a Montegiove di Fano; ma non riviste dallo stesso.

Pertanto si chiede al lettore di tenerne conto, cogliendo il messaggio che viene comunicato al di là delle forme e delle modalità con le quali esso è stato trasmesso.

In una trascrizione non è possibile infatti rendere il tono della voce, la gestualità, le espressioni di colui che parla, inoltre alcune espressioni possono essere facilmente fraintese da chi trascrive il testo.

Trasposizione da audioregistrazione compiuta da Silvio, (amici di Montegiove), si tenga anche presente che la lingua parlata è diversa dalla lingua scritta; la punteggiatura è stata posizionata ad orecchio; i punti in cui la registrazione è incomprendibile sono indicati con questo simbolo: (.?.).

SOLO PER USO PERSONALE

Indice

	Pag.
“L’alfabeto Ebraico e il suo Simbolismo”	1
Alfabeto Ebraico: Mistica del Linguaggio	3
Lingua Sacra	6
Indice delle Lettere	14
àlef = 1 Intuizione dell’unità Divina all’interno della molteplicità	15
bet = 2 Dualismo e Separazione dall’ Unità Divina	20
Ghimel = 3 Bilanciamento dei contrasti	27
dàlet = 4 Condizione umana; Casa Santuario	35
he = 5 Parola e Comunicazione Strumenti di Redenzione	39
vav = 6 Unione tra Terra e Cielo	43
zàyn = 7 Il Riposo Sabbatico e la dimensione del lavoro	48
chet = 8 Vitalità, Salute e Malattia	57
tet = 9 La Consapevolezza del bene	60
yod = 10 Israele popolo eletto	68
kaf = 20 Forza Fisica: Manifestazione dell’energia Divina	72
làmed = 30 L’arte di Amare	75
mem = 40 Purificazione e Trasformazione	79
nun = 50 La prova iniziatica	82
sàmech = 60 Il Sogno e la protezione Divina	86
’àyin = 70 La saggezza cura dell’ Ira	94
peh = 80 Il Talmud e la tradizione orale	97
tzàdik = 90 I Giusti	101
kuf = 100 Il Bene il Male il Riso e il Sacrificio	105
resh = 200 La testa buona, la volontà: Andare verso	111
shin = 300 Il fuoco che eleva	114
tau (tav) = 400 La preghiera che trasforma. La porta che introduce all’invisibile.	120
Bibliografia breve	125
Breve spiegazione delle ventidue lettere dell’alfabeto ebraico	126
Indice	148

ALFABETO EBRAICO: MISTICA DEL LINGUAGGIO

Cass. 1, pag. app. 1

Salvatore sta leggendo:

dalla mia bocca escono parole che sono veritiere, si capisce che siamo nell'apocrifo, qui Gesù sembra già risorto. I giudei che erano presenti e che udivano i discorsi che faceva Gesù ne furono meravigliati, dicevano abbiamo visto tante cose straordinarie e udito tali discorsi da questo bambino, quali mai avevamo udito o udremo da qualche altro uomo, ne da sacerdoti, ne da scribi, ne da farisei. E così via.

Allora, quel maestro disse a Giuseppe: conducilo da me io gli insegnerò le lettere; Giuseppe prese il bambino e lo condusse alla casa del maestro, dove anche gli altri bambini venivano istruiti. Il maestro, con voce amorevole incominciò ad insegnargli le lettere e scrisse per lui la prima riga che va dall'**àlef** fino alla **tau**. E di diede ad invitarlo dolcemente a indicargliele, ma il bambino taceva.

Allora il maestro adirato lo picchiò sulla testa, e il bambino sentendosi picchiato gli disse. Devo io insegnare a te e non tu insegnare a me. Io le conosco le lettere che tu vuoi insegnarmi e so che voi siete per me come dei recipienti da cui non escono che suoni e non la sapienza, ne voi salvate le vite. Poi incominciando a leggere la riga recitò esattamente lettera per lettera dall'**àlef** alla **tau** molto in fretta. Il maestro gli disse: ma tu non sai interpretare che cosa è l'**àlef**, e che cos'è la **beta**, e come puoi insegnare agli altri o ipocrita se tu sai e puoi dirmi riguardo l'**àlef**, io dirò a te riguardo alla **bet**. Ma quando il maestro si accinse a parlare intorno alla prima lettera non riuscì a dare alcuna risposta. Allora Gesù disse a Zaccheo, ascolta maestro e cerca di capire la prima lettera, stammi a sentire come è fatta: due linee nel mezzo, unite insieme di uguale specie che hanno tutte le caratteristiche in comune e via. Quando Zaccheo vide che egli sezionava così la prima lettera, rimase sconcertato a tutti quei nomi e alla sua spiegazione, ed esclamò queste parole: ohimè sono stato messo in imbarazzo, ho attirato su di me stesso la vergogna per opera di questo bambino. Nell'altro vangelo apocrifo detto dello pseudo Matteo, si riprende questo tema di Gesù che va a scuola e si mette a insegnare. Qui il maestro si chiama Zacchia.

Allora saltiamo tutto il preambolo: Seguitando Gesù disse a Levi ogni lettera dall'**àlef** fino alla **tau**, si distingue per la sua conformazione, dimmi tu per primo che cos'è la **tau** e io ti dirò che cos'è l'**àlef**. Poi ancora Gesù disse loro: quelli che non conoscono l'**àlef** come possono parlare della **tau**? Ipocriti, ditemi prima che cos'è l'**àlef** e io allora vi crederò quando parlerete della **bet**. E Gesù incominciò a chiedere il nome delle singole lettere e disse: spieghi il maestro della legge che cos'è la prima lettera e perché abbia tanti triangoli quasi acuti disposti a scala tagliati a metà uno sopra l'altro, che si prolungano verticalmente ed orizzontalmente o che si piegano a formare una curva. Ma Levi udendo ciò rimase meravigliato di tale conformazione dei nomi delle lettere. E mentre tutti lo ascoltavano cominciò a gridare dicendo forse che deve vivere sulla terra costui? Al contrario è degno di essere appeso alla grande croce perché il fuoco lo

potrebbe spegnere e tutte le altre forme di tortura le saprebbe eludere, io credo che costui esistesse già prima del cataclisma che sia nato prima del diluvio ecc. ecc.

Ora a noi possono sembrare storte queste pagine, per me sono importanti perché i vangeli apocrifi che tra l'altro si vede benissimo come il mito ha preso il posto del racconto; ma sono vangeli che nascono nell'ambito ebraico e questi episodi ci mettono di fronte a un modo completamente diverso di porsi di fronte alle lettere dell'alfabeto, che per noi sono semplicemente dei suoni, che messi insieme producono parole, diventano comunicazione mentre invece qui diventano motivo di discussione, motivi di mistica e di ricerca filosofica.

Allora vediamo di introdurci in questo mondo, che è molto diverso dal nostro, ma senza del quale, possiamo veramente dire non riusciamo noi occidentali a capire che cosa significa "Parola di Dio".

Noi abbiamo una grande difficoltà. Perché ancora oggi quando parliamo di "parola di Dio" pensiamo sì! È quello che Dio ha detto, in modo particolare perché è detto attraverso una cultura diversa dalla nostra ma è Dio che ha il suo fumetto e dice queste cose.

Noi abbiamo ormai l'impressione che chi parla ha il fumetto accanto, la nostra visualizzazione è questa, e quindi è parola che dice Lui. Questo è di fatto il modo con cui noi oggi intendiamo la parola di Dio, a volte diciamo: la bibbia è un libro in più da leggere, da conoscere.

Quindi siamo veramente lontani è un mondo nel quale nei confronti del quale siamo veramente estranei. Le conseguenze, le motivazioni sono lontane e ora non è il caso di fare storie lunghissime. Ma la cosa più importante è quella invece di cercare almeno di affacciarci a questa realtà, a questo mondo così esistenziale, questo mondo che non conosce l'astrazione, il mondo ebraico, il vocabolario ebraico non conosce l'astrazione.

Noi abbiamo le parole concrete e astratte, il mondo ebraico non conosce le parole astratte, non esiste l'astrazione, esiste l'esistenzialità

La storia della scrittura, parliamo di alfabeto, è indubbiamente una delle più importanti componenti della Storia dell'umanità e non certo il caso di volerlo dimostrare. Penso soltanto utile richiamare per sommi capi il fondamentale evento della nascita della *scrittura fonetica*.

Per capire poi come questa scrittura va diffondendosi e acquisendo valori diversi nelle diverse culture. Un cammino lunghissimo e quanto mai intricato conduce l'umanità asiatica africana e indo-europea dalla scrittura ideografica egizia e sumerica sino al primo alfabeto compiuto. Noi conosciamo anche il luogo e la data di nascita del nostro alfabeto: il luogo è la città di Biblos sulla costa fenicia e la data il, **1400** a.c. I suoi ideatori, i Fenici, la creano, questa nuova scrittura, mutuando i segni dalla scrittura corsiva egizia. Voi sapete che gli egizi avevano due tipi di scrittura, quella ideografica e quella corsiva. Da questo alfabeto fenicio originario derivano tutte le scritture dell'Antichità: l'ebraico arcaico (sinaitico) e l'aramaico, l'ebraico classico, che è usato per le scritture; il samaritano e il siriano, il nabateo, il sabeo, il palmireo e l'arabo.

Infine nascono da esso tutte le scritture che conosciamo e che usiamo fino ad oggi nella suddetta area. Dobbiamo notare subito che tutte le scritture antiche menzionate non conoscono le vocali, e perciò scrivono soltanto le consonanti. Ciò non comportava difficoltà per chi parlava e viveva quella lingua; ma per chi deve leggere e interpretare, oggi, una lingua morta da lungo tempo costituisce un notevole ostacolo.

Così, p.es. fino ad oggi non sappiamo se il re babilonese che distrusse Gerusalemme e trascinò in esilio il popolo di Israele, nel **VI** sec. a.c. e che nella grafia ebraica e cuneiforme è scritto "Nbkdnr" dove "z" e "s" hanno il medesimo suono, venisse chiamato **Mabu-Kudurrusur**" come alcuni ritengono, o **Nabukadnezar**, come ritengono altri, oppure **Nabukodonosor** come altri ancora che è la forma che normalmente si usa. Ma sono tradizioni orali di diversa vocalizzazione. Ora noi possiamo benissimo capire la difficoltà delle traduzioni, una difficoltà che interessa soprattutto i testi letterari più ancora che i nomi propri. La difficoltà di traduzione si aggrava ulteriormente nell'ambito ebraico per il fatto che alle ventidue consonanti dell'alfabeto vengono attribuiti significati molteplici di valore teologico e mistico che interagiscono con l'insieme della parola composta dalle consonanti che le sono proprie.

Qui è non dico la difficoltà ma di fatto l'impossibilità di tradurre il testo ebraico. È sempre una interpretazione, mai una traduzione. Perché lo vedremo ogni consonante è rappresentante di una realtà, è simbolo, e la parola, il significato della parola, non nasce solo dall'insieme delle consonanti che la compongono ma anche dai singoli valori di ogni consonante. Bisognerebbe fare un trattato su ogni parola; questo è il grosso problema, cioè ci troviamo di fronte a una lingua sacra, non a caso non è la lingua parlata, adesso nella nuova Israele è stata diffusa come lingua parlata ma proprio perché la lingua parlata e scritta con caratteri moderni, non più i classici, che avete sottomano nelle tabelle che vi ho dato. Nel prima tabella avete l'evoluzione delle lettere dalle prime dal sinaitico fino al classico, vedete quale lungo cammino di trasformazione, fino alle classiche che sono le ultime sulla colonna di destra. Nella seconda tabella voi avete la derivazione dalle immagini proprio del mondo egizio, dal geroglifico egizio, poi qui in calce avete indicate le varie colonne con la evoluzione, naturalmente non sono 22 le lettere, qui noi abbiamo nella decima colonna una grafia molto stilizzata delle lettere ebraiche che derivano dall'egizio.

Nella terza tabella abbiamo nella prima colonna il classico ebraico, poi il calligrafico, poi due modi di scrivere che appartengono ai commenti biblici; poi abbiamo il significato, il nome "àlef", "bet", ecc.; poi molto importante il valore numerico, e lo vedremo nelle singole lettere, valore teologico, che poi avrà valore singolo, uno che è il simbolo dell'unità, dell'unicità del Santo, il due che è il simbolo del rapporto, il simbolo della coppia, della dualità, ma avrà poi una influenza anche all'interno di un testo letterario secondo il numero delle ripetizioni, questo già l'abbiamo visto commentando alcuni testi il numero delle ripetizioni che purtroppo nelle nostre traduzioni spesso viene tradito, perché siccome sul piano estetico della lingua italiana rifiuta le ripetizioni, e se un allievo le fa l'insegnante gliele cassa, e gli dice ignorante, allora i nostri traduttori per fare una bella lingua italiana tradiscono, tolgono le ripetizioni.

E le ripetizioni secondo il numero, perché ci sono ripetizioni che arrivano fino a 12, e anche di più, secondo il numero della ripetizione si capisce il messaggio che vuol dare. Quindi se io quelle ripetizioni non le rendo visibili perdo quel messaggio, sono problemi linguistici importanti, noi avremmo bisogno anche di una traduzione non in perfetto stile italiano ma letterale che ci aiuti di più a capire il messaggio.

LA LINGUA SACRA

La Tradizione Orale, (badate che Tradizione Orale va scritto sempre in maiuscolo in ebraico, è molto importante perché di fatto la scrittura era tutta, cioè la storia di Israele veniva tramandata oralmente i rabbini non scrivevano, parlavano, Gesù non scrive niente, Gesù trasmette oralmente e c'era una tecnica particolare per trasmettere in modo che si ricordasse ciò che si diceva, si parlava in modo ritmico, per cui quando ripetendo si rendevano conto che perdevano il ritmo, allora si accorgevano che avevano dimenticato qualcosa, allora si correva da un altro che se lo ricordava, perché non si perdesse neppure una parola, per noi la parola è un segno fonetico è un “**flatus vocis**”, per i latini, qui invece la parola è un evento, non è un suono è un evento, per cui perdere una parola voleva dire perdere un rapporto, una occasione di rapporto).

Quindi la Tradizione Orale ebraica afferma che le 22 consonanti sono le potentissime energie spirituali che Helohjm, cioè il Creatore, usa nell'opera della Creazione. Sappiamo come il termine *davàr* o *debàr* che noi traduciamo *parola*, **verbum**, *lògos*, significhi “*evento*”, *cosa*” e la *ragione stessa* della cosa, significa la *realtà*, e la *ragione stessa della realtà creata dal debàr*.

Cioè la parola è creazione, parlare significa fare esistere, non significa buttar lì suoni, nel testo ebraico si usa un verbo particolarissimo “**apar**” che è usato solo per esprimere il momento in cui **Helohjm** = la totalità e la fonte di tutte le energie vitali, maschile e femminile, cioè il Creatore, nel momento in cui **Helohjm** parla fa esistere, la Tua parola è un evento compiuto, qui è la perfetta consonanza tra parola ed evento, quando non c'è questa consonanza Gesù la definisce, come tutti i maestri, ipocrisia. L'ipocrisia sta esattamente nel non far coincidere la parola con l'evento. Ipocrisia viene dal greco = maschera, che significa quando la maschera non dice ciò che è la realtà. Maschera la realtà.

Perciò **Helohjm** combina e permuta le singole consonanti che diventano di fatto i “mattoni” della Creazione e che traducono il volere divino in realtà. Badate è un concetto completamente diverso di quello che per noi è la parola, per noi la parola serve per scrivere un saggio, qui invece le parole sono i “mattoni” della Creazione. Perché se la parola fa esistere, crea, è Dio stesso che fa esistere, allora ogni consonante che forma la parola è il mattone di quell'esistenza. È uno sforzo grosso per noi occidentali per entrare in una dinamica di questo tipo, e ci fa sempre di più capire come l'abbandono delle scritture ci abbia impoverito totalmente di questo per cui ora le scritture sono così estranee alla vita della Chiesa, questo è il grande peccato per cui dovemmo chiedere ogni secondo perdono a Dio e all'umanità. Abbiamo fatto la Chiesa estranea a Dio.

Lo studio dei significati e del potere creativo delle consonanti costituisce il cuore della tradizione mistica ebraica espressa dalla “**Kabalà**”, anche qui dobbiamo precisare perché oggi la “**Kabalà**” serve ai maghi e alle streghe, mentre è l'insieme degli insegnamenti segreti di introduzione al mistero, noi per mistero intendiamo una cosa che non si capisce, nel mondo ebraico e nei vangeli, il mistero è Dio che si svela, che si dona, entrare nel mistero significa entrare dentro la realtà divina, porsi in comunione con i criteri divini allora ecco che per arrivare a questo occorre una iniziazione, e il discorso cristiano è un discorso iniziatico in questo senso, veramente iniziatici, i padri la chiamavano, la vita mistagogica; mistagogica non vuol dire fare Cabale strane ma vuol dire condividere, penetrare ed essere penetrati dal mistero

di Dio. Chi ha fatto con me il Cantico dei Cantici sa la valenza esistenziale di questa parola: la sposa quel testo stupendo dice: quando spinse dentro di me il suo sesso, le mie viscere fremettero, non la trovate nella traduzione dei vescovi italiani, e il Talmud che commenta in un modo splendido quel versetto: Dio vibrò il colpo della sua forza e del suo mistero. Esperienza del mistero di Dio, il cristianesimo è vita mistagogica, cioè la possibilità di penetrare ed essere penetrato dal mistero di Dio attraverso l'insegnamento di Gesù di Nazareth: chi vede Me vede il Padre, chi conosce Me conosce il Padre.

Quindi la **Kabalà** già nell'antico ebraismo è l'università del linguaggio, possiamo chiamarla benissimo così, comunque è la mistica del linguaggio, che inizialmente era vista solo come riservata a pochi, gli eletti quelli che avevano un discorso di iniziazione, sono possiamo dire tra virgolette, i monaci, anche Israele conosceva un tipo di vita monastica, l'iniziazione al mistero, ma che poi con la grande rivoluzione chassidica diventa la mistica di tutti i credenti, l'insegnamenti della **Kabalà** hanno cominciato a essere divulgati ampiamente. Comunque non è necessario inoltrarsi nei meandri della **Kabalà** per constatare come in generale tutta la tradizione ebraica attribuisce al proprio alfabeto un valore spirituale, etico e psicologico che non si riscontra in alcuna altra lingua.

Lo studio del simbolismo, della forma, (abbiamo ascoltato quel testo: l'**àlef**, gli angoli, la curva; quando affronteremo la prossima volta la panoramica di alcune lettere, vedremo l'importanza della forma, addirittura i rabbini dicevano: se vuoi impadronirti della lettera devi imparare a disegnarla, a dipingerla, a scolpirla, allora ti impadronisci della potenza della lettera.); del valore numerico (gematria = teologia del numero) e degli insegnamenti legati a ogni lettera ha ricoperto un ruolo fondamentale per tutti i grandi Saggi della tradizione ebraica.

Ciò non è assolutamente estraneo all'insegnamento di Gesù di Nazareth che è ebreo e si muove come tutti i maestri ebrei, come i rabbini, e non a caso gli altri rabbini che entrano in dialogo dialettico con Lui, con il nome di "Rabbì", nel mondo ebraico se non si fosse comportato così nessuno lo avrebbe chiamato "Rabbì", già che era uno che metteva problemi a non finire, è un Rabbì squinternato che mette sotto sopra tutti i loro criteri, però lo faceva usando il loro stesso metodo di dialogo, di insegnamento, per esempio Gesù fa uso normale del **midrash**, quella che noi chiamiamo "parabola".

Quante volte sentiamo dire che le parabole le ha inventate Gesù, fandonie, frutto della nostra grande ignoranza, Gesù insegna come tutti i rabbini, e dice moltissime cose che i rabbini avevano detto, sono pochissime le cose proprie che appartengono a Gesù, molti insegnamenti vengono dalla grande scuola rabbinica e l'insegnamento non è mai dato attraverso il saggio, attraverso la formulazione speculativa ma data attraverso l'immagine; è una cultura immaginifica non speculativa. Si trasmette un messaggio raccontando un fatto, per cui quel fatto è vero per il messaggio che trasmette, non per il modo in cui lo trasmette. Non sono fatti di cronaca, sono **midrashim**, cioè immagini che trasmettono un messaggio. E i vangeli sono in gran parte dei **midrashim**, noi ci stupiamo perché la stessa immagine o lo stesso episodio viene raccontato in modo diverso, ma allora chi ha ragione, la nostra mentalità analistica. È il messaggio raccontato e raccontato attualizzando nella situazione perché anche i vangeli non sono una biografia e non sono una cronaca, ma sono una rilettura teologica dell'insegnamento

di Gesù, sono il cercar di capire sulla memoria del vissuto con Lui; cercare di capire perché quando erano insieme non l'hanno capito, solo dopo la resurrezione si sono resi conto che non era un tipo strano ma era il rivelatore di un Dio diverso da come noi lo vorremmo. Un Dio così illogico rispetto alle nostre logiche, allora in base alla memoria si cerca di capire che cosa significava quello che aveva detto e fatto. Quindi Gesù si muove come un rabbino, insegna come un rabbino, manifesta una piena adesione al metodo e alla esegesi rabbinica.

La preoccupazione degli Autori evangelici di trasporre in greco il suo insegnamento, fatto in aramaico, perché Gesù parlava aramaico, anzi in modo strano da galileo, la galilea aveva un dialetto che era canzonato dai giudei, indubbiamente conosceva parole greche e latine, che erano nel linguaggio comune; il greco era usato a livello di termini culturali, mentre invece il latino era usato a livello di termini economici e sociali. Ora la preoccupazione degli autori evangelici di trasporre in greco il suo insegnamento fatto in lingua propria non dimentica quel metodo anche se molte traduzioni lo rendono di difficile individuazione.

La Tradizione Orale chiama le lettere *avanim*, ossia "pietre" il materiale di base con cui **Helohjm** crea il mondo. Badate che quando dico "**Helohjm** crea il mondo", e "non ha creato il mondo", lo faccio appositamente perché la creazione è costante, noi dovremmo leggere sempre la Genesi dovremmo tradurla, nella valenza propria del verbo ebraico che esprime passato, presente e futuro, *a creato, crea, e creerà*. Quindi è l'azione eterna del Creatore, anche s. Agostino e tutti i padri insistono su questo, poi noi abbiamo ridotto tutto ad un momento, chissà quale?

Ogni lettera ha tre livelli: *forma, suono e valore numerico* che secondo il linguaggio del *Libro della Formazione (Sèfer Yetzirà)*, che è un testo fondamentale che è usato nello studio della **Kabalà**, possiamo dire che è il manuale di pedagogia, di didattica, della scuola sinagogale. Questi tre livelli: forma, suono e valore numerico; corrispondono a: *Olàm* = mondo, la forma, la materialità della consonante, quindi viene paragonata al mondo, mattone; *Neshamà* = anima, che non è intesa come la intendiamo noi, ma come principio vitale, è il suono, l'armonia, il principio vitale che ci pone in armonia con tutta la creazione; noi poi da buoni figli dei greci abbiamo detto anima separata dal corpo, la parte spirituale rispetto al corpo; ma il mondo ebraico non ha queste distinzioni, a la pienezza della persona; la completezza l'uomo la donna è persona costituita dal "**bazar**" cioè il supporto della carne, che significa veramente la realtà mondana, non intendiamola mai in senso moralistico, sono i greci che fanno queste distinzioni, e ci casca san Paolo, ma Paolo parla con i greci e allora deve usare i loro termini, e usa carne in opposizione allo spirito, ma nel mondo ebraico non esiste questo.

Infatti il IV vangelo non usa questo termine, usa il termine "mondo", per dire la realtà da giudicare, da gestire, la realtà la cui logica deve essere contestata perché è la logica del potere. Nel mondo ebraico abbiamo il termine "carne" come realtà concreta, tanto è vero che per il IV vangelo la "carne" è il cardine della salvezza, perché è il luogo dell'incarnazione. Quindi esiste il "**bazar**" la carne, esiste il "**defech**" il principio vitale, che viene meno nel momento in cui si muore, quindi la così detta anima è mortale viene meno però poi c'è l'altra realtà che è lo "Spirito" che è lo spirito del Vivente, per cui l'Adam, l'uomo e la donna, sono principio vitale vivente, anima vivente. Siamo viventi non perché abbiamo l'anima immortale

ma siamo viventi perché lo Spirito stesso di Dio che ci crea eternamente e che ci rende viventi eternamente. Il tutto trova la sua sintesi nella coscienza che è il luogo della sintesi, il luogo delle scelte. **Elokùt** = divinità; che vengono anche definiti: **sapìr** = *zaffiro*; **sipùr** = *racconto*; **mispàr** = *numero*. E' necessario divenire consapevoli di ognuna di queste dimensioni per poter accedere al significato interiore delle lettere.

Il **Talmud (Berachòt,55a)**,= *benedizione*, che viene da **berech** che sono i genitali quindi benedire non vuol dire tirare acqua santa e crocioni, ma vuol dire: "*trasmettere vita*", infatti si benedice ponendo le mani sulla testa, cioè trasmettendo energia vitale noi siamo arrivati ai gesti veramente così cabalistici nel senso nostro, pensate alla benedizione delle case, se trovi le porte chiuse non importa butta, che tanto la benedizione passa sette muri, questa è pura superstizione, religione - superstizione non è più fede non è più consapevolezza delle cose che diciamo, delle parole che pronunciamo, e dei gesti che compiamo, è pura superstizione, è la deformazione totale del messaggio, badate come abbiamo impoverito la consapevolezza della nostra fede). Il **talmud** nella parte delle **Berachòt, 55a** recita, dice: che **Betzalèl** (e l'architetto del Tabernacolo, (Esodo), e il Tabernacolo luogo dove era contenuta la presenza di Dio, le tavole della Legge. Il Tabernacolo, che la tradizione dice costruito su modello dell'universo, per cui nella carto-grafia antica, si rappresentava, sia ebraica che cristiana, l'universo come era il Tabernacolo, dell'Esodo.

Sono immagini molto importanti per riuscire a capire. Allora Betzalèl, *sapeva come combinare le lettere con cui il cielo e la terra furono creati: Poiché è scritto: l'ho colmato di spirito divino, di saggezza, intelligenza e conoscenza*. La conoscenza delle lettere permette all'architetto di costruire il Tabernacolo come è costruito l'universo. Queste parole dicono che anche i maestri del Talmud riconoscevano il ruolo delle lettere ebraiche nella costruzione dei cieli e della terra e che dunque è equivalenza tra la sapienza e la conoscenza dei significati delle consonanti non è un concetto solo della **Kabalà**.

C'è poi un altro aspetto che potremmo definire: La chimica della Creazione. Qui quando si entra in questo mondo ebraico è un dedalo, perché poi tenete presente nel mondo ebraico non esiste una teologia, ma ogni scuola è una teologia, ogni rabbino è una scuola, non esiste come per noi cattolici soprattutto abituati al centralismo romano per cui tutto deve essere pensato in quel modo, grazie a Dio c'è anche chi dice no! Ad ogni modo c'è questa tentazione sempre della teologia unica; indubbiamente è chiaro che per noi cristiani c'è un unico fondamento che è Gesù Cristo, e da qui non si può assolutamente sgarrare.

Ma nel mondo ebraico non esiste assolutamente questa modalità, la stessa parola, la stessa scrittura, pensate che gli antichi saggi dicevano che le cose più importanti della scrittura sono quelle non scritte, per cui quando noi entriamo dentro questo mondo ci troviamo davanti a delle affermazioni, a dei giochi diremmo algebrici o alle volte può sembrare da "Settimana Enigmistica", che ci sorprendono, come per esempio questo, la chimica della Creazione, cioè quanto sia difficile comprendere la particolarità di questa lingua sacra viene ulteriormente confermato dall'affermazione di **Rabbi Tzvi Imbal** che scrive: "Il rapporto esistente tra l'alfabeto ebraico e le parole della lingua ebraica è uguale a quello che lega gli elementi chimici alle loro formule". Come in chimica ogni formula indica gli elementi che compongono la materia, così le parole ebraiche sono composte da lettere che ne descrivono l'essenza.

Il termine con cui si allude al concetto di scrittura è *ktav ashuri* = *scrittura che conferma*, la parola conferma se stessa, cioè che rafforza il significato delle parole.

Ecco alcuni esempi proposti da Rabbi Imbal:

- 1) - La parola *mayim* significa acqua. L'acqua è composta da idrogeno (H2) e ossigeno (O2) che combinati insieme, acquisiscono la proprietà di H2O (due atomi di idrogeno e una di ossigeno). Nella parole *mayim* = mym le due **mem** corrispondono ai due atomi di idrogeno, la *y* = *yod* a quello di ossigeno.

- 2) - La parola *àlef* è la prima consonante dell'alfabeto ebraico: tra l'altro è muta, non corrisponde assolutamente alla nostra "A" intanto la nostra "A" è una vocale, ed è in ebraico una consonante che non si pronuncia. Prende valore dalla vocale che gli si applica. Essa descrive già, con la grafia scritta per esteso, il messaggio che le è inerente. Infatti è composta dalle tre consonanti **XX = àlef**, **XX = làmed**, **XX = pe**, che alludono al concetto: la **XX** = la *Divinità*, valore numerico "uno" significa unico significa l'**Helohjm**, l'origine di tutte le cose, significa "centro", significa "comunione" **XX** = *insegnare* ; per mezzo della **XX** = *bocca*, la *Tradizione Orale*. Allora: L'**àlef** significa la divinità che insegna per mezzo delle Tradizione Orale. Badate la ricchezza enorme di questi significati, perché sono parole di grande importanza e sono legate al concetto di parola e quindi di ascolto, che se parlare vuol dire consegnarsi a colui che ascolta, parlare vuol dire prendere se stesso e consegnarsi, cioè realizzare un pieno evento di comunione ed è qui che trova il suo primo senso l'incarnazione, il Dio che parla alla carne diventa carne, si consegna alla carne attraverso l'uomo, la carne di Gesù. Allora ascoltare vuol dire accogliere, accogliere totalmente colui che mi si consegna. Allora parlare e ascoltare vuol dire creare, realizzare, la comunione. Infatti, come vedremo, la lettera *àlef* allude alla Divinità; la lettera *làmed* ha le stesse consonanti che compongono la parola insegnamento (**lomed**), e la lettera *pe* significa bocca (*la bocca della Tradizione Orale*).

- 3) - La parola *òzen* = orecchio. Importantissimo. La parola è composta da = *àlef* che dice *Divinità*, = *zàyin*, che *nutre*; = *nun* che significa spirito vitale, anima (*nèfesh*). Dunque l'orecchio è il mezzo attraverso cui l'anima intesa come vita, recepisce il messaggio divino. Lo recepisce e lo vive; allora capire perché i padri dicono che Maria è concepito attraverso l'orecchio. Cioè si è posta talmente in "ascolto" che ha accolto totalmente il Parlante, e gli ha dato carne. Sono immagini non così originaloidi dei padri, ma hanno la loro radice in queste culture.

Per concludere, confermando la molteplicità delle interpretazioni, ricordiamo una tradizione ebraica: quando Mosè portò al popolo la Legge, lo attendevano migliaia di ebrei e migliaia furono le sue interpretazioni.

Quindi non spaventiamoci se ci troviamo di fronte a questa vastità enorme. Io mi fermo qui, vi ho lasciato delle lettere proprio per il loro valore sia calligrafico che numerico, soprattutto il numerico, ricordate quando studiando l'Apocalisse abbiamo visto che il numero che stregoni e maghi e preti, che spesso sono un pò stregoni, hanno usato a modo loro il 666, quando l'abbiamo scritto con i valori numerici ebraici e l'abbiamo letto non come numero ma come

parola, si leggeva: Nero Caesar, Cesare Nerone, cioè il male è il potere espresso da quella persona Nerone, che anche nei suoi contemporanei pagani, veniva considerato una incarnazione demoniaca. Dobbiamo stare molto attenti a non far dire alla scrittura quello che vogliamo noi e che ci torna comodo o comunque torna di più alle nostre visioni mitiche religiose.

Sapete quanto insisto sulla necessità di distinguere la fede dalla religione, o la religione dalla fede. Ritrovare il valore della fede come fondamento di quei gesti che sono gesti religiosi, ma che hanno valore solo se sono fondati nella fede rivelata in Gesù di Nazareth. Gesù Ebreo che si muove in questo ambito e si muove con queste metodologie. L'abbiamo ridotto a un occidentale, gli abbiamo fatto dire cose occidentali che sicuramente non ha mai affermato, quindi gli abbiamo fatto dire quello che le nostre filosofie occidentali vorrebbero che dicesse. Noi vorremmo che Dio fosse creato a nostra immagine e somiglianza.

DOMANDA: lontana dal microfono.

RISPOSTA: Come lungo i tempi la preoccupazione di inculturare il messaggio cristiano nelle diverse culture e soprattutto nella cultura greca e poi romana, a creato molte di queste complicanze, perché noi ci troviamo di fronte a una cultura esistenziale, infatti la rivelazione di Gesù è una esperienza di Dio, non è una discussione su Dio, Gesù non si è mai preoccupato di darci una dimostrazione, di farci come volevasi dimostrare, alla lavagna sull'esistenza di Dio, non si è mai preoccupato di questo. Gesù è la visione stessa, la percezione stessa: "chi vede me vede il Padre", cioè la nostra fede è una fede sensoriale. Giovanni dice: "noi vi annunciamo ciò che i nostri occhi hanno contemplato, i nostri orecchi hanno ascoltato, le nostre mani hanno palpato, non toccato, ma palpato, cioè hanno gustato, hanno fluito con un termine proprio nuziale di godimento.

La nostra fede è questa esperienza di Dio attraverso la realtà creata. I padri affermavano su fino a san Bonaventura, **1300**, che la creazione è la prima rivelazione, la prima esperienza del Creatore, cioè è veramente una fede sensoriale, una fede possiamo dire carnale, poi attraverso le filosofie e i dualismi Platonici, siamo arrivati alla visione della carne come una realtà negativa, rispetto allo spirito, quindi noi abbiamo avuto questo processo di inculturazione lo stesso Ambrogio, lo stesso Agostino, risalgono a Platone attraverso Plotino, ma risalgono perché? Perché vedono nella questione dell'idea della realtà di Platone vedono una possibilità di dialogo con il discorso cristiano, con la rivelazione cristiana. Una possibilità. E ne assumono addirittura le categorie, poi quando arriviamo a Tommaso, Tommaso tenta di fare una cosa grandissima cioè una "lectio divina" una lettura della scrittura inculturandola nel suo tempo che è un tempo essenzialmente metafisico, siamo nel 1200, medio evo pieno, una realtà metafisica, allora tenta di fare una lettura della scrittura metafisica, e addirittura risale ad Aristotele, mediato dagli Arabi, perché noi conosciamo Aristotele attraverso Aberoefe, grazie agli arabi che ci hanno dato la traduzione, Tommaso non conosce il greco, risale attraverso l'arabo ad Aristotele, (sarebbe quella società inferiore alla nostra), noi dobbiamo ringraziare loro proprio per questa riscoperta di tutta la grande filosofia Aristotelica. Però anche lì noi troviamo situazioni piuttosto problematiche perché il dio di Aristotele, sappiamo, è quel motore immobile che muove il tutto senza essere mosso, che fa a pugni con la visione del dio che si coinvolge totalmente nella contraddizione umana. Il testo liturgico di oggi, Luca "che mangiava con i peccatori e le prostitute" mangiare vuol dire condividere l'esistenza, condividere quella vita, chiaramente fa a pugni con la visione Aristotelica.

Sono questi tentativi di dialogo quanto mai importanti ma che poi hanno portato, col tempo, a delle deformazioni formidabili. Sappiamo poi che Tommaso ha come intenzione grandissima quella di fare una “lectio divina” della parola nel suo tempo, ma morto lui i discepoli si preoccupano non di fare una “lectio divina”, cioè di commentare la scrittura, ma di commentare Tommaso. E la scrittura viene praticamente messa da parte, ormai c’è Tommaso e Tommaso è diventato il “pensiero della chiesa”, tanto che a Trento viene intronizzata la somma di Tommaso e non la Sacra Scrittura.

Figuriamoci le reazioni di Lutero, sono quelle contaminazioni lungo il tempo che nascono anche da ottime intenzioni, ma che poi prendono il sopravvento, e siccome nella chiesa c’è un grosso difetto che è quello di creare dei momenti, di risposta a situazioni, poi le situazioni si risolvono le risposte sono tutte sacre e restano lì, noi abbiamo magazzini di cose sacre, non servono più, sono servite ma oggi non servono più. Il Vaticano II ha tentato di fare un pò di pulizia in questi magazzini ma noi li stiamo rimpinzando di nuovo. Perché abbiamo fatto passi in dietro notevoli, rispetto al Vaticano II. Si riparla di sacralizzare la città, che significa? Rimettendo le tonache ai preti, Roma sta diventando una cosa divertente. Ma il cristiano è colui che è presenza storica diversa, secondo i criteri di Gesù di Nazareth e non secondo i criteri normali di potere.

Questo è colui che rende sacramento la storia non sacra, ormai con il Cristo è finita la divisione tra sacro e profano, il tempio che era il monopolio sacro, il grande velo, Luca dice che è stato aperto da cima a fondo, san Paolo dice il muro di divisione che era il muro del tempio che divideva i pagani e le donne dagli uomini ebrei, “è crollato”, è finita la divisione tra sacro e profano. Ma tutto lo spazio è diventato sacramento della presenza di Dio, che è entrato nel tempo e nello spazio. A poco a poco noi abbiamo ricostruito le nostre sacralità quindi i nostri spazi sacri, in contrapposizione al profano. Le nostre stupende facciate delle cattedrali che ci lasciano con il fiato mozzo, pensate alla facciata della cattedrale di Orvieto, ti lasciano con il fiato mozzo. Ma perché erano cose belle? Perché dovevano fermare le forze malefiche, fuori dallo spazio sacro, abbiamo ricostruito il concetto del tempio di Gerusalemme.

Questo è il neo-paganesimo che si è insinuato via, via.

Dall’altra parte teniamo presente che il paganesimo è andato insinuandosi quasi subito, perché con il permesso, perché non è un editto, per l’editto dobbiamo aspettare qualche altro anno, ma con il permesso di Costantino, che dichiara il cristianesimo religione di stato, religione nello stato dell’impero, prima cerano i convertiti che aderivano per conversione, da quel momento non abbiamo i convertiti ma abbiamo quelli che aderiscono perché i cristiani sono simpatici all’imperatore allora diventare cristiano è un pò una raccomandazione, allora incominciano ad entrare nello spazio cristiano molti pagani ma che ci entrano per convenienza e non per conversione, per cui cominciano a sentire, trovarsi a disagio nella austerità della vita cristiana, e della liturgia cristiana.

La liturgia cristiana è la preghiera comune e la mensa comune, niente di più, allora incominciano a dire: ma qui non si fa niente, ma qui non si combina niente, non ci sono le feste, non ci sono le danze, non ci sono..., facciamo qualche processione, e si incomincia a creare un inquinamento che poi diventa anche per esempio a Roma, solo in Roma, si celebra la nascita del sole, la nascita di Saturno, con la festa dei saturnali, 25 dicembre si celebra la nascita di Saturno. I cristiani incominciano a dire: il sole vero, di giustizia è Gesù di Nazareth, e allora perché non battezziamo quella festa lì? E celebriamo la nascita del sole vero che è Gesù Cristo? E nasce il natale di nostro Signore. Sempre e soltanto legato a Roma, solo che un certo giorno

passa per Roma un certo Agostino, che veniva dall'Algeria, uomo molto colto, intelligente, apparteneva ad una setta, detta Manichea, il quale poi va a Milano, si incontra con un certo Ambrogio, vescovo, che gli cambia testa, lo battezza, Agostino ritorna al suo paese e viene fatto vescovo. Ma gli era piaciuta quella festa di Roma del 25 dicembre, e dice perché non la facciamo anche qui? Io sono vescovo la facciamo anche qui, e il Natale arriva anche in Africa, e si espande in tutte le grandi chiese africane, che poi sono scomparse completamente. Le sette chiese dell'Asia minore. Sono tante le contaminazioni, e le situazioni storiche, molte poi si sono perdute altre si sono aggiunte e si sono alle volte incancrenite. Soprattutto il problema grande è quello della costruzione filosofica che è diventata ideologia, per cui il cristianesimo è diventato di ideologia.

E le ideologie sappiamo quanto danno fanno, perché sono il frutto di tutti gli imperialismi, per cui dobbiamo stare molto attenti, ecco perché il grande dono che lo Spirito ci ha fatto attraverso il Vaticano II nonostante tutte i blocchi ecc. Il ritorno alla Parola di Dio, il ritorno alla Parola vuol dire affacciarci al mondo, da cui ci viene questa Parola, che non vuol dire leggere un libro, perché noi non siamo la religione del Libro, mi sono arrabbiato fortemente quando a Roma hanno fatto un convegno tra le tre grandi religioni del Libro, l'ebraica, la mussulmana e la cristiana, mi dispiace ma noi non siamo la religione del Libro, noi siamo la fede in Gesù Cristo, che è una persona, non è un libro, noi nel libro troviamo i criteri che devono guidare, devono aiutarci a intuire i criteri di Dio per vivere: fate questo in *quanto* Io l'ho fatto. Anche qui un altro problema di traduzione perché noi abbiamo fatto questo come ho fatto Io, se andiamo a vedere il comparativo greco è diverso, fate questo in *quanto* Io l'ho fatto.

Cioè Gesù non è un modello da imitare, Lui sta là io sto qui è lo copio, sarebbe una mancanza di libertà enorme, Gesù è una condizione di vita, noi non siamo degli imitatori, siamo dei *testimoni*, è diversa la cosa, cioè è quella obbedienza di cui dicevamo anche l'anno scorso, l'obbedienza non consiste nell'eseguire gli ordini, non è una obbedienza giuridica, è porsi in comunione "con", cioè condividere le logiche di Gesù di Nazareth, non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me, dice Paolo.

La mia obbedienza consiste nel condividere le sue scelte, che sono scelte di liberazione, di giocare totalmente me stesso perché l'altro sia libero, questa è l'obbedienza cristiana, non precettistica, questo è il vasto problema so che qui si aprono degli orizzonti enormi, ma l'entrare di nuovo dentro la Parola, questi mattoni che costruiscono che cerano, il mondo, vuol dire scoprire un mondo nuovo, allora capisco perché i nostri padri si definivano la Nuova Creazione, la nuova umanità, una umanità diversa, che ha dei criteri completamente diversi, tanto è vero che si è creato subito il problema, cioè tutti coloro che si sentivano collegati nella dignità umana, accoglievano, i padroni vedevano il pericolo di una realtà come quella, e dicono bisogna farli fuori. Quelli che dicevano che lo schiavo e il padrone erano fratelli, con la stessa dignità, diventavano un pericolo grosso per tutta l'economia e per tutto il sistema, basato sulla schiavitù.

Anche oggi certo noi lo vediamo oggi noi in che modo siamo cristiani, in questa realtà. Siamo allineati con il sistema o no! il sistema allineato con i sistemi, che magari si da anche le arie di fare la mediazione tra i vari sistemi, quindi considerandosi sistema superiore agli altri, anziché essere il crocefisso, cioè il totalmente giocato, rischiatto, noi oggi non si può più rischiare, mi diceva un giorno una autorità ecclesiastica, non è possibile rischiare perché il solo timore che si possa sbagliare è già errore. Quindi la Chiesa non può rischiare. Alla faccia; allora Gesù non era cristiano, a rischiatto tutto.

INDICE DELLE LETTERE

Alèf	= 1 pag	9	Chet	= 7 pag.	31	Sàmech	= 60 pag.	60
Bet	= 2 “	12	Tet	= 8 “	37	Avin	= 70 “	62
Ghimel	= 3 “	17	Yod	= 9 “	39	Pe	= 80 “	65
Dàlet	= 4 “	22	Kaf	= 10 “	45	Tzàdik	= 90 “	68
He	= 5 “	25	Làmed	= 20 “	49	Kuf	= 100 “	71
Vav	= 6 “	28	Mem	= 30 “	50	Resh	= 200 “	72
Zàyn	= 7	31	Nun	= 40 “	52	Shin	= 300 “	73
						Tau	= 400 “	74



àlef = 1

Intuizione dell'unità Divina all'interno della Molteplicità

Le prime due lettere dell'alfabeto **àlef** e la **bet**. L'**àlef** è elaborata in modo particolare poi capirete il perché, mentre la **bet** è così nella sua grafia semplice.

Questa sera vediamo queste due lettere che hanno una importanza particolarissima, proprio in tutto il contesto biblico, sono tra le tratte più importanti. Uno dei testi che aiutano a entrare nella mistica della **Kabalà**; nella grande riflessione della mistica del linguaggio è lo **Zòhar**, che significa Splendore, luce. Che possiamo definire l'opera fondamentale per entrare dentro alla mistica del linguaggio ed è un commentario molto ampio fatto su tutta la **Torà**, che è la Legge per eccellenza, che esprime i primi cinque libri della scrittura. Quando si parla di **Torà** sono i primi cinque libri, cioè la Genesi, l'Esodo, Deuteronomio, i Numeri e il Levitico. Sono i libri che costituiscono la Legge nella sua complessità, poi dopo abbiamo i Profetici, i Sapienziali, ecc., ma il nucleo fondamentale della Legge è dato da questi cinque libri che sono definiti la **Torà**. Lo **Zòhar** ci da una lettura veramente mistica di tutta la **Torà** attraverso la comprensione mistica del linguaggio. In questo testo si racconta, andiamo avanti per racconti, ormai l'abbiamo capito, la scrittura non è un saggio teologico, non è una elaborazione filosofica, non è una cronaca, non è una biografia, non è un testo storico, ma è una rilettura teologica della storia. Quindi viene fatta come racconto, il mondo ebraico racconta.

In questo testo si inizia con un grande **Midrash**, che racconta che prima della creazione del mondo, ogni lettera si presentò al Santo, abbiamo visto la volta scorsa il valore esistenziale di ogni lettera, questo alfabeto sacro, per cui ogni lettera si presentò all'**Elohim**, al Creatore, al Santo, per chiedergli di essere usata a tale scopo, ogni lettera dice il **Talmud** è una pietra della creazione. Per prima si presentò la **Tau** che è l'ultima dell'alfabeto, poi via, via, salendo, si arrivò alla seconda, cioè alla **Bet**, la quale disse: "Sia il mondo creato per mezzo mio perché tutti gli esseri mi useranno per benedire il Santo". Infatti con la **Bet** inizia la parola **Berachà**, che significa Benedizione e incomincia anche con la **bet** la parola **Bereshit** che è la prima parola della scrittura. Infatti noi diciamo Genesi che in ebraico il primo libro si chiama **Bereshit**. La prima parola da il nome al libro. Che significa l'eterno principiare di Dio, non il principio attenzione, nel nostro senso, noi diamo a quel termine "principio" un valore nostro filosofico, prima non c'era niente, poi è incominciato tutto, come se fosse un momento, una data, da cui parte il tutto. **Bereshit** non è assolutamente questo!, **bereshit** è già in se stesso poi lo vedremo, nella parola **bereshit** proprio attraverso la lettura dei simboli di ogni parola c'è già tutto il progetto di Dio. Ed è la prima parola con cui incomincia la scrittura, cioè nella prima parola viene messo tutto il progetto di Dio, dopo di che con la seconda parola comincia il racconto di come questo progetto è e come viene vissuto o non vissuto, cioè come incomincia il dramma umano che deve arrivare a compimento di questo progetto.

Comunque continuiamo con il racconto dello **Zòhar**: il Santo acconsentì e poi si rivolge all'**àlef**, che non si era presentata, tenete presente che l'àlef è una lettera muta, non è la nostra "a", è una lettera muta che prende valore dalla vocale mnemonica le viene applicata, se gli viene applicata la "e" si legge "e", se gli viene applicata la "a" si legge "a", ecc., è muta ma

fondante, quindi l'alef muto non si presenta non chiede. Allora il Santo gli si rivolge e chiese il motivo del suo silenzio, essa rispose che in un mondo fatto di pluralità, espresso da tutte le consonanti, le altre 21 consonanti non c'era posto per lei, che è il numero 1, unità, quindi dice in un mondo fatto di diversità e pluralità io non ho posto, perché io sono uno, non sono multiplo. Il Santo la rassicurò dicendole che anche se il mondo fosse stato creato con la **Bet**, simbolo della dualità, l'alef sarebbe stata la regina delle lettere. Le disse inoltre non temere alef tu sei uno e Io sono uno, perciò l'alef diventa il simbolo dell'Uno, dell'Unico, è il simbolo della divinità stessa.

Il motivo per cui voglio creare il mondo è per porvi il Mio Spirito, per mezzo della **Torà** e le osservanze, che inizieranno tutte con l'alef, del comandamento fondamentale, il comandamento di **Anochi** che significa "Io", con la maiuscola, Io sono il tuo Dio. Tutti i comandamenti, tutti i precetti iniziano esattamente con "Io sono il tuo Dio". **Anochi**, e **Anochi** incomincia con l'alef. Dunque l'alef rappresenta l'assoluta unità divina all'interno della pluralità della creazione, è simbolo della divinità stessa, per cui i molti nomi con cui viene indicato il Santo, iniziano con l'alef. I più importanti sono: **E-I**, che significa Energia; **Elohjim** o **El-okim**, che significa: Creatore somma di tutte le energie comunicate; **Ad-nay**, che significa: Signore, ed è il titolo che viene usato di più da Abramo; **Adir**, è il titolo che viene usato di più da Giacobbe, che significa il Potente, il Terribile. In oltre la lettera alef può essere scomposta graficamente in due **yod** (il valore di ogni **yod** è 10) queste due **yod** sono divise da una **vau** "che corrisponde al numero 6", allora $10 + 10 + 6 = 26$, il numero 26 è il valore numerico del nome innegabile e impronunciabile: il tetragramma, il nome del Santo, quel nome che noi conosciamo come tetragramma, cioè fatto di 4 lettere, noi lo conosciamo in questa grafia, cioè la **yota**, la **et**, la **vau**, e le **ez**.

La **yota** vale 5; la **et** vale 5; la **vau** vale 10; la **ez** vale 6 = 26; 26 è il valore del nome impronunciabile la alef nella sua forma grafica ci da il numero 26. Indubbiamente siamo al di là di quello che possono essere i nostri modi di considerare gli alfabeti ecc. chiaramente siamo in una cultura da scoprire, sono codici che non conosciamo. Dunque il nome impronunciabile è il nome di Dio, che poi Gesù lo risolve perfettamente dicendoci che è Padre, ma nel mondo ebraico, questo nome, veniva pronunciato solo una volta all'anno, dal sommo sacerdote il giorno dello **jomkipur**, cioè il giorno della riconciliazione. Il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi, il Tabernacolo dove risedeva l'Arca, dove risedeva la presenza di Dio, e lo pronunciava, perché? Perché solo il sommo sacerdote era depositario di padre in figlio, della vocalizzazione di queste lettere. Era solo il sommo sacerdote che conosceva le vocali da applicare a queste lettere.

E lo pronunciava nel segreto il giorno della riconciliazione, per esprimere, perché pronunciare un nome voleva dire possederlo, per esprimere che Israele possedeva la conoscenza di Dio, ma non doveva strumentalizzarlo, allora lo pronunciavano nel segreto. Quando con la distruzione di Gerusalemme nel **71 d.c.** le truppe romane conquistano la città e distruggono il tempio, nel tempio ci sono tutti i sacerdoti che si sono rifugiati lì pensando che Dio non avrebbe permesso ai romani di distruggerlo, e sono morti tutti, compreso il sommo sacerdote si è così interrotta la tradizione delle vocali. D'altra parte c'era già stata una convenzione, quando fu tradotta la scrittura in greco, i traduttori e siamo intorno al **70 a.c.** la famosa **bibbia dei LXX**, perché erano in 70 i traduttori che ci hanno lavorato, hanno fatto una "escamotage" cioè a queste consonanti hanno applicato le vocali di **Ad-này** e di **Elohjim**, allora se io applico le vocali di **Ad-này** io leggo **Javày**, che noi diciamo è il nome di Dio, no, è un "escamotage" non è il nome rivelato, è

una convenzione per non pronunciarlo; siccome poi si è perso allora adesso **Javày** è di per se il nome con cui gli ebrei non lo pronunciano, perché io mi guardo bene quando sono in una convegno con dei fratelli ebrei di non pronunciarlo, io uso il termine il Santo, come fanno loro, se a queste consonanti si applicano le vocali di **Elohjim** si legge **Jeova**, con buona pace dei fratelli di “Geova”, non è il nome di Dio, è una convenzione per non pronunciarlo, il nome di Dio, Santo Dio; ma siccome con loro non è possibile fare un discorso teologico, perché dicono che la teologia è satanica, lo studio è satanico, allora vadano avanti a dire che è il nome di Dio. Ma è una delle convenzioni per pronunciare queste consonanti senza compiere una bestemmia, cioè senza pronunciare il nome di Dio, addirittura spesso si salta, non si dice, si capisce che non dicendolo vuol dire il Santo. Questo è il problema del tetragramma.

Allora ritorniamo al valore numerico, vedete come numeri e lettere coincidono quando dico che per leggere la scrittura bisogna anche sapere contare, è importante perché il gioco delle lettere è uno di quei giochi che interagiscono con il linguaggio, con le parole, dicevo la volta scorsa quello che era definita la chimica delle parola, come la formula dice le parti che compongono la materia così in ebraico ogni lettera dice le parti che compongono la parola. Sono categorie che noi non conosciamo, quindi non è facile da acquisire. L'**àlef** è l'energia divina immanente alla creazione. Già noi troviamo nell'**àlef** il concetto di immanenza nella creazione l'immanenza di Dio, cioè Dio non è solo trascendente, Dio è il Creatore che entra dentro la creazione, cioè è il trascendente che si fa immanente, entra dentro il tempo e lo spazio.

La scuola rabbinica di Lione ricorda l'insegnamento di Rabbì Hillel, secondo il quale la Creazione avviene, quindi è un continuo avvento, con l'ingresso dall'**àlef** nel tempo e nello spazio, dando origine all'**Adàm**. In che modo? Ecco Rabbì Hillel ricorda che l'**àlef** era al centro del tetragramma, dice in origine il tetragramma era un pentagramma, è interessantissimo qui, dunque il tetragramma, le 4 lettere, di fatto è un pentagramma. Al centro, **àlef** significa uno, centro, cuore, centralità della coscienza, Dio immanente nella coscienza umana, ecc, ecc., l'**àlef** che cosa ha fatto? Ad un certo punto si è staccato cioè il Santo si è aperto, commenta la Genesi, le acque iniziali, sono le acque del parto al Santo, bellissima questa immagine, stupenda, al Santo si ruppero le acque, le donne sanno che cosa significa, la dimensione femminile di Dio, e l'**àlef** entrò nel tempo e nello spazio, per cui il Santo rimane aperto, rotto, in attesa che l'**àlef** ritorni a Lui.

Ma entrando nel tempo e nello spazio l'**àlef** diventa **Adàm**, umanità. Badate **Adam** non è nome proprio di persona, **Adàm** è colui che viene dall'**Adamà**, è l'umanità, si dice che nella pienezza dei tempi l'**àlef** tornerà al Santo; portando con se il **Dam** cioè il sangue, la vita umana. Allora capiamo perché Gesù dice a Nicodemo: “nessuno può risalire se non colui che è disceso” Gesù, l'ebreo, si identifica con l'**àlef**. Io posso risalire, devo risalire, perché sono disceso; Paolo riprende esattamente questa immagine, “solo colui che è disceso può risalire al Padre, e Dio sarà tutto in tutti”. È esattamente l'insegnamento rabbinico realizzato in Gesù di Nazareth, Gesù lo applica a se stesso. Allora si capiscono di più queste frasi di Gesù, ecco perché è importante riscoprire queste cose per capire meglio anche il N.T.

Allora si capisce l'incarnazione che diventa l'immanenza di Dio, la trascendenza che diventa immanenza nel tempo e nello spazio. Abbiamo dimenticato che Gesù è ebreo e che ragionava da ebreo, parlava da ebreo. Allora l'uomo deve raggiungere la consapevolezza di questa presenza, cioè la presenza dell'**àlef** nella propria storia, vincendo il mondo dell'illusione creata

da un altro dio, cioè l'ego dell'uomo che offusca la presenza dell'**àlef**, il peccato è questo nella bibbia, è il sostituirsi a Dio, questo è il peccato, non c'è ne sono altri, quello che noi chiamiamo peccati sono solo il frutto di questo peccato, nel momento in cui io mi sostituisco a Dio, pretendo di essere padrone di tutto/i, mentre Dio è servo di tutti, e di decidere di tutto e di tutti, divento violento, divento peccato, cioè: rifiuto della comunione, rifiuto dell'Amore.

La somiglianza dell'**Adam** con il Creatore, “facciamo l'**Adàm** a nostra immagine e somiglianza”, non vuol dire avere la stessa faccia, ma consiste nella capacità di emulare il desiderio di contenere e emanare la *Luce* = “**or**”, e l'*amore* = “**ahavà**”. Dio è colui che contiene in se la luce e l'amore, (**or** e **ahavà**). L'**Adàm**, tutta la realtà umana maschile e femminile, è simile a Dio in quanto è visualizzazione di Dio, per avvicinarci sempre di più al concetto di somiglianza della Genesi. Cioè l' **Adàm**, è colui che rende visibile la presenza di Dio nella storia. La persona, non l'ebreo o il cristiano, rende visibile la presenza di Dio nella storia, perché? Perché lo può essere quando ha in se questa capacità di contenere e quindi di emanare la “luce e l'amore”.

Questo concetto del contenere, del contenitore, viene anche da un'altra lettera che è la **Bet**, e vedremo perché, contenitore di vita, siccome la **Bet** è la prima lettera della **berechà** e **berechà** è benedizione viene da **bereck**, che sono i genitali, allora benedizione è comunicazione di vita, perché i genitali sono i contenitori della vita. Guardate è una visione essenzialmente esistenziale dove il simbolo è fortemente esistenziale, non c'è nulla di speculativo, nel senso di estrazione, tutto è esistenziale, tutto è preso dalla realtà esistenziale proprio dalla vita, che c'è di più di esistenziale dei genitali, gli strumenti che trasmettono, contenitori della vita, allora l'**Adam** simile a colui che è la totalità e la fonte di tutte le energie vitali, quindi è contenitore e trasmettitore di queste energie vitali. Nel **cap. 5** della **Genesi**, dove per la prima volta si traccia un consuntivo di tutto ciò che c'è prima, si dice: “**Elohim** creò l'**Adam**, quando l'**Adam** ebbe **130** anni generò a propria immagine e somiglianza un figlio, noi diciamo quanto tempo ci è voluto per imparare come si fa un figlio, ma **130** è il numero della copulazione, è il numero nuziale per eccellenza, **100** è il numero della pienezza, **3** è il numero divino, **10** sono le dieci parole date a Mosè sul Sinai. Allora il momento nuziale più pieno, più intenso è l'esperienza completa dell'Amore di Dio che entra in alleanza con l'**Adam**.”

Noi oggi diremmo: è sacramento dell'Amore divino. Le nozze sono il luogo naturale dell'alleanza divina. [Sacramento questa è la concezione cristiana; il matrimonio non è un contratto per noi cristiani, è una profezia, è un'esperienza; dimenticato questo e ridotto a livello di contratto, o di compromessi moralistici è arrivato dove è arrivato. Inutile piangere sul latte versato, la situazione è questa, quando oggi si piange perché la famiglia non è più cristiana, ma l'abbiamo distrutta, come cristiana, l'abbiamo ridotta a un contratto, i nostri preti sono semplicemente degli ufficiali comunali che buttano dell'acqua santa sul matrimonio.

Ma sono semplicemente degli ufficiali comunali, per cui non hanno valore religioso quei matrimoni, se non c'è questa consapevolezza, non hanno senso religioso, non sono sacramenti, sono matrimoni indubbiamente, non hanno la consapevolezza cristiana del matrimonio, non sono esperienza sacramentale dell'Amore di Dio, sono matrimoni civili rispettabilissimi, ma civili, non sacramento. Per di più abbiamo preso in giro tutti sposando in chiesa, abbiamo preso in giro il Padre Eterno, noi stessi e tutti gli altri. Ma se no la mamma e il papà se ne hanno a male, questo in piena coerenza con le proprie scelte e le proprie idee, d'altra parte andate a

convincere i parroci se qualche parroco si permette di fare questo discorso il parroco vicino dice subito vieni da me che ti sposo. La consapevolezza cristiana, la consapevolezza della nostra identità cristiana. Scusatemi ma siccome ho tutti i giorni da fare con questi problemi allora mi scaldo. Però o il mondo cristiano riacquista una sua identità precisa, non siamo più credibili, e non stupiamoci che non sia più credibile, torniamo al nostro discorso.

Se questo non si verifica la parola **Adàm** si scompone in **à-dam**, che viene letto anche come **àlef di sangue**, cioè espressione che allude alla sofferenza dell'umanità che si rifiuta di assomigliare al Creatore. Ciò aiuta a comprendere il precetto che il Creatore ha dato all'**Adàm** di preservare e proteggere la terra che aveva il compito di lavorare. Questo è in **Genesi 2, 15**, "Lo pose nell'Eden perché lo preservasse e lo coltivasse". Noi traduciamo lo custodisse e lo coltivasse ma è preservare in greco. È un preservarlo dalla tentazione di rottura dall'allontanamento dal progetto del Creatore. Ora è molto interessante perché in un **midrash** che commenta **gen. 2,15** e **proverbi 8,22**; una pagina stupenda sulla bellezza del creato operato dalla Sapienza. Dice: *Guarda la mia opera come è perfetta: l'ho creata per te, ricordalo e non corrompere e rendere desolato il mio mondo. Perché se lo corrompi non ci sarà più nessuno che potrà aggiustarlo. (Mishlè Rabbà; 7,28).*

Non mi dite che è un discorso passato, lo stiamo sperimentando, ritrovando questo testo ripensavo a quel testo di alcuni anni dopo, **Bonaventura da Bagno Regio**, che nel suo bellissimo trattato e itinerario "**Mentis in Deum**" il cammino delle mente verso Dio, dice: "che la natura si ribellerà e schiaffeggerà l'uomo quando l'uomo non la saprà amare come il suo Creatore" non faccio commenti, non ci rendiamo più conto di questo, ciò che conta sono gli interessi, non si possono fermare i fumi velenosi perché se no si fermano gli interessi economici, ciò che importa è se si deve morire, è bene morire con la pancia piena, non evitare di morire, ma morire con la pancia piena. Pensa che gusto morire con la pancia piena e col portafoglio gonfio, pensa che gusto cari governanti. I padri cristiani affermano che la creazione è la prima rivelazione di Dio, in perfetta consonanza con il contenuto della scrittura ebraica. Ma i padri conoscevano le scritture.



bet = 2

DUALISMO E SEPARAZIONE DALL' UNITÀ DIVINA

La **Bet**, dualismo e separazione dall'unità divina (**app. pag. 4; cass. 2**) La **bet** è il numero 2, quindi introduce il concetto di dualità che attraversa tutta la scrittura di cui è appunto la lettera iniziale, "**Bereshit**". Che significa: il principiare eterno di Dio; eternamente creatore, noi siamo eternamente vitalizzanti da Lui. Quindi è il principiare di Dio per la salvezza dell'uomo, in che modo? **Bet** significa *dimora - tenda, condizione di vita, casa*, all'interno del disegno c'è questo punto che è simbolo di Dio, che è inizio di ogni altra immagine di ogni figura, cioè l'origine di ogni cosa. Quindi è la condizione di Dio, Dio vive nella sua condizione di vita, ma sceglie, di andare verso, il camminare della "**resh**", la lettera del cammino, la comunione, "**àlef**", con l'umanità, la radice di (.....), per mezzo di "**yod**" = strumento, mano, mezzo, del "**tau**" ultima lettera dell'alfabeto, che significa l'ultima invenzione di Dio per salvare l'uomo, cioè il Messia.

Nella prima lettera dell'alfabeto c'è già tutto il progetto di Dio, Dio che esce da se stesso, per andare verso la comunione dell'umanità per mezzo del Messia. E **tau** significa anche "porta", passaggio da una "**bet**" all'altra, da una condizione di vita all'altra, il Messia mi fa passare dalla condizione umana alla condizione divina. Quando Gesù dice predicando: Io sono la porta, allora capisco perché lo dice è un'auto-affermazione messianica, tanto che la gente si scandalizza. Non è che Lui faccia la pubblicità alle sue porte perché faceva il falegname; ma è l'auto-affermazione di: "Io Sono", quando noi andiamo a leggere la lettera ai Filipesi, troviamo esattamente questo. Paolo dice: "*Pur essendo di natura divina non trattenne gelosamente la propria condizione; ma uscì da se stesso, per assumere la condizione dell'uomo, dello schiavo, del morto di croce*". Il vangelo di Marco inizia esattamente così: "*Principiare del vangelo del Figlio di Dio che è Gesù Cristo*".

Però poiché è l'inizio anche la "**bet**" della parola "**berechà**", benedizione, è benedizione attraverso la quale ogni creatura si ricollega alla radice celeste. Se benedizione viene da genitivi che significano trasmissione di vita, quindi benedire vuol dire ricollegare alle fonti stesse della vita; quindi la benedizione sulla creazione significa che ogni creatura viene ricollegata alla radice celeste ed è anche il mezzo che collega il mondo materiale della pluralità, "**bet**" dualità-pluralità, al mondo spirituale dell'unità. Se la "**bet**" è dualità, ma è anche benedizione, allora fa la sintesi della pluralità ricollegandola alla radice stessa dell'esistenza cioè l'unità. Il Santo, l'Unico. In oltre la "**bet**" significa anche, tenda e casa, intesa come dimora; come condizione di vita; intesa come il proprio interno, ricordate quando Gesù dice: quando pregate non date spettacolo sulle piazze, c'è tanta gente che prega per farsi vedere che prega, ma entrate nel segreto della vostra dimora. Rientrate in voi stessi, la preghiera innanzi tutto è veramente la capacità di rientrare in noi stessi davanti a Dio. Non è entrare e chiudere la porta, si può benissimo chiudere tutte le porte e avere la testa fuori, rientrate in voi stessi, la vostra dimora dice è la "**bet**", ritornate al centro di voi stessi.

Dunque la “**bet**” ci evoca i luoghi in cui ci si ritira dal caos del mondo esteriore e ingannevole, la ricerca della propria interiorità. La “**bet**” allude anche al punto focale della santità sulla terra; indubbiamente stiamo parlando di mondo ebraico, che allora il punto focale della santità della presenza di Dio era il santuario, il tempio di Gerusalemme, la tenda, la casa. Tra l'altro capite che in questo termine la Casa del Santo, appunto santuario, perché Casa del Santo, anche altro significato: che è la sinagoga, la casa dell'assemblea, sapete che il “parla-mento” ebraico è la sinagoga, poi c'è la casa di studio, che normalmente era legata alla sinagoga, tutti questi sono i luoghi in cui si ritrova se stessi. L'unità della propria coscienza e l'unione con la presenza di Dio. In questa dimensione anche la casa dell'uomo può trasformarsi in un santuario. **Mt. 6,6**; “quando pregate...ecc.”.

Non date spettacolo, la religione spettacolo che oggi è tanto, tanto piacevole, piace tanto la religione spettacolo, quanto siamo lontani dal messaggio, pensavo in questi giorni Luca con i testi della Liturgia ma mi mettono in crisi in un modo incredibile, la fede che è un granello di senape, non è i nostri trionfalismi, un granello di senape quello è la fede che sposta le montagne. Della “**bet**” è anche detto che fu scelta per iniziare la **Torhà** con la parola “**berechit**” perché con essa incomincia la parola “**berechà**” benedizione, quindi questi sono i vari modi di “**berechit**” che significa il principiare continuo di Dio, vuol dire che la creazione è l'azione benedicente continua di Dio; ecco perché i rabbini dicono che la creazione è il primo ed eterno gesto salvifico di Dio. Dio che creando trasmette la vita, benedice, la creazione non è altro che la trasmissione della vita, quindi è benedizione. Con la “**bet**” inizia anche la parola “**bereiac**” la parola Creazione, nella Genesi si usa il verbo “**bereac**” e si usa solo nella Genesi, non è più usato in tutta la scrittura, è usato solo per indicare il gesto creativo di Dio, non per altri motivi, è il verbo che riguarda questo “far esistere”.

Secondo il valore numerico “**2**” (girata cassetta)..... la “**bet**” rappresenta, come ricordato sopra, il concetto di dualismo presente nel Creato: solo il Santo è Unico e Assoluto. Per questo la “**bet**” simbolo del nostro mondo totalmente caratterizzato dalla pluralità: “Tutto ciò che fu creato per uso dell'uomo viene in parti: la Torà, scritta e orale; le **mitzvòt**, le osservanze sono le 613 precetti che sono positivi e negativi, 365 positivi e gli altri negativi. Gli intermediari tra l'uomo e il Santo, Mosè e Aronne; il Mondo, Cieli e terra; i luminari, sole e luna; e infine l'uomo maschio e femmina. Cioè la dualità, badate che non è visto in senso negativo, si parla di dualità non di dualismi, è la presa di coscienza che tutto ha questo. A noi che piacciono alcune letture o filosofie o tradizioni orientali lo “**yim** e lo **yem** per dire è questa visione filosofica che è presente in tutte le grandi filosofie la dualità.

Crescere attraverso i figli

La “**bet**” è anche la lettera che definisce *il figlio = ben*. Io qui ci trovo un gusto matto e vorrei che anche voi lo provaste: dunque, se vogliamo all'occi-dentale trasformare in schema noi dobbiamo sempre schematizzare, allora facciamo lo schema: abbiamo detto: Dio il Nome, il Santo si è aperto, “**àlef**” è entrato nel tempo e nello spazio e ci ha dato l'**Adàm**, che significa la comunione di Dio con il sangue, cioè con la vita dell'uomo, ma se si rifiuta il Santo diventa la rottura della comunione tra il Santo e la vita dell'uomo. Ora, questo **Adam**, dice la Genesi Dio lo guarda e dice mica mi è venuto bene, è strano questo, non si capiva se era un uomo o una

donna, questo strano individuo che cosa è? Non è ancora vero **adam**, perchè non è rapporto, non è “**bet**”, allora dice la Genesi l'**adam** va in crisi, c'è una crisi profonda, muore, sonno profondo, che è simbolo della morte, e da quel sonno, da quella crisi nasce, non la donna, ma la coppia. Certe letture quanto hanno danneggiato, influenzato, allora nasce la coppia. Quando è immagine e somiglianza del Santo, maschio e femmina, fanno 130 cioè si uniscono, diventano veramente l'**adam** vero, unico; “**zot**” è l'altro termine di benedizione, **zot** delle mia ossa, **zot** della mia carne, benedizione della mia carne, l'uno benedizione per l'altro, l'uno comunicazione di vita per l'altro, badate queste pagine le abbiamo ridotte a favolette, a barzellette, ma pensate quale responsabilità abbiamo, per lo meno ci portiamo, il dono di scoprire queste cose, è grande. Quando il maschio e la femmina si uniscono diventano l'**Adam** vero, allora l'**adam** rapporto, comunicazione, un'altra cosa nella Genesi: quando l'**Eloim** guarda quell'essere strano dice: bisogna che gli facciamo l'altro che gli stia davanti, noi traduciamo che sia simile, il testo ebraico dice: che si guardino negli occhi, splendido. Cioè che siano l'uno totalmente aperto all'altro, totalmente letto dall'altro, l'uno totalmente donato all'altro.

Allora, ecco il 130, l'esperienza piena dell'alleanza, allora nasce il figlio, la coppia “**bet**” in “**nun**” è la totalità. Cioè la coppia esce da se stessa per andare verso la totalità e progettare la storia, il figlio è progettazione della storia. Ecco allora che questa lettera “**bet**” che definisce il figlio, “**benè**, o “**bar**” nella lingua parlata aramaica, per cui troviamo anche “**bar iona**” figlio di... Gli ebrei nella **Torà** sono chiamati *bené Israèl* = *figli di Israele*. Il primo precetto prescritto dalla **Torà** all'umanità fu di *crescere e di moltiplicarsi* = *pru urvù*. Il doppio verbo usato per invitare l'uomo a crescere suggerisce, secondo rav Ginsburg, che il Santo non solo chiama la coppia alla capacità di creare vita e ancorarsi così nella storia, abbiamo già detto che per l'ebreo avere un figlio era garantirsi l'eternità cioè garantirsi nella storia, avere il proprio nome continuato nella storia. Ma anche a crescere personalmente, imparando dai suoi figli. Badate che è di un valore pedagogico eccezionale, questo, sono scoperte che stiamo facendo oggi con i nostri pedagogisti, stiamo scoprendo che i genitori possono imparare dai figli.

Scriva Daniela Saghì Abravanel, una ebrea italiana,: "I bambini sono, in qualche modo, creazione divina allo stato puro(...) se si scelgono i propri figli come maestri, si imparano lezioni di vita importantissime, come il perdono, la speranza, l'ottimismo. (...) Oggi molte scuole di psicoterapia utilizzano la riscoperta del *bambino interiore* come tecnica di guarigione. (...) "*tu sei mio figlio, lo oggi ti ho generato*" (**Sal 2,7**). Il senso di queste parole, infatti, allude a una rinascita quotidiana. Indubbiamente è una lettura interessante e noi sappiamo che questo testo è applicato a Gesù Cristo in Paolo, “tu sei mio Figlio oggi ti ho generato” questo eterno “oggi” questa creazione costante di Dio. In questa direzione viene proiettata la copia che trova nella “**bet**” il segno della propria condizione di *rapporto* e di reciproca *benedizione*, in quanto questa significa anche *comuni-cazione di vita*.

Inoltre, generando, la copia si radica nella storia progettandola, cioè aprendosi verso di essa, storia, per mezzo del figlio e orientandola alla comunione con il Santo, cioè al ritorno all'unità. È il cammino in salita di questo schema, quel cammino che noi ritroviamo nell'esperienza di Gesù di Nazareth, per cui il mistero della glorificazione, o ascensione di Gesù, è esattamente questo, cioè Gesù che dice san Leone Magno: Gesù che ritorna al Padre portando con se tutta l'umanità. E Paolo che dice noi siamo con-morti, con-risorti, con-glorificati, con-ascesi, con-

sedenti con Cristo alla destra del Padre. L'**àlef** è tornato al Padre con tutta l'umanità, noi già siamo insediati alla destra del Padre, **in; con; per** Gesù. L'Uomo che ci ha permesso di tornare al Padre, per cui Dio è finalmente tutto in tutti, anche se non nella pienezza della storia, ancora raggiunta ma già in ciascuno di noi. Proprio Luca oggi, dice ai farisei, "Il Regno di Dio è già dentro di noi", Luca precisa quello che i due precedenti vangeli dicono: "Il Regno di Dio è vicino" ma il termine "vicino" è ambiguo, può significare accanto, o sta per arrivare, Luca precisa "è già dentro di noi". Questo **Alef**, che ci è stato consegnato, e di cui dobbiamo prendere coscienza, consegnato attraverso il dono della Pasqua del Signore Gesù.

DOMANDA: non comprensibile.

RISPOSTA:... Si il greco tenta di fare una lettura parallela ma non hanno lo stesso significato. Dicendo **alfa** e **omega**, vogliono dire che è il principio e la fine, è il completamento, cioè tra l'alfa e l'omega c'è tutto; prima dell'alfa e dopo l'omega non c'è niente, cioè lì è il compimento totale. Chiaramente non c'è la ricchezza simbolica che noi troviamo.... la traduzione in greco è già un primo tentativo di sintesi razionale, perché il linguaggio greco è un linguaggio razionale e non è un linguaggio immaginifico, non è simbolico, diventa simbolico poi nell'uso cristiano l'**alfa** e l'omega che stanno per esprimere l'**àlef** e la **tau**, però nel mondo ebraico l'**àlef** e la **tau** hanno una ricchezza enorme di significati che non abbiamo nel greco, per noi diventa il principio e la fine che poi è discutibile perché non esiste una fine nelle scritture, non esiste la fine del mondo, è una creazione nostra la fine del mondo, esiste la pienezza, il compimento della storia, la pienezza della creazione, perché Dio non distrugge ciò che ha fatto, non può distruggerlo, Dio è eterno creatore non distruttore.

Sono veramente delle antesi preoccupanti perché noi abbiamo cominciato a parlare di fine del mondo, nella scrittura non esiste la fine del mondo, esiste il compimento della storia, cioè il compimento del progetto iniziale, la Genesi mi esprime il concetto iniziale, la grande armonia, tra tutta la creazione, a cui dobbiamo arrivare, questa armonia questo progetto d'armonia ci è stato consegnato, si comincia con Caino e Abele, alla faccia dell'armonia, certo questa è quell'umanità che faticosamente deve arrivare all'armonia, la pacificazione tra Caino e Abele, pensate quanto cammino c'è da fare ancora. A voglia fissare la fine del mondo? Ogni tanto viene fuori chi fissa la fine del mondo. Non esiste nel linguaggio biblico come non esiste un concetto di aldilà nella scrittura, Gesù non parla di aldilà, parla del Regno che è già tra di noi, poi lo vivremo in pienezza, ma è la costruzione del Regno, non siamo qui per aspettare di andare in paradiso, siamo qui per costruire il Regno.

DOMANDA: incomprensibile

RISPOSTA:... certo perché anche i nostri filosofi dicono che il fine è prima dell'intenzione ma è ultimo nell'esecuzione. Cioè io ho bisogno di un progetto per sapere cosa devo fare, e diventa esecutivo quando è finito, il progetto di una casa io l'ho fatta quando ho un progetto preciso all'inizio, allora alla fine la casa sarà secondo il progetto iniziale se ho osservato tutte le norme e le regole del progetto, così la Genesi è il progetto consegnato, l'Apocalisse è il compimento, la Parola è completata, il progetto iniziale è completato.

DOMANDA: incomprensibile

RISPOSTA:... noi l'abbiamo travisato in fine del mondo, è la costruzione della Gerusalemme, della città dell'uomo con Dio, è finalmente la creazione che raggiunge la piena comunione con Dio, non c'è mai stata un'età dell'oro, stiamo attenti, questo è un discorso pagano, non c'è mai stata un'età di perfezione, Dio ci ha consegnato, ha avviato la vita, adesso dobbiamo arrivare faticosamente. Il percorso è mettermi in ascolto e lasciarmi amare da Dio che mi parla il lasciarmi possedere da Dio, il Dio che mi parla, il Dio che si consegna a me, ascoltare vuol dire permettere a Dio di venire, è il discorso dell'Amore, che non tanto il possesso ma il dono reciproco, a me da molto fastidio quella formula matrimoniale “io prendo te”, quando io sono presente al matrimonio di amici, faccio sempre cambiare la formula in “io mi dono a te”, è molto più biblica, perché io prendo te è un'oggettivazione della persona. Io mi dono è una scelta, un dono. Il rapporto con Dio è uguale, è un rapporto amante, Dio non si impone mai nella scrittura, si propone sempre, ci fa un “filo” tremendo, però è sempre disposto a sentirsi dire: no! Ciò nonostante non si ferma mai, noi diciamo no e Lui è sempre lì in attesa, che noi lo accogliamo.

DOMANDA: non comprensibile.

RISPOSTA: ... grande nell'amore è uno dei salmi, siamo nell'A.T. In cui ancora c'è una visione antropomorfa molto forte di Dio, attenzione che quell’“ira” però va intesa sempre come espressione di gelosia. Cioè Dio è un'amante geloso, per cui si arrabbia. Cioè è la gelosia che esplode quando Israele lo dimentica per seguire gli idoli, altri dei, l'idolo fondamentale che è se stesso, idolatria di se. Allora c'è questa interessante perché nell'ebraico si usa una frase che noi non traduciamo mai: “a Dio, al Santo, prese fuoco il naso”, è una espressione molto ebraica che vuol dire l'ardore della gelosia, è un'amante geloso, che si infuria, sono termini antropomorfi per esprimere questo rapporto con Dio che non è mai un rapporto idealizzato, ideologico, o moralistico, il rapporto di Dio nella scrittura è un rapporto esistenziale, quindi viene espresso con termini antropomorfi con termini esistenziali, per cui essendo poi una cultura fortemente teocentrica, tutto quello che succede è attribuito a Lui, per cui se piove per benino è la benedizione di Dio; se piove male, è Dio che ti punisce; è la punizione di Dio, cioè tutto quello che avviene è attribuito a Lui, allora poi molte cose non erano ancora conosciute, noi abbiamo il vantaggio di essere anche figli di una ricerca scientifica, ieri era san Alberto Magno, che è stato il primo grande scienziato e teologo; il maestro di Tommaso d'Aquino.

La scienza non ha il compito di dimostrarmi Dio, Dio non ha bisogno della scienza e la scienza non ha bisogno di Dio, sia chiaro, però la scienza inconsapevolmente ci fa un grande servizio: con la conoscenza ci permette di liberare Dio da tutte le impecchature che noi gli abbiamo appiccicato, perché tutto quello che non capivamo veniva da Lui, e quindi ce lo libera, veramente, e ci permette di arrivare a Lui nella purezza di Lui che è l'agape, cioè l'esperienza dell'agape, Giovanni dice: “Dio è agape” non Dio ama, “Dio è l'Amore”. La gratuita totale, che non dipenda dalle nostre sovrastrutture e peccettazioni di tipo scaramantico per cui diventa una religione magica, una religione scaramantica.

DOMANDA: non si sente.

RISPOSTA: ...la luce nella bibbia è l'emanazione della vita stessa; hai presente l'insistenza sul tema della luce è continua, hai presente la trasfigurazione. Lo stesso prologo di Giovanni. La luce intesa sempre come energia vitale, l'energia vitale nel suo splendore, cioè sempre una visione quanto mai positiva, la vita intesa come splendore, come gioia, come splendore, e tra gioia, luce, sinonimi, nella scrittura. La vita è lo splendore dell'essere, dell'esistere, della pienezza, Gesù risorto che dice "io vi do la mia gioia...", " cioè la mia vita, perché in voi sia piena. Sono dei sinonimi molto importanti, per cui nel momento della resurrezione le donne vedono un giovane vestito di luce, veste candida come Gesù nella trasfigurazione, nella Genesi, tutta la tradizione rabbinica, dice che Adamo non era nudo, era vestito di luce, nel momento in cui rifiuta la comunione con Dio, si ritrova nudo, perde la vita, rifiuta colui che è la vita. Per cui luce e vita sono profondamente legati intesa proprio come splendore perché la vita è splendore.

DOMANDA: non si sente.

RISPOSTA: ...noi sappiamo che Cristo nel suo modo di vivere, si muove come i profeti, anche Geremia che è il profeta più vicino a Gesù, come interiorizzazione del rapporto divino, non sposa, ed era uno scandalo per il mondo ebraico, non sposare. Perché vuol dire interrompere la propria possibilità di eternità. Perché l'eternità era legata alla procreazione dei figli cioè era legata al "clan", Geremia non sposa e non sposa per dire con la sua persona che Israele è finito, non vivendo più l'alleanza con Dio, non vive più la vita, quindi è morto è finito. La scelta di Gesù è diversa: cioè la scelta di Gesù l'abbiamo ascoltata in Luca giorni fa nella liturgia, con la questione della donna che ha avuto sette marito, perché siccome il marito primo è morto, non aveva avuto figli, allora doveva sposarla il fratello, ecc.,. Che è una strumentalizzazione tremenda, questa donna è un oggetto per sette mariti, non è oggetto d'amore ma solo per mettere al mondo figli e basta, non c'è nessun rapporto d'amore, però la Legge dell'evirato impone questo. Per cui i saducei, che appartengono alla classe sacerdotale, sono i più agnostici, in totale contraddizione, dialettica con i farisei che erano appassionati e incominciavano a porre il problema della resurrezione. Però siccome nella bibbia non trovavano degli appigli, perché non esiste nell'A.T.

Il concetto di resurrezione si muore e basta, ci sono i figli che ti portano avanti, allora cosa hanno fatto i farisei, cominciavano a trovare appigli nella filosofia platonica, e incominciavano a parlare di anima immortale, cosa che non esiste nella scrittura, l'anima è principio vitale quindi quando viene meno muore e basta. Mentre invece in Platone noi abbiamo l'anima immortale, e i farisei incominciano a parlare di anima immortale. Vengono in diatriba c'è di mezzo Gesù che parla di resurrezione, allora vediamo un pò i saducei tirano fuori questa storia dei sette mariti.

E Gesù mette in braghe di tela sia loro che i farisei, perché dice non dipende ne dall'anima e non dipende dal corpo, dipende dal Vivente, è dono del Vivente è lo Spirito del Vivente che ci rende eterni, quindi rende eterna la persona in tutta la sua completezza di psiche e di corpo. Ma la persona è resa viva dal Vivente, è un dono del Vivente, la resurrezione è un dono del Vivente. È la risposta di Dio alla contingenza di cui la morte è il segno.

Per cui non c'è più ne moglie ne marito, è una realtà nuova, quindi Gesù con la sua vita e con questa sua scelta, tra l'altro Gesù appartiene inizialmente alla comunità di "Cumram" è

discepolo di Giovanni Battista, è una comunità monastica che sceglie il celibato è l'unica presenza celibrataria che abbiamo in Israele, anche se è un celibato abbastanza particolare, perché si ritenevano quelli che sarebbero diventati l'esercito dei puri per l'avvento del Messia. Vivevano a bagno Maria sette bagni al giorno per essere sempre puri. Giovanni Battista ad un certo punto si stacca, perché ha la grande intuizione che dice tutto il popolo di Israele deve purificarsi, non solo noi monaci, esce a battezzare nel Giordano tutto Israele. E Gesù è tra quei discepoli, poi il celibato di Gesù assume questo valore profetico, cioè è Dio che da l'eternità non sono i figli. È al novità, una delle novità di Gesù, per cui anche la morte viene fecondata, la morte che viene fecondata dallo Spirito di Dio e si risorge. La resurrezione è la fecondazione del sepolcro, la fecondazione della morte. Il giovedì santo si legge: "... dalle profondità del sepolcro è sgorgata la vita". Cioè è Dio che feconda, che ricrea continuamente la vita.



ghimel = 3 BILANCIAMENTO DEI CONTRASTI

Questa sera riprendiamo il nostro lavoro intorno alle consonanti ebraiche questa sera ne affrontiamo una sola, perché è abbastanza ricca di contenuti ho cercato di fissare i più importanti. Cioè la terza consonante cioè la “**ghimel**”. La lettera *ghimel* ha il valore proprio del numero tre. Essa rappresenta il concetto che due fattori opposti debbano essere bilanciati da un terzo fattore che li completi mediando.

Il *Maharàl di Praga*, (il capo rabbino di Praga, rabbi Yehudà ben Betzalèl, 1520-1609, godette di grande fama. Gli si attribuisce la creazione del famoso *Gòlem di Praga*, figura leggendaria, colui che esercita la giustizia, del ghetto ebraico ripresa più volte nella letteratura profana) spiega che l'unità del- l’“*alef*”, qui noi ritroviamo le prime due consonanti dell'alfabeto, l'unità dell'*alef* che è simbolo del divino, dell'unico, denota la perfezione ultima, possibile solo nel Santo, mentre il dualismo della “*bet*”, ricordate? Numero due, il simbolo del rapporto, della diversità, della eterogeneità, quindi anche della incompatibilità, il rapporto implica sempre dialettica. In questo contesto, dove noi abbiamo l'unità e l'eterogeneità, la profonda unità interiore e la dialettica fino all'incompatibilità, in questo contesto interviene la “*ghimel*” che rappresenta la verità, la capacità di neutralizzare, integrando, ciò che diverge all'interno di due forze contra- stanti ricomponendole in un insieme armonico.

Cioè la verità è ciò che crea l'armonia tra le diversità. I nostri vecchi dicevano che la virtù sta nel mezzo, qui la verità è intesa come ciò che è in grado di stabilire l'armonia tra le diversità, badate non elimina le diversità, le pone in armonia tra loro. Si troverà nella pentecoste **Atti 2**, la sua affermazione più eclatante. Luca enumera tutte, badate non ne tralascia nessuna, le culture mediterranee allora conosciute: “Ciascuna sente parlare Pietro nella propria cultura, (insisto sul concetto di cultura, noi poi abbiamo usato il termine lingua in rapporto con Babele, ma Babele si parla non di lingue ma di culture), tutti ascoltano e capiscono Pietro nella propria cultura, non tutti capiscono un'unica lingua ma capiscono ciascuno nella propria cultura. La pentecoste non è “omologazione” tentazione molto frequente, ma è comunione con tutte le culture diverse. Comunione delle diversità, la storia delle Chiese antiche ci dimostra questo, poi dopo sono venute le omologazioni”. Quindi la verità costruisce l'armonia tra i diversi, tra addirittura i contrastanti. L'identificazione di un terzo elemento come necessaria presenza per una conciliazione tra due idee opposte viene concretizzata nell'esempio degli attributi dei tre patriarchi,: **Avrahàm**, (Abramo); **Yitzhàk**, (Isacco); e **Ya'akòv**, (Giacobbe). Sono i tre, badate il numero tre che ritorna, il numero del “**ghimel**”; sono i tre grandi patriarchi, diversissimi tra loro.

- Il primo, **Abramo**, personifica il *chèsed* (significa: fiducia, speranza, bontà divina), conosciamo a grandi linee quello che ci viene detto della figura di Abramo, quello che la tradizione ci consegna, capiamo benissimo questa identità, queste qualità proprie di Abramo.
- Il secondo, **Isacco**, la giustizia senza compromessi. Quindi noi abbiamo: la speranza, la fiducia, la bontà e la giustizia senza compromessi. Ora questi due principi non possono sostenere il mondo che, fondato su fiducia e giustizia severa, non potrebbe reggersi a lungo perché i due atteggiamenti cozzerebbero l'uno contro l'altro. Solo con l'intervento del concetto di *emèt* (verità), personificato da **Ya'akòv**, Giacobbe, il mondo può trovare il giusto equilibrio. Tra l'altro è molto singolare, perché **Ya'akòv**, Giacobbe, significa "bugiardo", sappiamo dall'avventura di Giacobbe tramandataci dalla Scrittura, come Giacobbe sia veramente un mascalzone, è un bugiardo.

Però poi, ci sarà quella profonda crisi, di quella lotta con l'angelo; nel mondo ebraico è analizzato in mille modi, ho visto vari testi di psicologi e psicanalisti ebrei che elaborano in modo affascinante quella pagine della lotta con l'angelo, cioè è la lotta in se stesso, davanti al pericolo del fratello, ingannato, e Giacobbe entra in crisi e si rende conto di una vita spesa ingannando, e quindi cambia modo di vivere, di camminare, dice il racconto: che gli fu toccato il nervo sciatico e da quel momento camminò zoppo, cioè gli fu cambiato il modo di camminare, il modo di procedere insieme con gli altri, quindi poi Giacobbe diventa "Israel" appoggiato in Dio, diventa "segno" della negazione, del rifiuto totale dell'inganno, quindi la "verità". È molto interessante, che Gesù di Nazareth si definisce "la verità" (**Gv 14,6**) identificandosi o definendosi il *nuovo Ya'akòv* (**Gv 1,51**). "Vedrete gli angeli del cielo salire e scendere su di Lui"; è la stessa frase che si dice di Giacobbe nel suo sogno a **Betel**. "e vide gli angeli salire e scendere su di lui, non su di essa, la scala, è un altro degli errori di traduzione di pronomi, Gerolamo conosceva perfettamente, ha fatto una traduzione splendida però ha fatto tre errori che sono costati duramente alla successiva teologia, ha sbagliato a tradurre dei pronomi e uno di questi è esattamente qui. Non è che gli angeli salivano e scendevano sulla scala ma su di lui.

Lui ormai nel suo cammino aveva raggiunto questa possibilità di dialogo, di rapporto con colui che è l'Unico, e la Verità. Quando Gesù dice: "Vedrete gli angeli salire e scendere su di lui riprende esattamente quel testo delle Genesi e quindi fa proprio, si identifica con la figura del Nuovo Israele. Allora ci accorgiamo che quando Gesù dice queste cose, il rabbino Gesù dice queste cose, dietro c'è tutto un patrimonio che non è una sua invenzione, ma è una tradizione che si compie in lui, ma quando Gesù dice queste cose le dice da rabbino, perché conosce perfettamente queste cose.

Per i Saggi ebrei **Ya'akòv** si presenta come colui che porta e stabilisce l'equilibrio tra gli atteggiamenti e gli insegnamenti dei suoi predecessori, cioè Abramo e Isacco, e perciò lo chiamano, perché fa da mediatore, stabilisce questo equilibrio, il più grande dei Patriarchi. D'altra parte c'è anche un altro motivo per cui è il più grande dei patriarchi, è il padre dei dodici da cui verranno le 12 tribù di Giacobbe. È il padre ideale di Israele. La consonante *ghìmel* rappresenta quindi anche l'eterno atto di bontà del Santo, l'eterno atto di bontà del Santo, non a caso significato dal numero tre, il numero tre è il numero che simboleggia il divino, perché è il divino che è bontà, non il divino che è buono, ma il divino che è bontà.

La bontà intesa non in senso moralistico, ma intesa come valore assoluto, come verità. Noi siamo molto inquinati nel nostro linguaggio dai concetti moralistici. Mi ha colpito moltissimo nel sud, quando si vuol dire che una persona è una persona onesta, coerente, pulita, dicono : "quanto è bello o quanto è buono". Ma bellezza e bontà sono usati non in senso moralistico, o estetico, ma in senso di contenuti; l'uomo bello o buono è colui che è coerente, onesto, pulito, in questo senso, allora, si dice che il Santo è colui che è la bontà, la verità, quindi è il numero tre, il n° 3 sta a significare tutto questo.

Senza il **chessed** , cioè senza questa bontà di Dio, intesa come dicevamo, l'intero Creato non potrebbe esistere e sopravvivere neppure un momento: istante dopo istante il Santo, compiendo un atto di bontà, di verità, di autenticità, di fecondazione, rinnova in noi lo spirito della vita (cfr **Is. 49,15-16**), che già abbiamo citato altre volte, "può forse una madre dimenticare il suo figlio certo non lo può ma se anche lo facesse Io non lo posso, (al presente indicativo), perché le tue mura, il tuo nome, è tatuato sul palmo della mia mano e mi sta sempre davanti". La creazione, Gerusalemme, il singolo, ciascuno di noi vive perché è continuamente eternamente contemplato da Dio, se ciò non fosse ci perderemo nel nulla. Questo essere eternamente creati da Lui, eternamente vivificati da Lui, perciò creati da Lui, perché contemplati, amati, immersi (per usare il termine battesimale), immersi nella sua bontà. L'essenza del **chessed**, della **ghemilut chassadim** (che significa: il compiere atti di bontà) = Z,X,Z,X,Z,X,Z,X,Z,X, è radicata nel Santo: i Maestri insegnano che *"Tutto ciò che il Misericordioso fa è per il bene", o è il bene.*

Nel libro della Genesi sappiamo che nel momento in cui, nel racconto indubbiamente non c'è nessuna pretesa scientifica, nel grande messaggio del progetto della Genesi si dice che nel momento in cui **Elohim** parla fa esistere, parla e perciò fa esistere, la creazione, la luce, e tutto ciò che esiste poi esplose in quel grande grido, in quel grande grido che è la constatazione della bontà, della bellezza, di ciò che creato da Lui, quindi c'è quel grido orgasmico stupendo "**tov**" che noi traduciamo molto banalmente "e vide che era cosa buona" c'è la constatazione e la fruizione della bellezza, l'innamoramento, il Creatore che si innamora di ciò che crea. C'è questa identificazione proprio tra bellezza, bontà, amore. Innamoramento. Ricordate quando il giovane ricco si rivolge a Gesù e gli dice: "Maestro buono" e Gesù risponde: "perché mi chiami buono? Dio solo è buono, bontà/**chessed** , è esattamente questo."

Un'altro aspetto molto interessante di questa lettera: Gli animali intesi come archetipi per l'uomo. È uno degli aspetti straordinari della scrittura, come ci si arriva? Sappiamo, abbiamo incominciato a farci un pò l'orecchio a questi splendidi giochi ebraici tra lettere e immagini. Con il semplice cambio delle vocali **ghimel** diventa **gamàl**, (abbiamo già detto le vocali non sono scritte ma sono mnemoniche; quindi le consonanti sono le stesse), cioè cammello, e il cammello è l'animale per eccellenza, in quelle culture, è la "tradotta" del deserto. Questo animale è simbolo dell'energia spirituale presente nella creazione e negli archetipi associati ai vari fenomeni del mondo animale e naturale. Grazie al suo coraggio, alla sua forza, il cammello, associato alla **ghimel**, aiuta l'essere umano a superare la prova rappresentata dalla traversata del deserto, il luogo privo di acqua e pieno di pericoli. Sappiamo che l'acqua è il simbolo della "**Torà**, della Legge. Per cui quelle che sono le proprietà animali, le proprietà fisiche di quest'animale che sa ridurre al minimo le proprie esigenze, può stare un mese senza bere, quest'animale che affronta tutta la difficoltà del deserto, diventa simbolo dell'uomo che

lotta in tutte le difficoltà della vita. L'insegnamento del cammello viene dalla capacità di ridurre al minimo le proprie esigenze. Così deve fare chi si impegna in un grande sforzo per raggiungere una meta importante. La capacità di ridurre al minimo le proprie esigenze. C'è una bellissima parabola rabbinica che riguarda il cammello, il cammello che affronta il deserto, i pericoli, e li affronta per aiutare il padrone, per sostenere l'uomo, con la sua fatica, contro le avversità del deserto. Il cammello è presente moltissimo in un'altra cultura, cioè nel Corano, una parabola che mi ha colpito moltissimo è quella del cammello che vuol insegnare a un bimbo a camminare e se lo carica sulla groppa fa attraversare il deserto al bimbo e poi si accorge che il bimbo non ha imparato a camminare, perché è rimasto sulla sua groppa, allora consegna il bimbo al padre e il padre prende il bimbo per mano, attraversano il deserto il bimbo cade si sbuccia le ginocchia ma impara a camminare, questa interazione.

Il rapporto tra la *ghimel* e il *gamàl* è una testimonianza di come il dialogo con l'anima cosmica degli animali sia di fondamentale importanza nella tradizione ebraica. Badate qui dico "l'anima cosmica" che è un linguaggio abbastanza recente, perché nel concetto ebraico "l'anima", non è quella nostra platonica, quella che noi cristiani abbiamo ereditato è di Platone, non dalla scrittura; l'anima è lo Spirito vitale, che viene espresso in modo cosmico anche dagli animali. Ed è d'importanza fondamentale nella tradizione ebraica, nella scrittura. La conquista di stati di consapevolezza superiori deve passare anche attraverso il ritrovamento degli "animali cosmici", cioè degli archetipi che aiutano a entrare in contatto con la forza vitale della Creazione. Gli animali fanno parte di questi archetipi, perché sono creature innocenti, perciò fanno parte degli archetipi della vita, fanno parte della forza vitale pura della creazione.

Chi ha fatto con me l'Apocalisse si ricorderà dei "Quattro Viventi" del libro dell'Apocalisse, che sono esattamente; poi la tradizione posteriore gli ha applicati ai 4 vangeli, ma sono esattamente i 4 aspetti cosmici, sono i 4 simboli cosmici per eccellenza, e son : un'aquila; un toro; un bue; e da un volto d'uomo, son i 4 elementi cosmici universali. Quindi pensando a questi 4 viventi dell'Apocalisse possiamo capire come questo rapporto sia presente anche nel Nuovo Testamento.

In *Pirké Avòt* (cioè è una raccolta dei detti dei padri cap. 5,20) si dice: "Devi essere duro come la tigre, leggero come l'aquila, veloce come la gazzella e forte come il leone per eseguire la volontà di tuo Padre che è nei cieli". Nel **Talmud** è scritto addirittura che se non avessimo ricevuto la Torà, sarebbero stati gli animali a insegnarcela. Proprio per la loro purezza, per la loro autenticità. Anche nelle Scritture il Santo si rivela spesso all'uomo per il tramite degli animali. Il corvo e la colomba informano Noè sul decorso del diluvio (**Gen 8,6-12**); gli animali cosmici appaiono al profeta Ezechiele nella visione del Carro (**Ez. 1,5-12**); l'asina di Balaam, questo indovino chiamato dal re dei nemici di Israele, i Filistei, per maledire l'accampamento d'Israele, prima della battaglia, chiedono a quest'indovino di salire sul monte e maledire. Balaam si avvia con la sua asina ad un certo punto l'asina si ferma si inginocchia, balaam incomincia a bastonarla, fino a che ad un certo punto questa asina dice a Ballam quello che sta succedendo, cioè scorge la Presenza del Santo è l'asina che lo vede prima del padrone capirà il messaggio e quando arriva sul monte prospiciente al campo benedice Israele e prevede la stella di Giacobbe che spunterà con una luce. (**Nm 22,21-3 1**); Altra immagine: l'asino e il bue conoscono la voce e la greppia del loro signore a differenza di Israele (**Is 1,3**)...

“L'asino riconosce la voce del suo padrone, il bue riconosce la greppia e tu Israele non mi sai riconoscere” è esattamente questo versetto che i pittori delle icone teologiche, delle pitture teologiche bizantine hanno messo nella rappresentazione della natività, l'asino e il bue ci sono per questo versetto, non perchè dovevano scaldare il bambino Gesù, basta per favore con queste baggianate, cerchiamo di capire la teologia della scrittura, li abbiamo fatti diventare l'energia alternativa, sono l'asino e il bue di Isaia.

Allora quando i primi pittori cristiani hanno rappresentato teologicamente la nascita di Gesù, teologicamente perché lo pongono in una grotta, ma è la grotta delle resurrezione, i vangeli non parlano di grotta, nessun vangelo parla di grotta, ma i pittori l'hanno rappresentata come il sepolcro, il bambino è fasciato come una mummia, e non è posto in una greppia, ma è posto in un sarcofago, è già il mistero pasquale, senza del quale non è possibile capire la natività, accanto l'asino e il bue che lo riconoscono. Capite, allora, l'importanza che all'interno della scrittura il mondo animale acquisisce.

Alla faccia di Fulco Fratese che continua a sostenere che la scrittura è nemica della natura. Non la mai letta probabilmente? Glielo anche scritto, di smettere di dire scempiaggini pretendendo fare opinione pubblica, prima ci si informa, prima di pretendere questo. Nei Vangeli ritorna l'immagine della colomba incontrata nella Genesi, la colomba di Noè nel diluvio, segno della pace, e resa addirittura, nel N.T., simbolo della presenza diretta dello Spirito. Badate lo Spirito non è un piccione, non è una colomba, ma la colomba è il “simbolo” della presenza operante dello Spirito, il pacificatore. Già vi ho detto altre volte di questo simbolo, il perché di questo simbolo, quando si vede volare una colomba, quella candida, a un modo particolarissimo di volare, intanto si gonfia tutta, apre la ruota, e ha un volo rapidissimo, le ali che battono velocissime, rapidissimamente, e se questo avviene nella luce diventa candida tanto riflette la luce. È un volo rapidissimo e luminoso, per questo esprime l'azione dello Spirito, rapido e luminoso. Colui che è luce e Amore. Nella struttura della mistica ebraica gli animali sono simboli della scelta del Santo di comunicare con noi attraverso la vitalità incontaminata delle sue creature. La lettera *ghimel* ci significa tutto questo e molto altro ancora.

Badate quando mi avete chiesto di affrontare il simbolismo dell'alfabeto, pensavo quante cose dovremmo dire, stiamo dicendo le più importanti, per noi “a,b,c, ecc., sono semplicemente dei suoni messi insieme ce ne danno degli altri, spesso le nostre parole sono “flatus vocis”, suoni, versi, ma versacci non versi poetici, qui invece andiamo scoprendo quale spessore c'è dietro ogni mattone della creazione. Vi ricordate quando agli inizi dicevamo che ogni consonante è un mattone della creazione. L'ultima delle cose importanti di questa lettera, sono il simbolo delle “tre preghiere”: *ghimel* è il simbolo delle tre preghiere quotidiane, i tre momenti fondamentali della preghiera della giornata ebraica. Secondo la tradizione del **Talmud** (si dice questo nel **Berachòt** 26a, che sono le benedizioni, che fa parte del **Talmud**), secondo la tradizione le tre preghiere quotidiane furono istituite dai tre Patriarchi e rispettivamente: quella del mattino da Abramo, quella del pomeriggio da Isacco; e quella della sera da Giacobbe.

Il significato di questo, simbolo, assunto viene spiegato da **Yehudà Halevì** (*Kuzari* III,5): "Le ore della preghiera costituiscono l'essenza e il frutto del tempo; mentre le altre ore sono solo le vie che vi conducono". Quei tre momenti sono fondamentali, gli altri momenti sono in funzione o derivati da quei tre momenti. Qui dovremmo ricordare tutta la tradizione monastica che deriva anche da questo, la tradizione monastica dei momenti di preghiera, sapete come la

giornata monastica, è suddivisa dai momenti, soprattutto dai tre momenti fondamentali, che sono: il mattino, le lode; l'ora media, che corrisponde al mezzogiorno; e il vespero, che apre le veglie notturne. Il tempo delle tre preghiere è dunque ciò che dà senso al susseguirsi del giorno e della notte, veramente questi tre momenti scandiscono o santificano il tempo, per noi cristiani assumono una importanza straordinaria, fortunatamente nel mondo monastico sono conservate, perchè il tempo è veramente sacramento della presenza divina e quindi la santificazione di quelle ore è espressione di questa consapevolezza, Dio ormai è entrato nel tempo e nello spazio, con l'incarnazione di Cristo, la carne umana che vive nel tempo e nello spazio sperimenta questo.

Come la **Shabbàt**, il sabato, è il frutto della settimana. È l'unico giorno che porta il nome, gli altri sono **fria I** ^ **feria II** ^, ecc., ed è veramente il culmine della settimana, il sabato, non la domenica, la domenica è il primo giorno della settimana, anche se noi diventati spaventosamente ignoranti della nostra fede, lo chiamiamo "Weechend", l'ultimo giorno della settimana è lo **Shabbàt**, il sabato, la domenica è il primo giorno cioè è il giorno nuovo, è il giorno della ricreazione dell'uomo, è la risurrezione di Cristo, ancora noi diciamo che la domenica sostituisce il sabato, sono veramente degli errori enormi. La domenica è il primo giorno dopo il sabato, andate a vedere nei vangeli i quattro racconti della resurrezione diversissimi tra loro ma tutti e 4 affermano con forza: il primo giorno dopo il settimo, il primo giorno della settimana, è il giorno nuovo della creazione, riprendiamone coscienza. La benedizione che nasce da una **tefillà** (preghiera) si prolunga fino al momento della **tefillà**, *preghiera*, successiva.

Ricordate che benedizione non vuol dire tirar crocioni, benedizione significa trasmissione di vita, comunicazione di energia vitale, ricordo: che benedizione in aramaico viene da genitali, benedire significa trasmettere vita, per noi sono diventati segni scaramantici, un pò d'acqua santa e via. Se penso a quelle cose terribili che è l'acqua santa per Pasqua, buttate sui muri tanto attraversa sette muri, questa è magia pura, è scaramanzia è magia, altro che trasmissione di vita, badate davvero come siamo caduti in basso, come siamo caduti nella scaramanzia, il tradimento della fede, acquisire il senso delle cose che facciamo, e delle cose che diciamo. Quindi la benedizione che nasce dalla preghiera, perché la preghiera è dialogo di vita, è comunicazione di vita, è il dialogo d'amore, e l'amore è sempre trasmissione di vita. La preghiera non è ripetizione di formule, ma è: come la chiamava san Bernardo di Chiaravalle, parlando ai suoi monaci: "coito con lo Spirito Santo".

Il **Talmud** (**Berechòt 12a**) dice: "è bene proclamare la tua grazia al mattino e la tua fedeltà alla sera". Il tempo delle preghiere evoca il destino di ognuno dei tre Patriarchi. **Avrahàm**, **Abramo**, appare nella luce del sole che sorge: egli visse amato e rispettato da tutti perché era *il principe del Santo*". Riporto quello che dice il **Talmud**. **Yitzhak**, **Isacco**, invece non incontrò che difficoltà che lo costrinsero a chiudersi in se stesso e nelle sua famiglia. Ecco perchè **Isacco** è così intransigente, diventa segno della giustizia, intransigente. Per **Ya'akòv**, **Giacobbe**, il destino si ricopre delle ombre della notte (l'Egitto raggiunto). **Abramo**, solare; quindi il mattino. **Isacco**, che si deve confrontare con tutte le difficoltà della vita; l'ora meridiana. **Giacobbe**, che entra nella notte dell'esilio; la preghiera della sera. Ma tutti e tre i Patriarchi sapranno trovare la loro via verso il Santo attraverso la **tefillà**, *preghiera*. Perchè appunto comunicazione vitale. Ci viene in aiuto ancora una volta lo **Zòhar** (vedi inizio del **Alef**, pag. 8), che significa "Splendore" che è l'opera fondamentale della **Kabalà**, cioè la mistica del

linguaggio: lo **Zòhar** che dice: la mattina troviamo la grazia divina per mezzo del **chèssed** di Abramo, della speranza e della bontà di Abramo; mentre le preghiere di **Yitzhak**, Isacco, e di **Ya'akòv**, Giacobbe si indirizzano verso il rigore e la verità del Santo. Il **ghimel** = 3 trova anche qui il suo valore di cui abbiamo detto in apertura. Siamo partiti da questo N° 3 e lo ritroviamo come simbolo della santificazione del tempo, come benedizione del tempo. Ci voleva tutto questo tempo per parlare della “**ghimel**”, con la “**dàlet**” saremo più rapidi anche se è affascinante quanto mai, ma vedremo di mettere insieme le prossime due. Della “**dàlet**” abbiamo già parlato, in vari modi, l'abbiamo già accennato parlando del n° 4, simbolo della condizione umana che è amore, vita, morte, gioia, dolore, la condizione umana che è la povertà, l'accoglienza, espressa anche nella virilità, questi simboli che poi tra l'altro sarebbe bello presentarle, qui è sempre la mancanza di una possibilità di visualizzazione, ma, addirittura si parla di dipendenza tra il “**ghimel** e il **dàlet**”. Dipendenza attraverso l'immagine, perchè anche l'immagini diventano simbolo, perchè il “**ghimel**” rappresenta un uomo che corre; che rincorre la lettera che viene dopo, “**dàlet**”, che è simbolo dell'uomo povero, quindi il “**ghimel**” diventa simbolo dell'uomo che rincorre il povero per aiutarlo.

Il “**dàlet**” che corre in avanti ma nei disegni dei rabbini viene rappresentato con una mano dietro che accoglie l'aiuto del “**ghimel**”. Indubbiamente è un mondo straordinario, immaginifico, un mondo di immagini, che affascina. Capite quando ci si accosta alle scritture queste cose come emergono e diventano di una affascinabilità enorme, più ci si addentra più ci si innamora, perché non abbiamo a che fare con dei trattati filosofici, e neanche trattati teologici, ma abbiamo a che fare con una comunicazione per immagini, ma è una comunicazione sovrabbondante, straordinariamente sovrabbondante, allora capiamo anche tutte le parabole, tutte le immagini usate da Gesù di Nazareth, che entra perfettamente in questa linea, si esprime esattamente in questa linea, che usa perfettamente queste cose, perché Lui è così, perché appartiene a quella cultura, e di quella cultura si serve.

Noi poi abbiamo ridotto queste cose a episodi veri, quando si va in Israele; ad un certo punto lungo la via che va a Gerico, si trova la chiesa del samaritano, gli abbiamo dato addirittura carne, quella immagine raccontato da Gesù per scandalizzare quelli che lo stavano a sentire, i puri si sono ben guardati dall'aiutare quel poveraccio, per non perdere la loro purezza rituale, mentre invece chi se ne fregava di questo, perché non apparteneva a quel mondo di puri si è invece occupato di quell'uomo ed è purificato da tutto questo, il messaggio di Gesù si serve di queste immagini, noi invece gli abbiamo costruito la casa, al buon samaritano, la nostra tentazione di dare sempre una consistenza da cronaca, a ciò che invece è messaggio che è molto più proficuo come messaggio, perché allora non è quell'uomo lì che stava lì, ma riguarda ciascuno di noi, diventa messaggio universale.

DOMANDA: non si capisce

RISPOSTA: Gesù è ebreo, e dice : io sono venuto per compiere tutto e non cambio neppure uno “**Jod**”, che significa non solo cambiare una lettera, ma significa cambiare tutte queste cose, “Io sono venuto per compiere tutto questo”. Gesù è colui che compie, poi il problema è che le compie in un modo completamente diverso da come pensavano, questo è il problema che lo compie non con una vittoria, ma con un fallimento, quindi rovescia tutte le logiche di ogni

potere, cominciando dal potere religioso, che vuol sempre aver ragione, Gesù rovescia queste visioni, e rovescia completamente l'idea religiosa del Messia, il Messia vittorioso diventa il Messia sconfitto, il Messia sul trono di Davide è il Messia sulla croce.

Ma Lui diventa la chiave di lettura nuova di tutte le scritture, compiendole, ma compiendole in questo modo, quindi le scritture parlavano di Lui ma in questo modo non in quell'altro; per cui Lui vive tutto questo, quando si sostituisce al “**Tau**”, la porta, si definisce la porta, non vuol dire che faceva la propaganda ai suoi prodotti di falegname, ma si definisce la porta che è l'ultima lettera, la prima parola della scrittura che vuol dire Dio esce da se stesso per andare verso la comunione con gli uomini per mezzo del Messia, il “**tau**” è l'ultima invenzione di Dio per salvare l'uomo e Lui dice io sono il “**tau**”, tanto che la gente si scandalizza ascoltando questo, perché dice ti fai Messia, che per quella cultura il “**tau**” era tutto questo, per noi è una “**T**” ma per loro è tutto questo e Lui si definisce il “**tau**”, Lui vive questa realtà, la vive in una originalità totale, realizzando pienamente in se stesso, perché molte cose che dice Gesù le hanno dette anche molti rabbini, in Gesù le novità sono veramente poche, la novità fondamentale è che ha ogni sua parola è un fatto compiuto, la coerenza totale tra ciò che diceva e ciò che faceva, l'assenza totale di ipocrisia, che è l'accusa che Lui fa a tutto il sistema. Il discorso dell'Amore totale, dell'Agape che è verità e libertà, perché la verità vi farà liberi, e sono inscindibili le due cose, non puoi essere libero se non entri nella verità, solo la libertà può renderti libero e poi ciò che garantisce tutto questo è la resurrezione.

Molti insegnamenti di Gesù si rifanno agli insegnamenti dei rabbini, sono detti coerenti, tra i rabbini, Gesù legge, pronuncia quelle lettere, quelle consonanti, proclama quelle consonanti, e ne possiede lo spessore, la scuola rabbinica la vissuta anche Lui, nei vangeli apocriefi, l'abbiamo letto all'inizio, quando abbiamo incominciato a parlare dell'alfabeto ebraico, si riportano o si racconta continuamente delle dispute, quando Gesù viene portato alla scuola sinagogale da suo padre Giuseppe, e Gesù che mette il rabbino in difficoltà perché incomincia a discutere sui significati dell'**alèf**, della **bet**, sul significato delle lettere, il rabbino resta spiazzato perché non arriva ad approfondire il significato delle lettere come riesce a farlo quel ragazzo.



dàlet = 4 CONDIZIONE UMANA; CASA SANTUARIO

La lettera **dàlet** corrisponde al numero 4 che è il numero della Terra e dei suoi 4 punti cardinali, delle sue quattro condizioni di vita: vita, morte, gioia e dolore, dei quattro elementi di cui si compone la Creazione: terra, acqua, aria e fuoco.

E' il numero dell'uomo in attesa di salvezza che rimanda *all'esodo* con tutti i multipli di 4: 400 anni d'esilio in Egitto, 40 anni di esodo, 40 giorni di anacoresi che ritroviamo anche nell'esperienza di Gesù, una esperienza non unica, perché è un'esperienza molto diffusa nel mondo rabbinico di Israele spesso prima di ricevere; noi diremmo oggi il diploma, l'investitura di rabbino, molti facevano quest'esperienza di quaranta giorni di deserto che era un identificarsi, un partecipare all'esperienza dell'esodo, era appunto un vivere e sperimentare esistenzialmente l'esperienza del deserto cioè l'esperienza del silenzio, dell'ascolto, della solitudine, e quindi della totale dipendenza da Dio.

La “**dàlet**”, quindi rappresenta la dimensione in cui l'Adam vive l'esperienza della dipendenza e quindi della povertà, esperienze di cui l'esodo è sintesi importante sulla crescita spirituale ecco perchè questa esperienza del deserto era molto diffusa tra i “maestri” spirituali. Infatti dicono i saggi che se non si provasse mai la mancanza non si potrebbero vivere la totale dipendenza dal Santo e la gratitudine nei confronti suoi e degli uomini di cui Lui si serve per colmare la nostra mancanza. Questo è un 'assioma molto importante all'interno dell'economia biblica, questa esperienza della mancanza che ci permette di sperimentare quel bisogno di cui parla anche Luca, è un termine piuttosto caro a Luca, vi ricordate uno degli episodi più noti è quello del **cap. 15 di Luca**, del ragazzo che rinnega il padre se ne va che pio sente: “cominciò ad aver bisogno e questo lo aiuta a rientrare in se stesso, il prendere coscienza, la mancanza che ci aiuta a prendere coscienza di noi stessi e della nostra condizione di limite e del bisogno di essere sostenuti, di essere aiutati. È una delle cose che la nostra società dei consumi ci va via, via togliendo. Il 4 è il numero della virilità che sta al centro del nome **adàm = Z,X;Z**; le cui lettere esterne significano *madre* = 1:) **Z,X**. La **dàlet** rappresenta la dimensione in cui l' **adàm** vive l'esperienza della dipendenza, e quindi della mancanza e della povertà, esperienza di cui l'esodo è appunto sintesi importante nella crescita spirituale. Infatti se non si provasse mai la mancanza non si potrebbero vivere la totale dipendenza dal Santo e la gratitudine nei confronti suoi e degli uomini di cui Lui si serve per colmare la nostra mancanza.

Re Davide è maestro della **dàlet**.

Il Re Davìd, il cui nome inizia e finisce con questa lettera **Z,X,Z**; badate sono tre lettere, una “**dàlet**”; una “**vav**”; e un'altra “**dàlet**”, il nome di Davide è un piccolo condensato tra queste due “**dàlet**”. Ed è maestro indiscusso della **Dàlet**. Nella vita provò la condizione di mancanza, di malattia, di pericolo di annientamento, di *deserto*, a tal punto che la sua esperienza di dipendenza totale dal Santo lo ispirò a comporre i Salmi, i **Tehillim**, nei quali, lui stesso si

definisce *ani tefillà* = *io sono preghiera*, ma letteralmente è: “*io preghiera*”. Noi traduciamo “io sono preghiera” ma sappiamo che il verbo essere non era usato; è un'altra delle cose che ci lascia perplessi, perché per noi il verbo essere è da per tutto, comunque Davide in questa sua esperienza totale e di riconoscenza, di gratitudine arriva a definirsi “io sono preghiera”. E sappiamo che i **Tehillim** sono la più alta espressione di preghiera e di gratitudine che conosciamo, all'interno della scrittura, il libro, detto “salterio”, perché erano cantati accompagnati da questo strumento.

Questo libro dei salmi; sappiamo benissimo non è tutto di Davide, ma naturalmente non dimentichiamo mai che nel mondo ebraico c'è una lettura molto sacrale e quindi non si toccano. Nella lettura sapienziale ebraica, non si toccano. Le parole sono quelle, sono sacre, e quindi non si discutono. Nei confronti di coloro che vivono nell'indigenza, allora, l'ebreo osservante, quando incontra una condizione di difficoltà, deve cercare di porvi rimedio. Cioè l'ebreo osservante dice che colui che aiuta il fratello che è nel bisogno è messaggero di Dio che sorregge, soccorre, chi è nel bisogno, nella mancanza. Il **Talmud** dice: “Chi ha riguardo e pietà per i suoi fratelli, riceve misericordia *dall'alto*” (**Talmud Yevamòt, 78**).

Gesù di Nazareth va oltre: “Vi è stato detto: ma io vi dico: Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perché se voi amate soltanto quelli che vi amano, quale ricompensa meritate? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? E se condividete solo con i vostri fratelli, che cosa fate di più? Non fanno forse altrettanto anche i pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (**Mt 5,44-48**). Questo “Perfetti” non ha la valenza di tipo moralistico, perché questo “perfetti” dovremmo tradurlo con più esattezza, perché c'è in mezzo il verbo “**teleo**”, “siate completi” e la completezza di Dio è appunto l'Agape, l'Amore, la condivisione, quindi siate completi come è completo il Padre vostro Celeste.

Cioè siate operatori nell'Agape.

La casa, santuario in miniatura.

Con la lettera **dàlet** comincia anche la parola *dirà* che significa *casa, abitazione*, badate a differenza della “bet”, che significa dimora ma con una valenza diversa; cioè il modo di stare in mezzo agli altri, di rapportarsi con gli altri, dimorare in mezzo agli altri, è simbolo, ricordate la “bet” significa anche il numero del rapporto il due, quella che significa il rapporto, quindi la dimora è simbolo di rapporto “con”; dimorare tra gli uomini, Dio che dimora tra gli uomini: l'Emanuele, “Maestro dove dimori? Venite e vedrete, andarono, videro e rimasero; è un discorso di rapporto, quindi la “**bet**” non significa semplicemente casa, nel senso di abitazione ma nel senso del co-abitare, condividere del rapportarsi. Mentre invece la “**dàlet**” significa proprio la casa, la costruzione, che sta anche a indicare la Casa del Santo, il Tempio di Gerusalemme. Perché il Santo abita lì, quella è la sua casa, e se vuoi incontrarlo devi andare lì. È il discorso monopolistico che Gesù poi contesta, e lo contesta in modo davvero radicale, perché quando dice voi adorate su Garanzin noi adoriamo in Gerusalemme, ma è giunto il tempo in cui i veri adoratori graditi al Padre sono coloro che lo adorano in Spirito e Verità, quindi una relativizzazione delle strutture; ma soprattutto un attacco frontale alla visione monopolistica di Dio, propria di tutte le religioni, non solo di quella ebraica; pretendere di

imprigionare Dio nei nostri schemi, ogni religione tende a imprigionare la libertà di Dio nelle proprie strutture, nelle proprie sacralizzazioni.

Quindi il Tempio di Gerusalemme è la casa del Santo, e se vuoi incontrarti con il Santo devi andare alla Sua casa. Sappiamo come alla morte di Cristo c'è la fine di questo monopolio, Luca lo esprime con quell'immagine del velo che chiude il Santo dei Santi, che chiude questo tabernacolo inviolabile, dice che alla morte del Cristo si aprì da cima a fondo, cioè Dio torna ad essere nomade, e tutto lo spazio diventa sacramento, diventa luogo della presenza di Dio. Cristo rivela che Dio non è assolutamente contenibile nei nostri spazi, ma tutto lo spazio, tutta la creazione è luogo della Sua presenza. I Saggi ebrei affermano che oggi, non avendo più il Tempio, ognuno deve rendere la propria casa un santuario e trasformare la propria tavola in un altare.

Questo è uno degli aspetti davvero ancora importanti del mondo ebraico, nel quale la liturgia è sempre stata una liturgia domestica, è sempre stata celebrata dal “capo clan”, nel Tempio si celebravano le grandi liturgie solenni, di stato, Pasquali, i grandi sacrifici che erano delle vere mattanze nel tempio, era una macelleria incredibile si sacrificavano animali a migliaia l'altare grondava sangue. Mentre invece la liturgia della parola, la preghiera, le ore del giorno erano tutte celebrate all'interno della famiglia, presieduta dal capo-famiglia. Aspetto che nel mondo cristiano è andato perduto, abbiamo perduto completamente questa dimensione sacerdotale propria di ogni battezzato, e quindi di ogni famiglia, dove il sacramento sacerdotale del matrimonio, perché è una delle missioni sacerdotali del popolo di Dio che è andato un po' a “ramengo”, per cui abbiamo perduto questa dimensione orante, dimensione celebrante, della famiglia, è uno dei grossi problemi che la Chiesa adesso sta rabbattando perché dobbiamo riconoscerlo che la Chiesa di Roma non ha mai affrontato un discorso di liturgia domestica. Tutta la pastorale cristiana non si è mai preoccupata della Famiglia, della preghiera dei coniugi, della capacità di pregare insieme dei coniugi. Della capacità di ascoltare insieme la Parola del Signore, l'importante è che vadano alla Messa la domenica. Ciascuno per conto suo, non importa, adesso ci si sta accorgendo di come è finita la famiglia. Lo dicevo un giorno al nostro vescovo che piangeva sulla famiglia, gli ho detto smettiamola per favore, i nostri moralismi hanno distrutto la famiglia, siamo arrivati a definire il mega misterium così definisce il matrimonio san Paolo, cioè il sacramento per eccellenza, il massimo, l'abbiamo definito una medim concobiscenze, l'abbiamo avvilito fino a quel punto, adesso ci lamentiamo perché, dissi al vescovo pensiamo a convertirci (cambiare mentalità), e non ad accusare gli altri.

L'abbiamo distrutta la famiglia, adesso ci lamentiamo perché non c'è più la famiglia cristiana? È un grosso problema che la nostra pastorale adesso cerca di recuperare, io sono convinto che la Chiesa rinascerà solo quando nascerà una vera pastorale familiare, dove è il primo luogo dove si esercita il sacerdozio del popolo di Dio, il sacerdozio cristiano, noi abbiamo ridotto il sacerdozio al presbiterato, solo i preti sono sacerdoti, questo è uno dei grandi peccati di cui non abbiamo chiesto perdono, ma di cui dobbiamo chiedere perdono, i grandi peccati di umiliazione, di mortificazione, e di tradimento della identità del popolo sacerdotale di Dio; che esercita il sacerdozio in ministeri diversi, il primo è quello familiare, perché quella è la cellula fondamentale della Chiesa, almeno così insegnavano i “padri della Chiesa” poi c'è il ministero episcopale, presbiterale, monastico, con modi diversi con cui si esercita un unico sacerdozio di Cristo.

Il vaticano II ha insistito molto su questo, nella “Presbiterolum Ordinis” si afferma categoricamente che la celebrazione del battesimo è la consacrazione sacerdotale del popolo santo di Dio. L'abbiamo messa nel cassetto. La grande tradizione ebraica che ritrova la sua valenza sacerdotale, di popolo di Dio, nella celebrazione domestica, ed è interessante, perché si dice: che preparando il cibo con *consapevolezza* si aggiunge alla povertà della materia la propria creatività, la propria intenzionalità e il proprio amore per nutrire se stessi e i commensali, così da avere le energie necessarie per operare nel mondo come validi partner del Santo. Alcuni commentatori affermano che il Tempio stesso si ispirava alla *casa* dei Patriarchi, nella quale regnava lo Spirito divino. Così come sul Tempio aleggiava lo Spirito in forma di nube, allo stesso modo una nube aleggiava sulla tenda di Sara; come nel Tempio i pani offerti non si deterioravano, così il pane di Sara era tanto pieno di amore che, dopo averlo consumato, i suoi ospiti si sentivano sazi per giorni e giorni. Chiaramente sono dei “**midrashim**” sono delle immagini, nella scrittura non si trovano affermazioni di questo tipo, ma sono queste letture raccontate, questi messaggi raccontati che hanno il potere di darci l'immediatezza, l'immagine è comunicazione di immediatezza, oltre tutto l'immagine a differenza dei trattati, dei saggi, l'immagine ha sempre una grande valenza, cioè la valenza simbolica, e il simbolo ci apre la mente a una infinità di interpretazioni, il simbolo è veramente universale. Ecco perché la stessa Parola di Dio arriva attraverso il racconto, è il simbolo raccontato, per cui sfugge ad ogni tentativo di costrizione.



he = 5

PAROLA E COMUNICAZIONE STRUMENTI DI REDENZIONE

Il senso della Parola

Secondo il *Sèfer Yetzirà* la **he** è la lettera della "parola" e della comunicazione e viene associata al mese di **nissàn** sappiamo che è il mese della luna per noi equivale alla luna di marzo, è il mese durante il quale si celebra la festa di **Péssach = Z,X,Z**.

La Pasqua cristiana coincide con quella ebraica perchè sappiamo che Gesù fu ucciso il 14 di **nissàn**, che era il giorno del sacrificio dell'agnello nel tempio, era la festa del sacrificio pasquale era la memoria della liberazione dall'Egitto.

Questa parola, **Péssach** significa, intesa come verbo, perchè può essere verbo o sostantivo, come verbo, significa: *danzare, saltare, diventare zoppo*, come sostantivo, *transito, passaggio, indulgenza, perdono, agnello, Pasqua*. Allora che cosa succede? Qui c'è questo gioco costante, questa capacità costante del mondo ebraico di giocare sulle parole, di separarle. Se però viene suddivisa in **pe** e **sach** allora significa *bocca che parla*.

Perchè **pe** vuol dire "bocca", e **sach** vuol dire "parlare", allora vuol dire anche bocca che parla, nel momento in cui io celebro la Pasqua, cosa faccio? Uso la bocca per cantare le meraviglie operate dal Santo. Infatti nel **Sèder di Péssach** la bocca viene usata per cantare le meraviglie operate dal Santo e per narrare la passata e futura redenzione di Israele, quell'azione salvifica che il Santo va compiendo continuamente nei confronti del suo popolo, e che è testimoniata dai 5 Libri della **Torà**. Questa capacità di giocare sulle parole, perchè ogni parola è composta da simboli, ecco che il problema viene sempre più evidente, la difficoltà delle traduzioni, o della impossibilità delle traduzioni.

La lettera **he** appare ben due volte nel Tetragramma divino, **yod**, he, vav, he; cioè il nome impronunciabile, quel nome che non sappiamo, non conosciamo più le vocali, per cui è impronunciabile, nome che non doveva essere pronunciato, che veniva pronunciato solo una volta all'anno, nel giorno delle riconciliazione, dal solo sacerdote ma nel segreto del santo dei santi. La **he** è una lettera legata al Dio che parla, è la lettera della parola, simbolo della parola, che è intrinsecamente legata al tetragramma, perchè il Santo è parola, è la parola comunicata, è il Dio che si comunica, che agisce con la parola, ogni parola sua è un fatto compiuto, è il Dio che parlando crea, consegna la vita attraverso la parola. In principio fece esistere parlando, sono le prime parole della Genesi. La stessa, **he**, come detto sopra, al mese di **nissàn**; alla Tribù di **Yehudà** (Giuda) dalla quale discende il Messia che gli Ebrei attendono dalla distruzione del secondo Tempio, gli ebrei davano per scontato l'arrivo del Messia, pare che ancora sia ritardata questa avvento.

Un altro significato è quello: al "senso della parola". Cioè la parola che è vera quando a senso, la parola che è importante per il mondo semita, la parola è importantissima, parlano molto poco

perchè parlare significa diventare di colui che ascolta, significa consegnarsi, ecco il Dio che si consegna al suo popolo, il Dio parola, perchè è colui che si consegna al suo popolo. Il valore della parola, che è composta da lettere e le lettere sono pietre, cercate di ricollegare insieme le cose che già abbiamo detto, abbiamo detto che le ventidue consonanti sono le 22 pietre con cui il Creatore ha costruito il cosmo, il tempio è costruito ai immagine e somiglianza del cosmo, era un'idea, allora, sono visione antropomorfe naturalmente, ma comunque l'idea del cosmo e quindi la parola è costituita da consonanti che sono pietre, non sono suoni, sono pietre da costruzione, parlare significa costruire, un rapporto innanzi tutto. I Saggi spiegano che la parola, quando è usata solo per dire banalità o pettegolezzi, è *in esilio*; cioè si manda la parola in esilio, non è più niente, ed è estraniata dai contenuti della realtà spirituale.

Quando si parla di spiritualità nella bibbia, non si parla di scuole di spiritualità, la spiritualità francescana o camaldolese, no! è l'azione dello Spirito di Dio, per cui usare male la parola significa mandare in esilio l'azione dello Spirito di Dio. Poiché il Creatore dette vita al cosmo con la parola, “il Creatore parlò e la luce esistette” traducendo letteralmente, non si può dire “e la luce fu” perchè non esiste il verbo essere. Il verbo essere è sostituito dall'esistere, le categorie filosofiche nostre non esistono, esistono solo categorie esistenziali nella scrittura. Il Creatore dette vita al cosmo con la parola, parlò, e la luce esistette, le stelle, il sole, la luna, cioè questa esistenza che viene da questa azione, da questa capacità di Dio di far esistere parlando, cioè consegnando la vita. Ed è questa parola che ricongiunge la Creazione al Creatore. Cioè Dio ha parlato e ha fatto esistere la creazione, perciò è la parola che ricollega la creazione al suo Creatore.

Quindi questo rapporto, la parola diventa comunicazione, è comunicazione, è il Dio che si consegna e consegnandosi fa esistere; cioè che è fatto esistere risponde al Creatore, consegnandosi a sua volta, c'è questa reciprocità di consegna.

Badate che questo è alla base della preghiera, Agostino dice: noi non possiamo pregare Te senza di Te. Quando si prega con il salterio, la preghiera biblica, vuol dire restituire a Dio ciò che Lui mi consegna, il salterio è parola di Dio, è il Dio che mi si consegna, e io lo accolgo, lo arricchisco della mia esperienza personal, della mia persona, della mia vita e lo restituisco con le sue stesse parole. C'è questo dialogo che è profonda comunione, che è condivisione di vita, è scambio, ammirabile commercio dicevano i padri, Dio mi si consegna io lo sperimento, e mi riconsegno a Lui, ma arricchito della mia esperienza.

Questa è tutta la grande preghiera biblica, fatta addirittura a livello di centonizzazioni, il “magnificat” per esempio, questa grande preghiera della Chiesa, che Luca pone sulle labbra di Maria, simbolo già della Chiesa, è una centonizzazione, cioè sono tutti pezzi presi da Gioele, da Isaia, da Anna madre di Samuele, e da Giuditta. Nel messaggio cristiano il Cristo-Parola è Colui nel quale tutte le cose sussistono e respirano e raggiungono il loro compimento (Cfr. **Ef 1,10; 2,6**; - **Eb 1,1-3**). San Paolo sia nei Efesini che negli Ebrei sviluppa ampiamente questo tema, Egli è il primo e l'ultimo; l'Apocalisse dirà alfa e l'omega; Paolo dice: Colui nel quale tutte le cose sussistono tutte le cose hanno ragione, e per mezzo del quale tutti noi torneremo al Padre, è Lui la parola, è Lui il mistero, cioè il dono di rivelazione che Dio ci fa, è il dono attraverso il quale il Padre ci si rivela e per mezzo del quale noi siamo ricondotti al Padre, c'è questa reciprocità di rivelazione. Secondo la mistica ebraica, quando si dice la benedizione sul cibo si pronunciano suoni, parole, che rievocano quelli divini, primordiali, che diedero forma a

quel determinato tipo di alimento. In tal modo si ricollega la realtà fisica alla sua radice divina. Anche questo assunto può farci ulteriormente riflettere sulla "benedizione" del Cristo sul Pane e sul Vino. Noi abbiamo costruito tutto un insieme filosofico, teologico, sulla transustanziazione, la consustanziazione, abbiamo tentato di fare la vivisezione di quel pane e quel vino, ma è comprensibilissimo a livello esistenziale proprio all'interno di queste categorie ebraiche, in cui Gesù si muove.

Abbiamo detto che benedire, benedizione, significa trasmissione di vita, benedire significa trasmettere vita, comunicare vita, ricordatevi che **“berechà”** “viene da **“berech”** che sono i genitali, quindi benedire significa trasmettere vita, trasmettere energia positiva, si benedice mettendo le mani sulla testa, che è il principio vitale nel mondo ebraico, si benedice imponendo le mani, cioè trasmettendo la propria energia vitale. Per cui il Cristo che dice la benedizione sul pane e sul vino trasmette a quel pane e a quel vino la Sua energia vitale, trasmette se stesso e lo ricollega al Creatore e per mezzo di quel pane e quel vino noi ci siamo ricongiunti, siamo posti in comunione con il Creatore; cioè questa è l'esistenzialità del racconto biblico e l'esistenzialità dell'azione di Cristo; che poi noi abbiamo, pur troppo, vivisezionato con le nostre categorie filosofiche e ideologiche, perchè poi la ideologia è la deformazione della filosofia, allora abbiamo creato una infinità di strutture mentali.

Perdendo l'esistenzialità del racconto, dell'avvenimento storico concreto, vero. Poi c'è un'altro simbolo un'altra realtà a cui la **“he”** ci rimanda come simbolo, segno di riconoscimento dei propri errori. La **“he”** è questa capacità di riconoscere i propri limiti, riconoscere i propri errori, sbagli. Ed è legate anche alla **“Yehudà”** nome di Giuda, il quarto figlio di Giacobbe, colui da cui viene la tribù di Giuda, da cui viene il Messia, e dalla vita del quarto figlio di Giacobbe, di **Yehudà**, si apprende la sua notevole capacità di autocritica: anche questo è un'immagine proprio del mondo rabbinico, che viene dal racconto di **Gen 38,12-30**.

In quella pagina dove si racconta che Giuda aveva tre figli: il primo lo dette in sposo a Tamar una cananea; ed è morto, allora gli ha dato il secondo, per la legge dell'evirato, ed è morto anche il secondo; a questo punto dice: dovrei dargli il terzo, il più giovane, non glielo do, e non glielo dava, e questa aspettava, perchè di diritto gli aspettava. Siccome era giovane pensava forse aspetta che venga più adulto, per darmelo. Quello cresce ma Giuda non glielo loda e lei voleva dare un figlio al marito morto, perchè la donna deve dare un figlio al maschio, per dargli l'eternità. Siccome Giuda non glielo dava questo ultimo figlio lei si sentiva depauperata da questo diritto. Cosa fa? Un giorno che Giuda va a tosare le pecore si truoca velata da prostituta e Giuda che era vedovo da un po', la vede gli piglia voglia e giace con questa ragazza, la quale per compenso gli chiede un pegno, cioè il sigillo personale, perchè non aveva soldi con se.

Poi quando Tamàr, a causa dell'evidenza della sua gravidanza, fu accusata di aver avuto rapporti illeciti doveva essere lapidata, e siccome lui è ancora il suocero la condanna, mentre la stanno portando fuori città per lapidarla, lei tira fuori il sigillo, e Giuda fa una figura ma ha il coraggio, dando la priorità alla verità piuttosto che alla propria immagine pubblica, ammise la sua responsabilità e disse: "Ella è più giusta di me, perché io non l'ho data a Sela mio figlio" (**Gen 38,12-30**, leggere). Allora la **“he”** è appunto la capacità di riconoscere i propri errori, e sempre secondo la sapienza rabbinica dice che: “liberare la parola dall'esilio significa non

lasciare che i nostri errori ci impediscano di comunicare, di stabilire comunione sincera con gli altri”, perchè l'ingiustizia e la falsità non stabiliscono rapporti sinceri, autentici, comunione, condivisione con gli altri. Liberarla dall'esilio significa permettere alla *he* di trasformare i nostri pensieri in parole che recano redenzione individuale e collettiva. Dirà Gesù: la verità vi farà liberi, e la verità costruisce comunione. Sempre nella lettura rabbinica si dice che il re Shlomò (Salomone), nel Libro dei Proverbi, dice: "la vita e la morte sono in potere della lingua / quale uso ne fai, tale frutto ne cogli" (**Pv. 18_21**).

DOMANDA: Lontana

RISPOSTA: ... ci sono testi nei profeti però c'è sempre questo problema dei fratelli. Cioè i fratelli sono sempre i fratelli di religione, i corregionali, ed è a questo che Gesù dice: no! Vai oltre, vi è stato detto ma Io vi dico...., questo testo che io sto citando è molto duro, “vi è stato detto amerai i tuoi amici ma odierai i nemici ma Io vi dico pregate per i vostri nemici, per quelli che vi fanno del male”. Qui c'è veramente una rottura, le parole originali di Gesù, il messaggio nuovo di Gesù, che rompevano tutta la tradizione.



vav = 6 UNIONE TRA TERRA E CIELO

La **vav** appare nella sua grafia corsiva, appare come una linea verticale e come tale allude al collegamento tra l'alto e il basso, tra Cielo e Terra. Ricordate dicevamo che anche la forma grafica, il disegno delle lettere è fortemente simbolico. Nel *Sèfer Yetzirà*, (Libro della Formazione), interessante perchè è il primo libro in cui viene menzionato lo zodiaco, addirittura si fanno analogie tra le lettere e i segni zodiacali. In questo testo la **vav** viene associata alla Tribù di Yssachàr e al segno del Toro: è la lettera che simboleggia l'immersione nella natura nella quale si contempla il Creatore. Non dimentici-chiamoci che la lettera "**vav**", che è la lettera del n° 6, il 6 ci riporta ai 6 giorni della creazione, quindi è il numero della creazione fino al settimo che è il sabato, il riposo, ma è il 6 il numero che raggiunge la sua perfezione nel numero sette. È motivo per cui alcune scuole sostengono che il 6 è il numero dell'imperfezione, perché solo con il sette, nel settimo si raggiunge la perfezione.

Quindi è simbolo di una natura ancora imperfetta, perché non ancora totalmente in comunione con il Creatore. Mentre la più diffusa che: è la lettera che simboleggia l'immersione nella natura nella quale si contempla il Creatore. La creazione è rivelatrice del Creatore. Nella **Torà**, a proposito di Yssachàr è detto: "è forte come un asino / ... / Vide che il riposo era buono, / e la terra era amena" (**Gen 49,14-15**).

Questi versi (fanno parte della "benedizione di Giacobbe" ai suoi figli che stabilisce il loro futuro nella storia del popolo che da essi nascerà, quando leggiamo in **Gen. 49** la benedizione di Israel sui figli noi già leggiamo la storia di Israele, sappiamo naturalmente come la **Gen**. Sia un testo più tardi rispetto agli altri cinque, quindi rivede la storia di Israele dopo, quando ormai è un popolo che ha già subito il fallimento e l'esilio in Babilonia, il ritorno e la riacquisizione delle proprie terre attraverso le letture dei profeti, hanno riletto la storia di Israele, nella benedizione di Giacobbe troviamo tracciato l'identità delle 12 tribù, e in queste benedizioni si dice che il Yssachàr è forte come un asino, ma il suo destino era quello dell'agricoltore e quindi come agricoltore vede che il riposo è buono, e da questo deriva che la tribù si occupava di agricoltura e di conseguenza apprezzava la **menuchà**, il riposo, termine che indica l'inizio della preghiera del sabato, quello che per noi è il venerdì sera, quando con il tramonto con il vespero del venerdì inizia il giorno del sabato. Abbiamo detto che i giorni iniziano e terminano sempre con il vespero, e al vespero del venerdì si celebra la "**menuchà**", grande preghiera in cui viene benedetto il pane, si accendono i lumi che non si possono più spegnere, ma si devono consumare da soli.

Quindi chi si occupa di agricoltura sa apprezzare il riposo, la quiete provata dopo lo sforzo del lavoro: per cui il riposo è rilassamento fisico e pace interiore. Come abbiamo detto all'inizio, la **vav** rappresenta l'unione tra Terra e Cielo per la sua stessa forma e per il collegamento con la tribù di Yssachàr la quale non era costituita da semplici agricoltori ma anche dalla stirpe dei Saggi di Israele, degli studiosi della **Torà**, di coloro che determinavano la complicatissime leggi del calendario ebraico.

I trattati del **Talmud** dimostrano le profonde cognizioni che avevano i Saggi della Tradizione Orale riguardo al rapporto con l'ambiente naturale. C'è costantemente questa attenzione all'ambiente naturale, il rapporto tra natura, tra Creazione e Creatore, e la Creazione vista sempre come rivelazione del Creatore; come contemplazione del Creatore. Le festività sono collegate ai cicli terrestri e astronomici dai quali dipende armonicamente la coltivazione della terra (cIT. **Gen. 2.15**). Quella coltivazione che viene affidata all'uomo vedi **Gen. 2,15**; Dio che l'affida all'Adam, all'umanità, perchè la *preservasse* e la *coltivasse*; la deve preservare per poterla coltivare. Perciò i Saggi ritengono l'agricoltura l'attività più adatta ad armonizzare fatica fisica, studio e contemplazione, anche se non escludono la possibilità di armonizzare il lavoro agricolo con quello commerciale (complementarità tra **Yssachàr** e **Zevulùn**). Qui c'è tutto un discorso cabalistico su la complementarità tra il "**Yssachàr** e **Zevulùm**", cioè la tribù dei contadini, e la tribù dei commercianti e dei viaggiatori, dei mercanti.

Contemplazione della natura.

Il metodo più comune di meditazione praticato dai Padri e insegnato dai grandi Maestri è la contemplazione della natura, della vastità e grandiosità degli spazi stellati e del mare. In questo caso il mare è inteso come "grandiosità, vastità, grandiosità"; non è visto come profondità, la profondità del mare è sospettabile è il luogo dell'insidia, luogo dell'ingannatore, mentre invece la vastità rispecchia la vastità del cielo. Queste riflessioni trovano conferma dalla constatazione che la parola ebraica **hatéva** (significa natura) raggiunge lo stesso valore numerico, 86, del nome **Elohyim**, il Creatore della stessa natura: cioè Creatore e creatura hanno lo stesso valore numerico, allora io ho fatto questo piccolo schema: Abbiamo: impossibile riprodurlo, perché in simboli ebraici.

C'è tutta questa grande elaborazione tra, questa interdipendenza dipendenza tra le lettere e il loro valore numerico, siamo molto lontani dal nostro tipo di cultura, è affascinante entrarci, anche solo per renderci conto di quale peso hanno le parole, le parole sono veramente pietre, non sono chiacchiere, il valore della parola. Anche i Padri cristiani affermano che la Creazione è la prima rivelazione del Creatore. Lo stesso san Paolo insiste su questo. È presente in tutto il grande periodo patristico fin al nostro medioevo; già mi pare di averlo ricordato; lo splendido trattato di san Bonaventura "il cammino della mente verso Dio", in cui dice che: La creazione si ribellerà e schiaffeggerà l'uomo quando l'uomo non la saprà amare come il Creatore. Ci siamo. Vedete come il « filone rosso » continua come è presente nell'A.T. e nel N.T. è un filone costante, continuo non possiamo scinderlo, l'uno illumina l'altro.

Il corpo.

La **vav** è anche il simbolo della colonna vertebrale e quindi del corpo in cui la luce divina scende per apportare energia a ogni organo. Tutti gli organi sono vitalizzati, vivificati, dalla luce divina; dalla luce che è energia, perché siamo sempre nel campo della comunicazione di energia. Quindi la colonna vertebrale, è simbolo dell'uomo che è collegamento tra il cielo e la terra, e appunto perché è collegato al cielo: sta sulla terra, in piedi, diventa trasmissione di energia celeste, la luce divina, ogni uomo, badate ogni uomo, l'**Adam**, non ha caso l'**Adam** è visto come colui che è l'immagine e la somiglianza, colui che rende visibile, colui che visualizza la presenza del Creatore, non dimentichiamo mai che **Elohyim**, letteralmente vuol

dire « energie », colui che è la totalità e la fonte di tutte le energie vitali. Per cui l'uomo che sta in piedi, l'uomo che ha la colonna vertebrale solida, tutto ciò che è colonna vertebrale è collegamento tra cielo e terra, è trasmissione di energia divina. **Ari Zal** insegna: "Il potere vitalizzante del padre si estende nelle vene e nelle arterie del corpo umano. Per questo i Saggi erano in grado di discernere, prendendo il polso dei loro allievi, non solo il loro stato fisico ma anche le malattie dell'anima". Qui ci sarebbe da discutere molto con psicologi, analisti, ecc. badate, c'è in tutta la tradizione biblica ci sarebbe da fare delle straordinarie analisi, di tante pagine. Ci sono delle letture splendide fatte da psicologi, psichiatri e analisti ebrei, l'ultima che ho in mente è quella di Miriam Benuamin, sulla lotta di Giacobbe con l'angelo, cioè la lotta con se stesso, l'instrincazione del se, la chiarificazione del se; che è di una estrema importanza. Un'altra è quella di Tobi e Tobia, si ipotizza che si tratti della stessa persona, Tobi non è altro che la instrincazione della ricerca del padre.

Per cui il padre attraverso il viaggio del figlio riscopre se stesso, ritrova il proprio equilibrio, la propria identità. Lo stesso Giona, vedere tutto il testo del profeta Giona, come un'analisi profonda del narcisismo, un narcisismo che ci impedisce di essere liberi, cioè la differenza tra la libertà di Cristo che è libero anche da se stesso; il punto massimo a cui la libertà può arrivare ed è il dono assoluto dello Spirito del risorto. Il Cristo che pur essendo di natura divina depotenziò se stesso, libero anche dalla sua condizione divina. La libertà totale da se stesso. Il narcisismo è la negazione di questa libertà. Queste pagine hanno una ricchezza tutta da scoprire. Anche il concetto di medicina, allora si riesce a capire il perché della medicina, ne parleremo dopo del modo di curare nel mondo ebraico.

Nella Tradizione Orale molte espressioni alludono alla guarigione fisica che procede di pari passo con quella spirituale. Non c'è assolutamente dualismo o dualità. Nel mondo ebraico la persona è persona, non c'è anima e corpo, c'è la persona nella sua integrità e nella sua interezza, proprio di persona dove spirito vitale, la carne, lo spirito del vivente, e la coscienza, sono fortemente uniti, non c'è separazione l'uno dall'altro; è impossibile separarli è solo la nostra contaminazione platonica e plotinica, che ci ha portato a separare l'anima dal corpo. Nelle scritture ebraiche non esiste questa. Per cui anche la guarigione è sempre legata spirituale e materiale, tenete presente che Gesù dice: ti sono perdonati i tuoi peccati alzati e cammina, non dice sta buono sul letto che i tuoi peccati sono perdonati, no!

È tutta la persona che viene salvata, Gesù non viene a salvare le anime, per favore, Gesù viene a salvare l'uomo la donna, la persona, smettiamola con queste assurdità, che sono assurdità inventate dalla nostra contaminazione platonica, non esiste un concetto del genere nella scrittura, nei vangeli, non esiste. Cristo viene a salvare l'umanità tutta la persona viene salvata. Cioè a liberarlo da ciò che gli impedisce di essere persona, noi poi al termine salvezza gli diamo sempre una valenza moralistica, salvezza da che cosa? È liberazione, salvato in quanto liberato da ciò che gli impedisce, salvato dall'impedimento di essere se stesso. Siamo liberati da ciò che ci impedisce di essere liberi, Cristo si muove dentro questo contesto il suo nome è esattamente questo, cioè Dio/liberazione.

La traduzione letterale di Gesù in ebraico è liberatore, salvatore, cioè il Dio che mi libera da ciò che mi impedisce di essere me stesso, nella pienezza della mia coscienza, che è l'ultimo tribunale di fronte a Dio: "Se la tua coscienza non ti rimprovera nulla neppure Dio ti può rimproverare", prima lettera di san Giovanni. Il cuore di Dio è più grande del cuore degli

uomini, in ebraico il cuore è la sede della nostra coscienza. Capite quale umanesimo emerge da questi testi? Un umanesimo che abbiamo distrutto, l'abbiamo messo sul tavolo della vivisezione e fatto a pezzetti, abbiamo fatto le parti nobili e non, abbiamo perso questa visione perfettamente umanistica, che è la visione che Dio ha della sua creazione, per cui è innamorato della sua creazione, e delle sue creature.

Nella Tradizione Orale molte espressioni alludono alla guarigione fisica che procede di pari passo con quella spirituale. Tra queste si afferma che "Grande è la *teshuvà* (conversione) poiché porta guarigione al mondo" (**Talmud Yomà 86a**). La parola *Berìa* (Creazione) contiene tutte le lettere della parola *bari* (salute). Ecco perché nel Libro della Sapienza si dice: "Le tue creature sono salutifere", traduzione che a noi fa fatica tornare, no?, perché nel testo ebraico noi troviamo esattamente il "**berìa** le tue creature contengono la "**bari**", la salute, sono quei giochi di parole che la traduzione perde. *L'Adàm* fu plasmato secondo il progetto armonico del Creatore nel 6° giorno, che è il numero dalla *vav*. La salute, secondo la **Kabalà**, si trova quando la persona vive in una condizione che la mette in grado di *ricreare continuamente se stessa*, qui davvero gli psicologi e i psichiatri hanno un'infinità di lavoro da fare. Quando la persona è in grado di ricreare continuamente se stessa sia nel mondo psicologico, spirituale, affettivo, sia in quello professionale.

Rav Ginsburg, che è uno dei massimi rabbini contemporanei, con molti altri studiosi della **Kabalà**, sostiene che proprio da essa abbia tratto molti insegnamenti l'omeopatia. La colonna vertebrale come punto di collegamento tra cielo e terra, simbolo della integrità, voi sapete che gli ebrei hanno un tipo di cibo particolarissimo, per esempio non possono mangiare i frutti di mare, i crostacei, ma perché? sono immondi, non hanno la colonna vertebrale perciò non sono in comunicazione "con", in una delle parabole di Gesù, Gesù dice, paragona il Regno di Dio a un pescatore che gettate le reti le ritira e poi divide i pesci buoni dai cattivi. Cattivi non vuol dire che sono malati o non si sono meritati il premi di essere pescati, no! Sono i pesci senza colonna dorsale, quindi immondi, non commestibili. Noi molte volte non capiamo perché non conosciamo l'entro terra culturale.

Il corpo e la preghiera.

Quanto detto si riflette in tutto l'atteggiamento della liturgia personale, domestica e sinagogale ebraica. La *halachà* (insieme di norme che regolano la vita quotidiana dell'ebreo) proibisce di iniziare la preghiera senza aver liberato il corpo da tutte le scorie e impurità. Così, infatti, recita il credente al risveglio, dopo essersi *purificato*: "*Benedetto Tu, Re del mondo, che hai formato l'uomo con saggezza e hai creato in lui innumerevoli cavità e canali I...! se uno di essi si otturasse non si potrebbe stare di fronte a Te neppure un attimo ...!*" Nei Salmi (***Tehillim***) l'unione tra *nephèsh* (spirito vitale) e *basàr* (carne) è espressa nella preghiera che dice "*Vita mia, benedici il Santo / e tutte le mie interiora benedicano il suo santo Nome*" (**Sal. 103,1**). Nella preghiera mattutina della **Shabbàt** ritroviamo le stesse affermazioni nei versetti: "*Ci hai protetti dal contrarre malattie lunghe e severe /.../. Quindi le membra che hai creato in noi, lo spirito che hai soffiato nelle nostre narici /.../, ti adoreranno tutti. /.../. Ogni ginocchio si piegherà di fronte a Te /.../, viscere e reni canteranno al tuo nome e tutte le mie ossa diranno: Chi è grande come te?*" vedete come c'è la persona nella sua interezza, nella sua fisicità più totale dalla pelle alle ossa, passando dalle viscere e dai reni, sappiamo che i reni sono il luogo

dei sentimenti, il cuore è il luogo della coscienza. Poi le nostre traduzioni hanno perso si parla di menti e cuori, non è affatto vero, le reni e i cuori, i sentimenti e le coscienze. I reni sono il luogo dei sentimenti, dell'amore siamo sempre in una cultura fisica e simbolicamente fisica; sono i reni che si muovono nel momento dell'amore, dell'esperienza fisica dell'amore. Da quanto detto acquista luce la raccomandazione di **Giacomo 5,13-16**: "*Qualcuno di voi è triste? Preghi. Uno è contento? Canti dei cantici. Qualcuno di voi è infermo? Chiami gli anziani della Chiesa e gli Anziani preghino su di lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore: la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo solleverà e se ha commesso dei peccati sarà perdonato. Confessate dunque l'uno all'altro i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri, affinché siate guariti.*" Noi siamo partiti da qui per creare l'estrema unzione da dare a quelli che sono già morti perché se non si spaventano e muoiono prima.

Vedete quando la fede diventa segno scaramantico, Giacomo è un ebreo, anzi il più ebreo di tutto il gruppo, il più osservante, è quello che ha dato più problemi a san Paolo, e qui è ebreo e dice: uno si ammala? Benissimo, pregate, e ungetelo con olio, che era il linimento proprio del mondo ebraico. Perché l'olio ammorbidiva e permetteva alla pelle di ricevere meglio le energie positive. Non c'era un grande medicina nel mondo ebraico, perché nel mondo dei pagani la medicina era esercitata dai sacerdoti quindi era vista come un'idolatria, la medicina ebraica che aveva però questa visione globale della persona, aveva una visione da omeopatia, l'olio e la preghiera, cioè la serenità. È molto bello: pregate e confessate l'un altro i vostri peccati, cioè fate pace tra di voi, il peccato non è rubare la marmellata o ..., ma il peccato era rompere i rapporti di armonia, di amore, quindi perdonatevi gli uni con gli altri, cioè ristabilite i rapporti di armonia, allora riacquisterete anche l'armonia personale. Poi il tutto si è ridotto all'unzione dei morti, adesso si parla di unzione dei fedeli, ma tutto sommato lo pensiamo come il sacramento di quelli che stanno per morire. Non un momento di preghiera di vita, un momento vitalistico, riacquisizione della vita.



zàyn = 7

IL RIPOSO SABBATICO E LA DIMENSIONE DEL LAVORO

La = **zàyn** è la settima lettera dell'alfabeto e il suo valore numerico, 7, che è il riposo sabbatico e che da senso alla dimensione del lavoro, la associa chiaramente al settimo giorno, al giorno per eccellenza, all'unico giorno distinto dal nome, gli altri sono le ferie, erano per lo meno adesso usano i nomi, e perciò la "regina dei giorni" che è la **Shabbàt**, il giorno del riposo. Tuttavia la parola ebraica = **zàn** si riferisce al sostentamento e la parola (non la lettera!) = **zàyin** significa *arma*, alludendo alla lotta per guadagnarsi da vivere.

I Maestri risolvono l'apparente contraddizione. Il **Maharàl** di Praga spiega che il n. 6 (numero dei giorni della Creazione) è il simbolo del lavoro e dell'ambiente (il grande cubo dello spazio, per il mondo ebraico lo spazio è un grande cubo, che è il multiplo di ciascuno di noi, perché si dice che lo spazio che è necessario ad ogni uomo sufficiente per vivere è il proprio cubo ed entrare in rapporto con i cubi, sappiamo che se non siamo storti o contorti questa misura dalla testa ai piedi è la stessa, ricordate, (l'uomo di Leonardo dentro al cerchio) allora il cubo della Creazione è il cubo globale che ingloba tutti i cubi degli uomini; visione cosmica interessante).

Allora dicevo: il numero 6 è il giorno della creazione ed è il simbolo del lavoro e dell'ambiente cioè è il simbolo del grande cubo: mentre il 7 è il centro intoccabile di tale struttura, cioè è il centro del cubo, perché dalla **Shabbàt** scaturisce la benedizione delle attività creative. Notate che il centro del cubo dell'uomo è la coscienza, da cui parte la benedizione di tutte le proprie attività. La capacità di dare senso, la nostra coscienza che ha consapevolezza di ogni gesto che compie, trasmette vita, se benedire è comunicazione di vita chiaramente il nostro cubo viene vitalizzato da questo centro interiore che è il luogo del riposo di ciascuno di noi, il nostro centro profondo.

Quel ritorno al centro di cui parla anche l'oriente e di cui parla il nostro monaco Bigriffid, il grande "gurù" cristiani che sono vissuti in india, ormai sono 40 anni che è in India e che è morto alcuni anni fa era uno dei grandi "gurù" cristiani e uno dei suoi scritti è proprio il ritorno al centro, il ritorno a quel cuore ebraico che è la sede delle nostre profondità del nostro silenzio, quel silenzio da cui scaturiscono tutte le energie, ritornare lì per ridare valore di vita a tutto ciò che ci circonda. Per sei giorni l'uomo deve confrontarsi con realtà spesso estranee o addirittura ostili alla spiritualità, tali da impedirgli l'equilibrio tra esistenza materiale e spirituale necessario alla vita stessa.

Nella **Shabbàt** ciascuno può ricreare la propria interiorità, acquisendo così la forza di resistere alle richieste e provocazioni del "sei". Il "settimo giorno" vissuto con intensità aiuta l'introspezione, fa recuperare le energie, permette di riflettere, di rilassarsi, di sviluppare la propria spiritualità, di approfondire la comunicazione e il rapporto con gli altri, iniziando dai propri familiari. Questo è detto in un mondo dove la liturgia è essenzialmente liturgia familiare dove la famiglia è il luogo della liturgia sabbatica. Guardiamo quanto abbiamo perso noi cristiani e

le nostre famiglie quanto sono luogo della liturgia, luogo dei momenti di preghiera, di consapevole preghiera comune e di verifica comune. C'è da interrogarsi sinceramente davanti a queste cose. È venuta a mancare completamente una pastorale di celebrazione familiare.

La memoria e il tempo.

La lettera *zàyin* è l'iniziale delle parole = *zman* (tempo) e = *zècher* (memoria). Il ruolo del tempo e della memoria è fondamentale nella ricerca spirituale. Il suo successo, infatti, dipende in gran parte dal rapporto con il tempo. Per noi figli dei greci il tempo è nemico dell'uomo, il tempo è semplicemente il "cronos" e oggi poi siamo legati all'orologio 25 ore al giorno, e non abbiamo mai tempo, è la distruzione di concetto "tempo", il concetto biblico di tempo è un'altra cosa, non è il "cronos" che distrugge l'uomo ma è il "cairos" cioè l'opportunità di salvezza che Dio offre all'uomo, per cui il passato si attualizza nell'oggi.

Nella filosofia greca e anche cristiana platonica, soprattutto in Agostino, il presente non esiste, il presente è solo, non esiste perché nel momento che io dico presente, dalla "p" alla "e" sono già nel futuro, e la "p" iniziale è già nel passato, è una convenzione dove si incontra il passato con il futuro. Nel rapporto biblico invece il tempo è l'eterno presente di Dio, in cui Dio opera la salvezza è l'opportunità costante che mi è data per sperimentare l'oggi eterno di Dio. È tutto ciò che Dio ha fatto in passato si attualizza e io rivivo nel mio oggi per poter proiettare il futuro. Ma il futuro è Dio che viene, non sono io che mi proietto nel futuro; ma è Dio che viene nel mio presente, « è l'avventum Dei il futuro cristiano ». Il Nome nel Tetragramma, cioè il nome impronunciabile, (girata cassetta) ci danno i tre tempi, infatti è intraducibile però viene detto in molti modi, il più diffuso è: « Io sono colui che sarà ». Nell'Apocalisse, Giovanni lo definisce in un modo stupendo, « Io sono colui che era, che è, che viene », che viene non che sarà. Il nostro futuro è il venire continuo di Dio, aprirci al futuro vuol dire aprirci costantemente alla sua venuta, allude all'unità di passato- presente- futuro. Le festività ebraiche hanno anche lo scopo di aiutare chi cerca la vita spirituale a stabilire un rapporto d'equilibrio tra queste tre dimensioni temporali.

Riallacciandosi all'evento passato, con la preghiera e il rito (celebrazione della *memoria*), si rivivono gli eventi vissuti dai padri riattivando la medesima energia e gli stati di coscienza ad essa collegati, proiettandoli nel futuro in modo positivo. Nella realtà cristiana in Cristo tutto questo diventa non solo un collegamento di energie ma è sacramentale, è il rivivere, attualizzare, sacramentalmente. Quel pane e quel vino "Fate questo in memoria di Me" sono l'attualizzazione costante, continua, l'oggi eterno della salvezza del giudizio salvifico sulla storia. Ne abbiamo parlato tante volte sui grandi cicli pittorici delle nostre chiese, che non erano lì per chi non sapeva leggere, le banalità si sprecano, non erano lì per decorare i muri o semplicemente; e non dovevano superare, ne scendere sotto il 1,60 altezza media delle persone, cioè dell'assemblea che viveva la liturgia attualizzava quel momento tutta la storia e la salvava, tutta la storia, perché in quei cicli si parte sempre dalla "Creazione" fino alla "parusia" la liturgia attualizza e salva tutta quella storia, in cui Dio viene continuamente.

Questo è un salto formidabile che la liturgia ci fa fare solo che quanti ne hanno consapevolezza? L'abbiamo ridotta a qualcosa di soporifero. L'ebreo viene aiutato a vivere il presente dalla pratica delle benedizioni che accompagnano quasi tutte le sue azioni. Se, ad

esempio, prima di mangiare un frutto lo odora e lo benedice, riesce a essere totalmente immerso nell'attimo e nell'azione presente ed evita lo stato di assenza che caratterizza la condizione psicologica di chi vive costantemente proiettato nel futuro rischiando di non costruire il presente e quindi di vanificare anche il futuro. Cioè, se non prendo coscienza di quello che faccio oggi, vanifico anche il futuro.

Non a caso Gesù dice: "A ogni giorno basti il suo affanno" (**Mt 6,34**): il domani è figlio dell'oggi consapevolmente vissuto. Se non hai consapevolezza di ciò che fai non costruisci nulla, e questo è il grande peccato. Gesù riprenderà esattamente l'episodio di Noè: "Come ai giorni di Noè mangiavano, bevevano, sposavano, comperavano, vendevano, e non si rendevano conto di nulla". Il peccato non era fare queste cose ma non rendersi conto di nulla, senza prendere coscienza di ciò che costruivano, ci è consegnata la storia, ci è consegnato l'oggi di Dio, anche quando mangio un frutto. Quel mondo ebraico ha bisogno di benedirlo e di odorarlo, annusarlo, per cui tutta la giornata è cosparsa di tutte queste benedizioni che poi diventano formalismi a loro volta, ma ciò che importa sono segni che devono, siamo nel mondo orientale, ma che devono suscitare la percezione di ciò che si sta per fare.

Nell'ambiente ecclesiastico, clericale, c'era l'uso quando il prete si vestiva, si parava, o si sparava, o si svestiva, in sacrestia davanti c'era una tabella per cui quando indossava la "Mittò" per coprire le spalle, c'era una preghiera che doveva dire; il "camice" e c'era un'altra preghiera, il "cingolo", il "manipolo", ecc. tutto aveva acquisito un suo valore, un suo aspetto e c'era una preghiera che ricordava cosa significava quel gesto, però ormai il prete la diceva a memoria, mentre pensava tutt'altro, ricordo che il mio professore di liturgia diceva ciò che importa non è dire quelle cose pensando ad altro, ma pensare a ciò che si sta facendo, è chiaro che se ti metti questi paramenti non è che poi vai in piscina, ma per essere segno di una presidenza di una celebrazione, quindi prendi atto, le formule possono servire ma ciò che conta è la consapevolezza, allora la formula non serve a niente, se pensi a tutt'altro mentre le dici. Il discorso di essere presenti a se stessi, questo è fondamentale.

Ad ogni giorno basti il suo affanno, ad ogni attimo, ad ogni momento, basti il suo affanno, perché il domani, cioè quello che viene dopo è figlio della consapevolezza che viene prima, altrimenti costruiamo dei castelli in aria. Ogni giorno, nella meditazione e nella preghiera, l'ebreo deve ricordare i miracoli della vita quotidiana, cioè prendere coscienza, i miracoli ci sono continuamente, cioè la liberazione che noi viviamo continuamente dai vari tipi di "Egitto" dai quali il Santo ha redento Israele; ed è utile ricordare che *l'Egitto* in ebraico è detto *Mitzràyim*, che è plurale della parola *metzàr* che significa luogo stretto, ostacolo, prigionia. Quanti miracoli nella nostra esistenza, ogni volta che veniamo liberati dalle ristrettezze, da queste autentiche prigionie.

Certo che della libertà abbiamo sempre paura, non dimentichiamo che il giorno in cui gli ebrei attraversano il mar Rosso, questo grande e splendido affresco, indubbiamente è un'immagine, della liberazione; perché lasciano il mondo dell'idolatria ed entrano nel mondo della libertà di Dio, quindi attraversano frantumando il regno del satana, cioè il regno dell'idolatria, nel momento in cui si trovano di là, si trovano liberi da quello che li teneva in schiavitù, tutto era gestito dal potere, dal modo di mangiare al modo di lavorare, tutto era gestito. Nel momento in cui si trovano liberi e devono decidere di loro stessi, dicono: torniamo indietro, meglio le

cipolle d'Egitto. La libertà fa paura, perché è responsabilità, non è fare ciò che vogliamo, ma è inventare un modo nuovo di rapporti, di accoglienza dell'altro in quanto altro da me. Diventare se stessi in rapporto agli altri perché anche gli altri lo siano con se stessi. La libertà è il dono più grande che ci viene fatto ed è il dono più bistrattato da parte nostra, perché diventa il liberismo: faccio i cavoli miei e gli altri si arrangino. Questa è la libertà dei nostri giorni; che non è libertà. È un dono straordinario che viene costantemente ..., perché abbiamo paura della libertà e abbiamo paura che l'uomo diventi libero, abbiamo paura di non poter più gestire l'uomo, l'altro, gestirlo a nostra immagine e somiglianza, quindi si scatenano tutte le violenze.

Dice san Giacomo: “Chiedete e non sapete chiedere, perciò diventate violenti e fate le guerre”, non sapete entrare in dialogo, non sapete condividere, comunicare, dare, perciò diventate violenti. Sono il giornale quotidiano nostro....di filosofia e teologia “Scolastica” cioè questo è uno dei grandi problemi veramente grandi, che creano difficoltà nel dialogo tra le varie confessioni cristiane. Perché, per esempio, il mondo orientale, che non ha la tradizione “Scolastica”, dice voi siete sempre preoccupati di definire ciò che è dono di Dio, che invece va semplicemente accolto.

Quella è un'affermazione assiomatica di Gesù il quale dice: « questo è il mio corpo questo è il mio sangue », noi adoriamo la sua affermazione e l'accogliamo nella fede. Noi con la nostra preoccupazione occidentale abbiamo avuto bisogno di analizzare che cosa succede in quel momento, allora c'è una sostanza che è pane, ma però si transustanzia nel corpo del Cristo, per cui abbiamo una realtà che non è più la forma esterna ma è la realtà sacramentale, cioè la forma esterna diventa segno sacramentale della realtà trasformata. Ci sarebbe da discutere..., ma è il voler spiegare ciò che tutto sommato non è spiegabile, ma questa è la nostra razionalità occidentale che spesso diventa razionalismo religioso, il voler assolutamente spiegare ciò che avviene.

È come quando vogliamo assolutamente spiegare che cosa succede nella dinamica trinitaria, per cui tutto il grande problema se lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio, o se dal Padre per mezzo del Figlio, quando il Concilio di Firenze nel '436 ci dette la dichiarazione più splendida ed è l'unico documento di teologia pluralistica vera ecumenica, quando dice: « I padri delle chiese greche affermano che lo Spirito procede dal Padre per mezzo del Figlio, e la chiesa romana afferma che lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio si pongono in adorazione dell'unico mistero con diversa speculazione teologica ».

E' l'unico documento della Chiesa, il Concilio di Trento che doveva condannare tutto ciò che sapeva di diversità allora ha definito per definizione. Tutta la chiesa d'oriente dice che è un'affermazione non possiamo mancarci di rispetto cercando di investigare, dobbiamo accoglierlo è una rivelazione divina, un mistero, che Cristo ci fa. Il discorso della consustanziazione nasce di conseguenza, perché? Perché anche qui è tutto discutibile di fronte alla Parola di Dio, in quanto durante la celebrazione, il presidente, il presbitero, si comunicava al pane e al vino, l'assemblea solo al pane, ed ancora oggi è così, purtroppo, si sta incominciando a poco a poco di dare la possibilità di comunicarci ai due segni perché sono due segni ben distinti, molto diversi, **il pane è il segno della liberazione, quella liberazione che ti permette di accogliere l'alleanza di cui il vino è segno.** “Questo è il sangue della mia alleanza dato per voi e per la moltitudine per la remissione del peccato. Il pane è segno della liberazione gli “Azzimi”,

i pani non fermentati perché fuggiti nella notte dall'Egitto, quindi il pane segno della liberazione, il vino segno dell'alleanza, che è possibile fare solo se ti lasci liberare.

Quindi sono due segni ben diversi, ma siccome veniva riservato solo al presidente, questo dal Concilio di Trento in poi, allora si diceva siccome è Gesù Cristo, ricevere l'uno voleva dire ricevere anche l'altro. Ma sono teologismi. Una rilettura liturgica teologica ci libera da questi teologismi; anche se le resistenze sono forti. Intervento dal pubblico, lontano non si capisce. Risponde Salvatore: In originale è: questa mia carne, ed consegna il pane; questo mio sangue, e consegna il vino; non questa è la mia carne, che è la traduzione greca, perché in ebraico non c'è il verbo essere. La riflessione degli apostoli su che cosa significa quel mangiare e quel bere, dovremmo aprire un lungo discorso per mettere a confronto i quattro vangeli, perché allora si vede la progressione della riflessione Eucaristica, Marco, che è il primo che scrive dice: prendete e mangiate questo è il mio corpo. Per Marco celebrare l'Eucarestia è mangiare e bere con il Cristo risorto. Per Matteo diventa "prendete e mangiate prendete e bevete,, dato per voi, è la consegna, è la Parola che si consegna attraverso quel pane e quel vino, diventa la consegna, il Dio che parla.

In Luca diventa: fate questo in memoria di Me, cioè si fonda la nuova memoria, non si parte più da Abramo ma dal Cristo, Cristo diventa l'oggi salvifico di Dio, i segni sacramentali salvifici di Dio. Poi abbiamo le persecuzioni, i timori le paure, e allora i cristiani incominciano a guardare alla celebrazione della Cena come ad un rifugio consolatorio si vanno chiudendo in se stessi, no! Allora ecco il quarto vangelo che esplode, allora non mi racconta la benedizione sul pane e sul vino, ma mi racconta la lavanda dei piedi, non è un fatto consolatorio, è un renderti servo dell'altro. È un mettere in discussione la tua dignità con l'altro, perché quel gesto di lavare i piedi, prima di tutto Cristo si denuda, condizione di schiavo, Lui maestro sapendo che dal Padre veniva e al Padre tornava, sapendo che il Padre aveva posto tutto nella sue mani, si alzò denudandosi. È lo schiavo del giorno dopo sulla croce. Anche qui è il discorso della lettera agli Efesini, sapendo di....depotenziò se stesso, facendosi schiavo fino alla morte di croce. È un gesto che nessun ebreo avrebbe compiuto in quei giorni, perché rendeva immondi e quindi impossibilitati a celebrare la Pasqua.

Impediva di celebrare la Pasqua, per cui era riservato allo scemo di casa in quanto scemo e quindi immondo, lo schiavo o il servo pagano, ma nessun ebreo poteva farlo tanto meno un maestro, Lui lo fa; ecco lo sconcerto il rifiuto degli apostoli, Pietro in testa, » « tu Maestro e Signore lavare i piedi a me, voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, ma se io Maestro e Signore ho fatto questo è perché voi dovete fare lo stesso, fate questo in "memoria " di Me » Giovanni il IV evangelista dice: questo è il senso dell'eucarestia, questo è il senso della memoria, non rifugio consolatorio ma rischio di vita, dono totale di se.

Quindi c'è una progressione formidabile di riflessione teologica nella comunità nascente.

Quindi il segno del pane e del vino è un'affermazione sua, e basta, starci a discutere sopra su cosa succede lì dentro è perfettamente inutile, anche perché sono tutte supposizioni nostre, che mettono la nostra analisi, di fronte o addirittura in non dico in contrasto, ma comunque di fronte al dono di Dio. La parola mi consegna questo, è il Dio che mi si consegna in quel pane e in quel vino, dicendomi: prendete e mangiate la mia carne, prendete e bevete il mio sangue. È il mistero che vuol dire Dio mi si rivela, è il dono che Dio mi fa di se stesso, e nella dimensione

di fede lo devo accogliere, così come è, perché è un suo dono. Se io credo nella sua realtà di risorto, credo nelle sue affermazioni e le vivo, non le discuto. Allora vivendole le capisco, dal “capere” latino, vivendole perché la nostra fede non è un’ideologia, non è una filosofia; ma è un’esperienza, è sensoriale la nostra fede: « noi vi annunciamo ciò che i nostri occhi hanno visto i nostri orecchi udito, le nostre mani hanno palpato » del verbo fatto carne, il Cristo uomo palpabile nella storia, anche nel casino della nostra storia di oggi. Questo è il dono dello Spirito che se accolto dovrebbe veramente aprirci, se siamo disponibili, a leggere il Suo mistero anche nel casino di oggi.

DOMANDA: non si sente lontana.

RISPOSTA: nel mondo ebraico si parla di “**nefech**”, nella traduzione greca si parla di “psichè”, ma psichè non è l’anima come intendiamo noi, è la consapevolezza esistenziale, lo spirito, è lo spirito vitale, per il quale noi viviamo e quando viene meno, cessiamo di vivere. Però è la consapevolezza di questo spirito, noi traduciamo “anima” attraverso le modalità platoniche e soprattutto di Platino quindi facciamo una fatica enorme a tradurlo in **nefech** o in psichè, Gesù mi parla di una: dovete temere chi vi uccide la vostra consapevolezza, il senso della vostra esistenza, il senso della vostra vita, ora se vi colpiscono il corpo; ma voi avete la coscienza della vostra coscienza: la coscienza della vostra vita nessuno ve la può uccidere, anche se vi uccidono il corpo. Non è che vi uccidono il corpo e l’anima rimane lì sospesa sulle nuvolette in attesa.

È un discorso di consapevolezza, è chiaro che poi anche i testi cristiani nel momento in cui entrano in rapporto con il mondo greco, usano alcune categorie che sono categorie greche, perché quando si usa il termine “psichè”, però dobbiamo sempre vedere questo termine, **non** nella categoria nostra, dell’anima per conto suo e il corpo per suo conto. Cioè due entità dove uno abita nell’altro, per noi il corpo è un contenitore, dell’anima. No! Corpo, coscienza, psichè sono realtà assolutamente interagenti, indubbiamente hanno una loro entità, perché la carne è carne, però senza la coscienza io non riesco a dare valore a questa carne, è il **nefech**, la coscienza, la psichè che dà il senso a questa carne.

Anche un senso che è immortale, cioè il senso della vita, anche se perdi il corpo, il senso della vita che è in te quello rimane, è evidente poi il Cristo mi parla della vita che diventa eterna in quanto dono del Vivente, che mi dà la vita, attraverso (.?:). Allora la mia realtà personale viene inserita come persona, come dire, viene trasformata, trasfigurata in una realtà metafisica; da realtà fisica e psichica, diventa realtà metafisica. Ma è tutta la persona, nel momento in cui io muoio, non resto lì ad aspettare chissà che cosa; ma in quel momento stesso in cui la contingenza naturale mi chiude il mio periodo di vita, chiude il mio esistere fisico, ecco che interviene il dono della resurrezione, che oramai ci è dato dal Cristo risorto.

Quindi Paolo dice: « si depona un corpo terrestre e risorge un corpo celeste, si depona un corpo materiale e risorge un corpo spirituale », cioè è la persona totalmente inserita, c’è questo ultimo nostro parto, io lo definisco così, questo nostro ultimo parto che è il passare dalla condizione fisica alla condizione metafisica. Per cui mi possono anche togliere la vita fisica, ma la mia realtà viene immediatamente inserita nella realtà metafisica, la mia realtà personale, nel termine “anima” c’è tutto questo, non sono termini della filosofia scolastica, sono termini quanto mai complessi del pensiero ebraico.

DOMANDA: lontana incomprensibile.

RISPOSTA: certo ? si può essere benissimo morti dentro, avere il corpo vivo e il senso della vita morto, la vita, noi possiamo essere benissimo dei cadaveri viventi, dei cadaveri ambulanti, degli zombi, e ne troviamo tanti degli zombi, puoi essere benissimo vivo nel corpo e morto nel senso della vita. Questo è quello che dobbiamo temere, perché allora il corpo diventa; bellissimo quando il Cristo mi dice che il corpo è lo specchio della vita, che tutto traspare dal corpo, la luminosità del corpo che rende visibile, qui c'è tutta la tradizione monastica per esempio, pensa alla tradizione , questo testo che viene ripreso in modo agiografico da san Atanasio quando scrive « la vita di Antonio », del grande padre del monachesimo occidentale, che noi abbiamo ridotto a fare il patrono del porcellino, la nostra ignoranza è sconfinata, il grande medico d'Egitto, il grande Antonio, che dice: che uscì dalla grotta in cui aveva vissuto per trent'anni, notate il numero trenta il Cristo trenta lui, sono sempre delle angiografie, Anastasio scrive la vita di Antonio come trattato contro gli eretici. Un trattato contro gli ariani che negano la divinità di Cristo, attraverso Antonio, per dimostrare che è talmente divino il Cristo, che trasforma e divinizza anche l'uomo, e Antonio è questo simbolo.

Della trasformazione che Cristo riesce a fare negli uomini. Allora dice che Antonio uscì dalla sua grotta dopo trent'anni, e il suo volto era come quello di un giovane luminoso e fresco, cioè il corpo, la sua carne, che dice la bellezza della sua vita, la bellezza della sua coscienza, e inizia il suo grande lavoro nei confronti della grande Alessandria d'Egitto, che poi influirà su tutta la cultura alessandrina, ci sono i suoi testi, le sue lettere, che sono meravigliose.

Anche questo se vuoi è quell'aspetto che abbiamo visto nella lettera “**vav**”, questa omeopatia di salute interna e esterna, di armonia tra l'interno e l'esterno, tra spirito e corpo. E spirituale nella bibbia non va inteso come lo intendiamo noi, cioè il non materiale, ma inteso come azione dello spirito, noi poi abbiamo creato le « scuole di spiritualità », la spiritualità di Francesco, di Benedetto, no la Chiesa è magistero dello Spirito Santo, questo è il ministero, la spiritualità della Chiesa.

Però tutto questo ci dà sempre di più una visione straordinaria dell'**Adam**, veramente l'umanesimo cristiano che è davvero tutto da riscoprire e da godere, perché è davvero esaltante, non nel senso di esaltazione, ma nel senso dell'esistere, del vivere, l'innamoramento della vita, noi abbiamo ridotto, tante volte, il cristianesimo a questo, a quello, la fila dei « no »! Anziché l'innamoramento della vita, e il Cristo è il « si » del Padre, è il « si » del datore della vita, il « si » totale alla vita, è il gusto, la gioia di vivere: “Io vi dico questo perché la mia gioia sia in voi e sia piena”, noi abbiamo fatto di Cristo crocefisso, una dottrina di morte, di masochismo spirituale, cioè l'economia della croce è l'economia del dono, non di quel povero figlio lì, così bello, che è ridotto in quella maniera lì, guarda poveretto come l'hanno ridotto allora anche noi ci dobbiamo flagellare, inchiodare; questa è una visione assolutamente pagana, Cristo crocefisso è il dono sconvolgente del Dio che arriva fino a quel punto per farci uomini e donne, per liberarci da ciò che lo impedisce di essere uomini e donne, è il giorno dell'alleluia. San Pierdamiano dice è il « letto di nozze di Cristo, la croce » è il letto su cui il Cristo celebra le sue nozze con la sua Chiesa, con l'umanità. È una lettura completamente diversa, solo dopo il 1200, sappiamo bene che prima non si rappresentava mai Cristo

crocefisso, ma ri rappresentava la croce gemmata, luminosa del risorto, le gemme sono simbolo della luce, poi con il 1200, attraverso la “devozione moderna”, il mondo francescano ha un grosso peso in questo, nasce il corpo fratello asino, questo disprezzo del corpo.

Nel mondo pisano e nelle nostre repubbliche marinare, che avevano rapporti con l’oriente, perché non c’era ancora l’aldilà dell’oceano, quindi tutti i rapporti erano con l’oriente, soprattutto a Pisa, noi abbiamo ancora il Cristo che viene dipinto sulla croce ma è l’**adam** dormiente, ed è luminosissimo, basta vedere il Cristo di Giunta Capinini, Giunta pisano, siamo nel 1200, è luminosissimo, la luce che nasce da Lui, ed è dormiente, e sopra il capo c’è il Cristo pantocrato, il risorto, Signore della storia.

Ma il Cristo è l’Adam dal cui costato esce lo zampillo azzurro e rosso, sangue e acqua. Simbolo dell’Eucarestia e del battesimo. Cioè la nascita della Chiesa, è il matrimonio con la Chiesa, poi nasce la devozione moderna, allora ecco Cimabue, splendidi, ma è il Cristo morto, il colore è verde, non da luce, le luci sono soltanto le famose scintille bianche, cioè una luce che viene dall’esterno, è morto, è cadaverico, è verde, si comincia a rappresentare il Cristo “paziens” non il Cristo “dormiens” e “resurgens”; con un’accentuazione molto forte nel 1400 del sacrificio, perché sopra il Cristo non si rappresenta più il “pantocrator” ma si rappresenta il pellicano, secondo una leggenda, che si ferisce il petto per nutrire con il suo sangue i suoi piccoli. Da una leggenda che diceva che quando il pellicano non trovava da mangiare dava il suo sangue come nutrimento alla nidiata. Ecco, allora si rappresenta sopra il Cristo morto il pellicano. È una accentuazione fortissima del mondo della morte del Cristo.

Può essere benissimo il frutto di una situazione storica, è un momento in cui la povertà è veramente la povertà dei poveri, era miseria nera, era sofferenza, le epidemie, per cui rappresentare il Cristo che muore come quella gente; una delle cose che mi ha sempre colpito negli “spiritual” negri, il canto degli schiavi negri, non si parla quasi mai di resurrezione, si parla sempre della morte del Cristo e della Gerusalemme Celeste, anche il Cristo fatto schiavo, allora Dio vive la nostra condizione di schiavo, e noi siamo consolati dal Cristo schiavo morto in schiavitù, come noi moriamo in schiavitù. Però viene a mancare la dimensione Pasquale, che è l’affermazione fondamentale del discorso cristiano, diventa un discorso atropo-logico, consolatorio, non più teologico, l’abbiamo talmente perso che fino a Pio XII non si celebrava più la Veglia Pasquale, la liturgia aveva perso la Veglia Pasquale.

Nel **1952**, Papa Pacelli ristabilisce la Veglia Pasquale. Sono segni molto significativi, perché abbiamo fatto tutta una grande, non teologia, ma una grande mistica della croce insistendo sulla croce privata del dono della croce che è la resurrezione, la Pasqua, la Pasqua è morte e resurrezione, la Pasqua è la risposata di Dio al limite della morte, è Dio che interviene e ci dà la vita quando la contingenza la toglie.

L’abbiamo perduta per cui abbiamo fatto tutto questo discorso; il discorso sacrificio, la stessa parola sacrificio, l’abbiamo completamente modificata, umiliata, sacrificio viene da “sacrum facere” cioè rendere sacro ogni tuo gesto, rendere oblazione la tua vita, cioè dono, invece per noi vuol dire rendere scomode tutte le cose normali.

La vita è sacrificio, la vita è dono, e la croce è il grande dono di Dio agli uomini, il dono di se, “vi è più gioia nel donare...”, l’economia del dono, dell’oblazione, noi questo termine sacrificio l’abbiamo alterato e stravolto. Poi c’è gente come la sociologa Lidia Magli la quale

va dicendo che bisogna eliminare il cristianesimo perché è la religione della morte, del sacrificio, poveretta, si vede che nessuno gli ha mai detto che sacrificio vuol dire (?.), noi abbiamo parlato di mortificazione che vuol dire fare morte, mentre sacrificio è rendere dono, rendere vita, è dono di vita, è una cosa ben diversa. Noi, purtroppo abbiamo molte responsabilità, compreso quella di alterazione dei significati delle parole, che hanno mortificato il messaggio, compreso quello dell'anima.



chet = 8 VITALITA', SALUTE E MALATTIA

La lettera = “**chet**” nel *Sèfer Yetzirà*, ricordate questo commento rabbinico molto importante, della **Kabalà** che associa o incomincia ad associare le lettere anche ai segni zodiacali; questa viene è associata al segno del Cancro, il segno della Luna, della Famiglia e della Maternità. Sono i simboli fondamentali di questa lettera.

Nella tradizione della **Kabalà** rappresenta il mondo interiore, l'inconscio, la emozioni e i bisogni profondi dell'essere umano. Già dicevamo come in tutto questo soprattutto nella lettura Cabalistica del linguaggio è presente una dimensione fortemente quasi psicanalitica, è una grande tradizione del mondo ebraico. In particolare, la “**chet**” simboleggia il bisogno di essere curati e nutriti e la capacità di nutrire e curare a nostra volta. Indubbiamente questa capacità, questo bisogno di essere curati e nutriti, ha la sua radice nel rapporto con la madre, questo rapporto che è fondamentale, dicono i saggi, per non recare ferite che bucano gli strati più profondi che la psiche umana, in particolare nei soggetti particolarmente fragili.

Poi c'è questo discorso della luna, qui luna e sole vengono messe in contrapposizione, cioè il sole è visto come segno del razionale, della razionalità, che viene meno con la notte, che viene meno nel momento della tenebra. Cioè quando arrivi nella tenebra non ragioni più, non ti riesce più di ragionare. Mentre invece la luna rimane anche quando c'è il sole, quando le tenebre se ne vanno, cioè durante le tenebre c'è la luna, ma la luna rimane anche quando c'è il sole, a differenza del sole che invece scompare completamente quando arrivano le tenebre.

Quindi c'è questa contrapposizione, tra la razionalità e la psiche.

Quindi come la luna che rappresenta la psiche, la luna ruota intorno alla madre terra, simbolo del corpo, il rapporto tra mondo emotivo e psichico è strettissimo. Se le ferite dell'anima non vengono curate tendono a manifestarsi come disturbi fisici, apportando a volte anche danni gravi all'uomo. Quindi noi qui ci ritroviamo già quanto dicevamo, ricordate sul problema, quando affrontando il discorso della “**vav**” l'equilibrio tra cielo e terra, tra corpo e psichè, **nefech**, tra il basar e il **nefech**.

Questa esigenza di equilibrio che nasce da questa visione propria del mondo ebraico che è la visione della inscindibilità della persona, persona che non è vista in modo platonico, dualistico, di un'anima indipendente dal corpo, un'anima che può vivere anche senza il corpo, ma nel mondo ebraico non è concepito assolutamente questa separazione, divisione, per cui la persona è una realtà unica che nasce e che diventa tale in pienezza, raggiunge il suo equilibrio quando gli elementi che la compongono sono in equilibrio, quando gli elementi che la compongono sono in equilibrio, cioè lo spirito vitale, lo spirito vivente, la carne, la coscienza; quando la persona realizzata, equilibrata, è il frutto dell'equilibrio di tutti questi elementi fra loro.

Quindi anche la realtà fisica dipende moltissimo, l'equilibrio fisico è fortemente dipendente dall'equilibrio psichico. Il primo ha la sua radice nel rapporto con la Madre, rapporto fondamentale per non arrecare ferite che toccano gli strati più profondi della psiche umana nei soggetti particolarmente fragili. Come la Luna, che rappresenta la psiche (in contrapposizione

al Sole che rap-presenta la razionalità che scompare all'apparire delle tenebre, la Luna rimane anche durante la luce del Sole), ruota attorno alla Madre/Terra, simbolo del corpo, il rapporto tra mondo emotivo e psichico è strettissimo: se le ferite dell'anima non vengono curate, tendono a manifestarsi come disturbi fisici, apportando; a volte danni anche gravi alla persona. La lettera **chet** è l'iniziale della parola **chayim** = (vita); della parola **chayut** = (vitalità). Ma anche, paradossalmente, della parola **choli** = 7 (malattia). E' però da notare che **choli** ha la stessa radice di **chol** che significa profano, vuoto e la parola (non la lettera!) **chet** =, significa sia *peccato* sia *manicare il bersaglio*.

Messe insieme e a confronto, queste parole ci insegnano che la malattia insorge quando la persona perde contatto con la forza vitale, legata alla capacità di riempire la vita di significato, di non renderla "vuota" mirando verso "bersagli sbagliati" spiritualmente, affettivamente e professionalmente. Ritroviamo qui alcune considerazioni già fatte a proposito della lettera **vav**. nel salterio per esempio si dice che Dio allenta gli archi dei nemici. Allentare gli archi dei nemici, di coloro che sono nemici di Israele, che sono estranei al rapporto con il Santo, vuol dire che le loro frecce non raggiungono il bersaglio, l'allentamento degli archi è il rendere le frecce incapaci di raggiungere il bersaglio.

Questa grande capacità del mondo ebraico di usare le parole; ci rendiamo sempre più conto del valore della singola lettera, alle parole composte da queste singole lettere. Inoltre andando oltre in questa linea, del discorso del rapporto tra spichè e **nepech**, e bazar, si può dire che la cura di ogni male consiste nel ritrovamento della gioia per mezzo del canto e della danza. Ebbene oggi si sta scoprendo la danzoterapia. È una delle; la musicoterapia, la danzoterapia, datate sembra di aver scoperto chi sa che cosa, aver fatto delle scoperte eccezionali, i nostri psicologi, queste sono cose che nella kabalà tornano da secoli con estrema chiarezza. Siamo bravissimi a scoprire l'acqua calda, perché stiamo scoprendo quello che avevamo nel cassetto di cui non ce ne rendevamo conto, la nostra profonda non conoscenza della nostra tradizione, delle nostre radici, queste sono radici nostre, il N.T. viene da queste radici. Danza, canto e gioia come terapia.

La cura di ogni male consiste nel ritrovamento della gioia per mezzo del canto e della danza. Così afferma rabbi Nàchman di Bresslav, ricordando il **Salmo 30, 12**: "hai trasformato la mia sofferenza in danza di gioia". *Questo* spiega la centralità della danza nella tradizione ebraica, specie in quella chassidica: la danza sacra, terapia completa per tutta la persona fisica e psichica, permette di ritrovare il proprio centro, la propria forza vitale e la connessione con lo spirito. La danza vista come momento in cui; la danza tra l'altro nasce da un'altra immagine che è quella del saltare, del salto, sappiamo quando nel N.T. Pietro negli Atti guarisce lo storpio alla porta del tempio, lo storpio entra danzando, saltando, nel tempio con Pietro e Giovanni, segno della resurrezione. Quindi è il ritrovamento del rapporto totale di tutta la persona che ritorna in una connessione totale con lo spirito. La tradizione ebraico-cristiana, non possiamo scindere le due tradizioni anche perché i primi cristiani sono ebrei, e le prime riflessioni teologiche le prime interpretazioni teologiche della vita del risorto è fatta da ebrei, e le hanno espresse attraverso le loro riflessioni attraverso l'immagine.

Quindi la tradizione ebraico-cristiana applicò subito il numero 8 alla risurrezione di Gesù di Nazaret; e l'ottavo giorno, della risurrezione, il giorno dopo il settimo, ricordiamocelo, tutti i 4 vangeli, dandoci diversi immagini della resurrezione parlano del giorno dopo il settimo, il

primo giorno della settimana, non l'ultimo, il "Dies Domini" diventerà poi, confondere il sabato con la domenica o l'inverso è esattamente sbagliato, anche se continuiamo a farlo, questo dice l'ignoranza spaventosa, la confusione in cui siamo cascati, Cristo non è risorto il sabato; Cristo è risorto il giorno dopo il sabato, il primo giorno della settimana. Essere immersi nella resurrezione, cioè nel battesimo viene espresso dai battisteri ottagonali, la stessa architettura esprime questo, il primo altare di Gerusalemme è ottagonale, perché è la mensa dell'ottavo giorno, le chiese sono spesso ottagonali, perché sono il luogo, non dimentichiamo che la liturgia è sempre della Pasqua del Signore, quindi è il luogo dove l'assemblea si riunisce per fare esperienza della Pasqua e quindi anche lo spazio in cui si fa questa esperienza lo esprime nella forma ottagonale.

Quindi il n° 8 è fondamentale anche nella tradizione cristiana. Che è appunto il momento dell'esperienza della totale unità della persona raggiunta dal Cristo dopo l'esperienza della morte, che aveva un senso di separazione, cioè era il momento in cui veniva meno, nella realtà della persona, il principio vitale, per cui c'era la morte. Qui, nella resurrezione la persona viene ristabilita in tutta la sua unità, la sua complessità unitaria di tutti i suoi elementi.

Quindi la tradizione ebraico-cristiana applicò subito il numero 8 alla risurrezione di Gesù di Nazaret; e l'ottavo giorno, della risurrezione è appunto il giorno della gioia donata da colui che ha riunito in pienezza di armonia tutte le componenti della sua Persona, così da diventare anche *fonte* di gioia per tutti i suoi discepoli (Lc .24,41; - Gv. 20,20; - IGv .1,4). Giovanni dice: "affinché la gioia in voi sia piena". Colui che è gioia trasmette la gioia e la gioia viene da questa pienezza di equilibrio, da questa unità inscindibile della persona, da questa persona che con la resurrezione di Gesù ritrova la pienezza della sua unità, ritrova l'armonia che viene dall'unità, di tutte le proprie componenti. Non è un caso che quando nascono le comunità monastiche tra il terzo e quarto secolo, il monaco si definisce, parte dall'idea dell'unità profonda dell'unità interiore "monos" unico, non quello che se ne sta per i fatti suoi, ma vive da "monos" dal greco, unico, colui che è unico in se stesso, perché è in totale comunione con il risorto, colui che è totalmente armonico, unico, profondamente unico; per cui il monaco dice: "Io sono unico, noi siamo unici, perché abbiamo un unico Signore, non ci dividiamo tra Dio e mammona; che era il potere imperiale, perché se ci dovessimo dividere tra Dio e mammona perderemmo l'unità, la nostra unità profonda.

Quindi questa simbologia ma che è una simbologia esistenziale prosegue proprio nella realtà cristiana, allora quando Gesù dice: io non sono venuto ad abolire ma a compiere, realizzare in pienezza, tutta la Legge, e non sposterò, non cancellerò neppure uno "yod", (lo incontreremo al N° 10), non è venuto a cancellare questa straordinaria simbologia, ma è venuto a dare compimento, indubbiamente con un equilibrio completamente nuovo, perché i sofismi in cui poi i rabbini si trastullavano con Gesù sono saltati, ecco perché si cadeva in un rischio enorme di arrivare a fare della magia pura, si arrivava a dire tutte le lettere sono parola di Dio ogni lettera è parola di Dio, in questa frase, ciascuna delle lettere è una pietra della parola di Dio, per cui se io le prendo come sonno le agito e tiro fuori parole nuove con le stesse lettere è sempre parola di Dio, gli si faceva dire ciò che si voleva. Si arrivava a situazioni di sofismo tremendo che erano poi le cose che facevano terribilmente inquietare il rabbino di Nazareth. Perché diventava una strumentalizzazione della parola, diventava un addomesticare la parola ai propri giochi.



tet = 9 LA CONSAPEVOLEZZA DEL BENE

Per comprendere il significato della lettera = **tet** , come di ogni altra lettera dell'alfabeto secondo la Tradizione Orale rabbinica, è necessario risalire alla prima volta in cui compare scritta nella Bibbia, analizzandone il contesto. Questa è una delle regole generali della T.O. rabbinica. Il primo modo di capire il significato di una lettera è quello di andare a vedere quando per la prima volta compare nella scrittura, in quale contesto compare, allora si capisce il valore di questa lettera. Perciò incontriamo la prima **tet** in **Gen. 1,4**: (quel testo che noi traduciamo: "e Dio vide che era cosa buona", che alla lettera è "**Elohyim** gridò: *quale bellezza!*", la traduzione francese ha questa precisione, pur troppo in italiano non è così. Allora questa forma esprime con la parola = **tov**. Ecco perché troviamo la "**Tet**" per la prima volta, la "**tov**", la "**tet**", la "**vav**", e la "**vet**", perché non ha il punto in mezzo, quindi assomiglia a una "**V**" e non a una "**B**", con questo "**tov** si esprime questo grande grido del Creatore. Il vocabolario ci dice che "**tov**" significa, come aggettivo: buono, benigno, bello, giocondo, soave, gustoso, grato, ilare, felice; come sostantivo: il meglio di una cosa, bellezza, ricchezza, felicità, salute, godimento, allegrezza di cuore, bontà, *il meglio del paese* goduto da Giacobbe in Egitto (**Gen. 45, 18.20**; quando il faraone dice a Giuseppe Io darò a tuo padre (se lo fai venire) ciò che c'è di meglio in questo paese perché ne goda,).

Dunque la "**tet**" è associata all'idea del bene, della bellezza e della sua fluizione. Non è solo l'idea della bellezza, ma l'idea della fluizione della bellezza, perché va letta sia nella sua situazione di aggettivo, quanto di sostantivo, per cui capisco quel grande grido, quel "**tov**" straordinario del Creatore. A commento di **Gen. 1,4** possiamo dire che **Elohyim** crea e si innamora di ciò che ha creato, **Elohyim** crea per amore perché è Agape, è Amore, e di conseguenza non può che amare ciò che crea per amore; e questo Amore, che si comunica è la piena *consapevolezza* di Colui che è la bellezza stessa comunicata e condivisa. Dio è Amore, e condivide amore, Dio è bellezza e condivide bellezza, Dio è godimento e condivide godimento, è straordinario perché nella Scrittura non ci si dà una definizione di Dio, però raccontando l'agire di Dio ne ricaviamo questa esistenza, questa realtà, questa energia esistenziale, che è fondamentalmente, essenzialmente una energia positiva, di consapevolezza di se che si comunica totalmente.

Quella consapevolezza di se che è poi il conoscere il proprio verbo interiore e comunicarlo, è la generazione del verbo interiore, la generazione del Figlio. Paradossalmente, però, come già abbiamo visto per la lettera "**zàyn**", esiste un'altra "**tet**" ecco qui sempre il problema della storia d'Israele, la storia di Israele che viene letta e riletta che ha quest'altra "**tet**" con significato opposto che nasce dal valore numerico che fa riferimento al giorno 9 del mese di "**av**" perché nella storia di Israele c'è un ritorno davvero particolare, questo 9 del mese di "**av**" che corrisponde più o meno della metà del nostro mese di agosto è il giorno nel quale è stato

distrutto per la prima volta il tempio di Gerusalemme nell'anno 420 a.c. e la seconda volta nell'anno 70 d.c.. Nello stesso giorno, nel 1492, gli ebrei furono cacciati dalla Spagna. E nello stesso giorno ritroviamo nella storia di Israele altre situazioni di dolore, è un fatto particolarissimo questo. Per queste ragioni il giorno 9 di "av" è ancora giorno di lutto e digiuno pubblico. I Saggi insegnano che in quei giorni il popolo fu chiamato a dimostrare al Santo la propria capacità di accettare la sofferenza e di crescere grazie a questa.

È la lettura positiva che viene fatta. In tal modo la sofferenza si trasforma in conoscenza, in consapevolezza in consapevolezza di se, è affrontare la propria esistenza nelle sue situazioni positive e negative, affrontarle come crescita, quindi come consapevolezza. In questo senso il numero 9 diventa simbolo del "*cambiamento delle sorti*" celebrato nella Festa detta appunto dei **Puryim**, che significa: delle sorti cambiate; che ha riferimento alla regina Ester e alla persecuzione indetta dal ministro di Assuero nei confronti degli ebrei che erano rimasti lì, che non erano tornati a Gerusalemme, perché avevano case, poderi, e avevano praticamente la finanza del paese, allora il ministro, consigliere di Assuero tenta di farli fuori tutti, da questa crisi nasce poi una liberazione che permetterà a questi ebrei di tornare in Israele e da quel ritorno in Israele guidati da Esdra e Neemia nascerà la scrittura dei quattro libri Genesi, l'Esodo, i Numeri, e il Levitico. Perché Esdra e Neemia cominceranno a scrivere ciò che i profeti avevano intuito riflettendo su tutta la storia d'Israele, anche da quella situazione nasce di fatto i Libri del Giudaismo. Questa festa dei "**Puryim**" che viene celebrata; con l'accensione del candelabro a nove braccia, a differenza del candelabro che era acceso nel tempio a sette braccia; nella festa delle sorti cambiate si accende quello a nove braccia.

La conoscenza è il bene più alto.

La Tradizione Orale invita ad accogliere con matura accettazione le prove e le carenze della nostra vita in quanto servono a liberare la persona dalle illusioni che possono spesso diventare addirittura i suoi idoli, credo che anche noi viviamo di illusioni, assolutizziamo le nostre illusioni, le nostre auto-sacralizzazioni, che diventano di fatto degli idoli, diventiamo noi l'idolo di noi stessi, quando ci illudiamo di essere come vorremmo, non come siamo veramente, ed è l'idolo più difficile da rimuovere, da abbattere. Allora qui si dice che tutto questo può servirci per liberare la persona dalle illusioni, che sono appunto questi grandi idoli e l'aiutano così a osservare la seconda Parola del *Decalogo*: "*non farti altri idoli, dei, non scambiare una parte per il tutto, non fare di esperienze o persone i tuoi idoli*". In tal modo la conoscenza o consapevolezza conserva l'Alleanza con il Santo.

La consapevolezza diventa il bene più alto perché diventa il supporto stesso dell'alleanza, diventa l'esperienza dell'alleanza con il Santo. Non a caso Gesù di Nazaret, nel quale *la conoscenza* è consapevolezza profonda di sé (**Gv. 13, 13**); sapendo che dal Padre veniva e al Padre tornava, sapendo che il Padre gli aveva posto tutto nella mani, si noi diciamo si alzò; siamo nel contesto dell'ultima cena, avendo consapevolezza di questo, l'evangelista usa il verbo che indica resurrezione alzò denudandosi, facendosi schiavo, e facendo perizoma con l'asciugatoio, cioè si mette nella condizione dello schiavo; ma è il totalmente libero, lava i piedi, si fa veramente l'immondo, ai discepoli che si ribellano, non vogliono e non riescono a capire come Lui, Signore e Maestro, possa compiere un gesto che lo rende immondo e quindi,

secondo la Legge ebraica non poteva celebrare la Pasqua. Dopo aver fatto questo gesto, dice: capite? Sapete che cosa vi ho fatto? Voi dite bene Io sono Signore e Maestro “Io Sono” sappiamo che cosa significa quel “Io Sono” ma se Io ho fatto questo è perché anche voi lo dovete fare l’uno all’altro, *sapendo queste cose sarete beati* Per cui colui che ha la piena, profonda conoscenza di se richiede con forza la *conoscenza* dei suoi discepoli in comunione con la sua (**Gv. 13,14**); in quanto Io ho fatto questo, voi lo dovete fare: badate noi traduciamo “come Io ho fatto” il paragone greco è “in quanto Io ho fatto”, con quella traduzione del “come” noi l’abbiamo ridotto Gesù a un modello da scimmiettare, Lui è lì io devo copiare quello che fa Lui per rifarlo anch’io; no!

La formula greca dice: in quanto Io ho fatto”, quindi non è una persona da imitare ma è una condizione da vivere. Lui diventa la nostra condizione di vita, Cristo è la condizione di vita, non è il bel principe azzurro da imitare. Abbiamo intaccato questa immagine con la famosa “imitazio Cristi” che ha sostituito la bibbia ad un certo punto, la bibbia era stata tolta dalle mani, e c’era Tommaso da Chempis con la “imitazio Cristi” dove era tutto un imitare.

La nostra è una consapevolezza che nasce dall’essere in comunione con Lui, perché Lui è la nostra condizione di consapevolezza; "sapendo queste cose sarete beati"(**13,17**). Badate il mondo ebraico ci dice che la conoscenza ci porta alla felicità, Gesù mi dice la stessa cosa: “sapendo queste cose sarete beati, felici, il IV vangelo non ci dà, come del resto Marco, non ci dà il discorso, la proclamazione delle beatitudini, ma le condensa tutte qui, nella consapevolezza del servizio, arrivare fino a quel punto per il servizio è possibile solo quando si è liberi dai nostri idoli, dagli idoli di noi stessi, dai nostri narcisismi, perché il nostro narcisismo è ciò che mina ogni nostra libertà.

Giovanni il IV evangelista ci pone qui in perfetta sintonia con tutta la tradizione ebraica la fusione tra consapevolezza e felicità, consapevolezza e beatitudine. Per cui la consapevolezza, qui, non è il sentirsi contenti, non è una sensazione, ma è una consapevolezza, è un sapersi salvati, liberati, noi stiamo rischiando di trasformare l’esperienza cristiana in una serie di emozioni, la nostra fede non è un’emozione, la nostra fede è una consapevolezza, è sapere di essere liberati, non è un sentirsi, è un sapersi liberati. Poi indubbiamente nella nostra realtà personale, nella gamma delle nostre situazioni personali esiste anche la sensazione, l’emozione, ma non è primaria, la fede cristiana non parte dall’emozione, ma parte dalla consapevolezza che il Cristo risorto ci rende liberi, ci salva, dalle nostre idolatrie, ci libera da questi rischi, e quindi ci rende capaci a nostra volta costruttori di libertà, a nostra volta liberatori. La salvezza è questa: rendere l’uomo libero da tutto ciò che gli impedisce di essere se stesso, libero da tutti i condizionamenti, è la grande affermazione della libertà di Dio: “pur essendo di natura divina depotenziò se stesso” Dio è talmente libero da essere libero anche dalla propria condizione divina, è il concetto di libertà più alto, più assiomatico che esista, quel testo di Paolo è sconvolgente; ma questa è la libertà, non sta nel fare ciò che vogliamo, ciò che ci piace, ma essere liberi anche dai nostri condizionamenti che vengono dal nostro narcisismo.

Quindi anche nel IV vangelo la consapevolezza e la beatitudine interagiscono. Beatitudine che è intesa come felicità. Altro spetto che la “**tet**” richiama e da tutto questo grande contesto in cui la “**tet**” viene per la prima volta scritta e letta nel testo biblico, è la luce, e sappiamo benissimo che il primo gesto della Creazione è la comunicazione dell’energia divina

Luce e riconoscenza.

L'innamoramento di **Elohy** espresso dalla Genesi dice la sua *misericordia*; in ebraico indica il movimento delle viscere e dell'utero, quindi la misericordia di Dio è l'amore viscerale di Dio, non è l'atteggiamento paternalistico nei nostri confronti, ma è il rapporto di padre e di madre, rapporto viscerale, di Dio nei nostri confronti, allora capisco perché....girata cassetta....con noi un rapporto uterino, non è un rapporto razionale, quindi è un rapporto che esprime l'innamoramento, quindi, la misericordia è la forma di amore più alto che l'uomo possa desiderare ed è unito all'immagine e al concetto di luce. Nella Genesi viene espressa nel momento in cui esplode questo amore nel momento in cui comunica la luce, trasmette, fa esistere, la luce, quindi c'è il primo grido, diciamo pure il primo grido orgasmico di Dio, di fronte a questa comunicazione di luce. E il concetto di luce viene ripreso con insistenza dal N.T. dove la luce è Dio stesso. (Cff. per il N.T.: **Gv. 1,4-5; 8, 12; 9, 5; 12,35.46; - 1 Gv. 1, 5; 2,8**). Nella tradizione ebraica la luce è energia divina che passa dal Santo alla persona e da questa ai suoi simili e viceversa, rendendo partecipi delle benedizioni che il Santo concede anche a coloro ai quali è difficile dare amore.

Gesù dirà: il Padre fa sorgere il sole su i buoni e i cattivi, non fa distinzione, fa vivere tutti nessuno escluso. Cioè comunica la sua energia a tutti. La ri-conoscenza (badate il trattino è messo a posta, ma per mettere in rilievo che è una ri-conoscenza reciproca, comunione) permette alla benedizione = luce di penetrare le vite e di renderle capaci di gratitudine verso il Santo e verso il prossimo. Questa gratitudine che viene dal "gratis dare" dal dare gratuitamente, questa esperienza di dono reciproco, che permette la costruzione della comunione, che permette lo "**shaloom**" cioè la possibilità di comunicare senza impadronirsi dell'altro. Se volete una applicazione che ci viene dalla liturgia di questi giorni, ieri abbiamo letto il Libro di Samuele, in cui c'è il racconto della tentazione di Davide di costruire il tempio, il profeta Natam al momento gli dice si hai fatto tante cose belle fai anche questa, durante la notte ci ripensa a tutta l'esperienza di Davide, al mattino va da Davide e gli dice senti non puoi costruire la casa a Dio, ma sarà Dio a costruire una casa a te.

Dio è sempre vissuto libero, come tenda, insieme con il suo popolo, camminando con il suo popolo, libero, come sono liberi i beduini del deserto. Perché? Perché Davide a un grande merito quello di aver costruito una nazione, di aver dato a quella cozzaglia di tribù in eterna lite tra loro, aver dato un senso di stato, di società. A messo a tacere i nemici storici, è un uomo di potere, è un sanguinario, un uomo di conquista, è un uomo il cui senso è quello di essere padrone di tutto e di tutti, e i suoi peccati sono tutti i peccati di questo tipo, nei confronti di tutti, anche nei confronti del povero Uria, ha voluto la moglie e ha ammazzato il marito, sono peccati di possesso, questa tentazione di possedere le cose, e Natam capisce che costruire un tempio a Dio accanto al suo palazzo vuol dire avere Dio nella sua parrocchia, avere Dio come uno dei suoi sudditi, potrà costruire il tempio colui che non imbraccherà mai un'arma, colui il cui nome viene da "**Shalon**" Salomone, è scritto con le stesse lettere di "**Shalon**", pace, quarant'anni di pace, l'uomo di pace. Allora costruirà un tempio sapendo che quello non è altro che un luogo dove invocare il nome di Dio, ma nella sua grande preghiera di inaugurazione del tempio dirà: "Tu sei sopra i cieli, Tu sei libero nei cieli, soltanto fa che chi invoca il Tuo nome in questo luogo sia ascoltato" non pretende di aver chiuso Dio; anche se poi

succederà, alla struttura religiosa di pretendere di aver rinchiuso Dio nel Santo dei Santi. Colui che è libero, colui che non pretende di possedere, sono tematiche che attraversano decisamente tutta la scrittura, anche se poi alle stupende intuizioni che portano avanti il messaggio, si intrecciano poi sempre le infedeltà anche da parte di chi ha queste intuizioni, perché poi Salomone finirà schiavo di tutte le sue settecento mogli con tutti gli idoli delle sue mogli.

Quindi non stupiamoci, non è mai esistito un tempo perfetto, esiste solo la grande pazienza di Dio che aspetta che l'uomo a poco a poco maturi, la grande pazienza di Dio, "Dio è paziente e attende affinché tutti si possano salvare", dice san Pietro.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA: ...uno dei grandi rabbini contemporanei, sostiene che le basi prime della psicanalisi sono già contenute nella **kabalà**, è interessante, io non sono psicanalista, ma vedendo queste cose, scoprendo queste cose ti rendi conto come di fatto ci sono, queste percezioni, oggi non solo la psicanalisi, ma anche dicevamo: la danzaterapia, ecc., ci vanno aiutando a scoprire l'unità totale della persona. Gli stessi antropologi dicono che nelle così dette comunità primitive dove la musica, la danza, terapia sanitaria, la religione, sono inscindibili, cioè il corpo è totalmente coinvolto. E lo "shiamano" è quello che gestisce il tutto, sono conoscenze che si tramandano di padre in figlio. Quando noi vediamo pregare un ebreo, non sta immobile, il corpo, a ricordo della oblazione al tempio quando si offriva un'offerta, un sacrificio, quell'offerta, dice la prescrizione sia dell'Esodo che del Levitico, che l'offerta sia « agitata », in offerta di soave odore, prima di essere bruciata. È questo segno di donazione che quando l'ebreo prega ha questo movimento più o meno, basta essere lì al muro del tempio il venerdì sera, succede di tutto sembra di essere in palestra, ci sono quelli che fanno le piroette, e anche qui ci sono le esasperazioni, ma normalmente non pregano mai mentalmente, ma sempre pregando e cantando, è una litania, un modo litanico, ma è sempre detto a voce anche sottovoce, ma non esiste la preghiera mentale. Perché la "parola" esiste davanti a te.

Quindi nasce un rapporto dialogico, tra te e la parola, ma anche i nostri antichi pregavano così, Agostino quando racconta Ambrogio che lo sentiva leggere, perché era normale questo, poi noi abbiamo inventato la lettura mentale. La preghiera ebraica è sempre vocale perché il suono, la parola, queste pietre, è comunicazione, quindi li vedi sempre dondolare e pregare. La parola che mi è stata data io la restituisco come offerta di soave odore.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA: ...il problema , io ho conosciuto giù in Israele degli ebrei che sono diventati cristiani, sono in numero abbastanza esiguo, e tra l'altro vivono questa situazione in situazione di catacomba, perché se non vengono emarginati, viene tolto loro il riconoscimento dell'identità ebraica. E David figlio di un rabbino ebbene lui mi diceva con una profonda convinzione dice solo noi ebrei riusciamo, possiamo capire fino in fondo Gesù Cristo, perché viene dal nostro sangue e usa le nostre parole. Però di fatto c'è tutta questa radice profonda che noi nel tempo abbiamo diluito fino a perderla. Mentre il valore del Cristo parola, il concetto del Cristo parola, noi abbiamo una serie di situazioni in cui la parola è solo un suono, sono stato a fare una veglia di preghiera nella cattedrale di Pistoia, era piena così di giovani, ho fatto una liturgia della

parola, ho fatto la mia riflessione su quella parola che avevo annunciato, alla fine il vescovo si alza tira fuori l'eucarestia perché senza di quella non vale niente quello che abbiamo fatto. È allucinante però ancora non ci si rende conto che la parola e l'Eucarestia è lo stesso Cristo, con modalità diversa, ma è lo stesso Cristo, l'affermazione della sacramentalità globale della parola che è la parola parlata dal Padre, cioè è il Cristo non esiste ancora, è fumetto di Dio, niente di più, Dio è una cosa, Cristo è una cosa, la parola è quello che ha detto ma non è Lui, ci manca completamente questo rapporto esistenziale con la "parola", non siamo neanche al "logos" greco, che per lo meno ha in se una valenza di energia, siamo legati al verbo come "flatus vicis" questo è doloroso ma è così. Quando un ebreo mi dice solo noi possiamo capire la parola incarnata, dico si hanno ragione, perché per loro la parola sono veramente "pietre", sono realtà, esistenza.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA:....è vero infatti una cosa che io combatto e ultimamente ne parlavo con un docente di liturgia di Padova, e gli dicevo: tutta la liturgia è celebrazione della parola, perché senza la parola non hai neppure l'Eucarestia, è la parola che pronuncia e quando il presidente dell'assemblea ordinato alla celebrazione Eucaristica pronuncia la "parola" di Cristo, tu hai la presenza, la "**berechà**" sul pane e sul vino, quel pane e quel vino ricevono dall'azione dello Spirito la vita del Cristo, se la benedizione è; quando Gesù dice la benedisizione sul pane e sul vino, nella concezione ebraica, trasmette la sua vita sul pane e sul vino. Ma è con la parola che avviene questo, tutta la liturgia è celebrazione della parola proclamata e trasmessa al pane e al vino. Pur troppo noi abbiamo fatto questa distinzione schematica e drastica: liturgia della parola e liturgia dell'Eucarestia.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA: ...perché io ero stato consultato per la costruzione di quella cappella, e avevo suggerito una cosa che ho fatto in altre chiese, di fare un altare unico che unisce la mensa e ambone, in un'unica forma, cioè un'unica mensa con l'annuncio della parola e la proclamazione della parola sul pane e sul vino, proprio per visualizzare questa unità.

DOMANDA: stiamo andando indietro?

RISPOSTA: ..io dico facciamo fatica ad andare avanti, facciamo un'enorme resistenza all'andare avanti, vedi, a noi occidentali, razionalisti, dove la ragione ha la prevalenza su tutto, su ogni esitenzialità propria della radice di Gesù Cristo, facciamo una grande fatica a cogliere questo evento esistenziale, che è il "debar" che è un'evento, è addirittura il vocabolario ebraico, sotto il termine "**debar**" dice: evento e ragione stessa dell'evento, per cui capisci quando Paolo dice: Cristo è il primo e l'ultimo, è colui nel quale tutte le cose sussistono, evento e ragione stessa dell'evento. Per noi rimane una cosa, la bibbia è la bibbia, l'Eucarestia è un'altra cosa. Non sono i modi diversi con cui la "parola" si dona a noi, non lo sono ancora, ma dopo almeno otto secoli, ma anche di più, di silenzio, di abbandono, di emarginazione della "parola di Dio" difficile ricuperare la sua dimensione più vera, molto difficile. È un cammino che stiamo facendo, ringraziamo il Signore che siamo qui e non solo noi indubbiamente, che stiamo

facendo questo cammino, ma è un cammino non facile, più lo facciamo prima ci arriveremo.

DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA:sarebbe un grosso problema quello di rivedere la storia della nostra chiesa, anche nella chiesa primitiva intorno al IV secolo nel momento in cui la chiesa comincia ad essere una voce libera, comincia a fare delle mediazioni anche di tipo culturale, con il mondo pagano, il discorso cristiano comincia a fare mediazioni con il mondo dei pagani, il mondo greco in particolare, e quindi cerca a livello direi di preoccupazione ecumenica, di trovare punti di incontro o analogici, dove ci si può incontrare nella discussione e attraverso Plutino, si risale a Platone, che è il più vicino a tutta una visione spirituale superiore addirittura ad Aristotele e quindi il discorso della psichè di Platone che non è il “**nefesc**” ebraico, assolutamente, però Ambrogio e Agostino vedono la possibilità di muoversi intorno alla psichè come punto di contatto. Solo che lì abbiamo la psichè immortale, che è la grande idea ecc., e quindi nasce una visione dualistica tra il corpo mortale e l’anima immortale, mentre invece il “**nefesc**” è un realtà molto diversa, però queste esigenze di mediazione portano poi ad allontanarsi sempre più quando arriveremo al 1200 con Aristotele, con Tommaso, Tommaso risale addirittura ad Aristotele.

D’altra parte nel 1200 noi vivviamo ormai un tipo di cultura che è essenzialmente metafisica, e Tommaso tenta una lettura una “lezio divina” che il riferimento di Tommaso è la scrittura, però tenta di fare buna lettura aggiornandola alla cultura del suo tempo, che è cultura metafisica, non ha gli strumenti, si serve degli arabi, e attraverso la traduzione degli arabi arriva ad Aristotele. Sappiamo bene come in quel momento tutto il mondo cristiano si riferisce agli arabi per risalire alla filosofia, e in quel momento nasce una nuova mediazione, poi Tommaso indubbiamente si preoccupa di commentare la scrittura, ma quando muore lui la scuola che nasce da lui si preoccupa di commentare Tommaso, e la scrittura resta lì. Tanto che poi sarà non più la scrittura, a reggere la Chiesa, ma la Summa di Tommaso, il pensiero della Chiesa viene identificato con il pensiero di Tommaso, e al Concilio di Trento verrà intronizzata la Summa di Tommaso. Il pensiero dell’uomo pur altissimo che sostituisce quello di Dio, sono le grandi implicazioni preoccupanti, drammatiche che avvengono .

DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA: .. è vero nel mondo rabbinico non abbiamo una teologia generale, ogni rabbino ha una sua scuola, ai tempi di Gesù erano circa una trentina le grandi scuole che si muovevano e agivano in Israele, soprattutto in Giudea. Anche nel mondo cristiano, fino al nostro medio evo, noi abbiamo avuto un’infinità di università, ed erano tutte di creazione abbaziale, e episcopale, le prime scuole nascono così, poi dal 1200 in poi nascono le grandi università laiche, e spesso erano scuole molto diverse tra loro, però poi c’era una consuetudine molto bella, cioè quando da queste scuole emergeva un serio problema, che veniva a coinvolgere seriamente la scrittura, allora c’era il concilio, cioè la Chiesa aveva questa consuetudine conciliare, dove i vescovi, si riunivano per esercitare il loro ministero che è quello della autenticità della parola, il carisma del discernimento, per cui noi avevamo dei concili a ogni pie sospinto, bastava che nascesse un grosso problema da una di queste scuole, ma le scuole erano liberissime di cercare. Non è come

adesso, adesso ti stroncano, ma allora le scuole erano veramente libere, di cercare e cosa succedeva? Il teologo sapeva che il suo compito era quello di cercare non di definire.

Quindi aveva anche l'umiltà del ricercatore poi stava al concilio giudicare il suo lavoro. Adesso succede di tutto, tu ai situazioni di pretese e di arroganza da parte del ministero e i teologi che dicono no!, è così e basta. Perché non c'è più questo equilibrio tra la ricerca libera e il discernimento dell'episcopato. Questo è molto grave ed è il problema della Chiesa attuale.

DOMANDA: Lontana

RISPOSTA: ...qui io sospetto, dal testo non ho capito neanche io, esattamente, sospetto che ci sia il problema ebraico del prossimo, che per il mondo ebraico il prossimo è il fratello ed è quel discorso che Gesù fa dicendo: "Amate i vostri nemici", non solo i vostri fratelli.

Perché tutti sono capaci di amare i propri fratelli.



yod = 10 ISRAELE POPOLO ELETTO

La lettera = **yod** (o **yud**) è la "più piccola" consonante dell'alfabeto; Gesù stesso la ricorda: "io sono venuto per compiere, realizzare, e neppure uno "yod" resterà incompiuto, cioè neppure la più piccola lettera dell'alfabeto; ma possiamo capire meglio l'affermazione del Signore compiere anche un "yod" pensando e riflettendo sul significato dello "yod". Questa consonante che è l'iniziale del Tetragramma, cioè il nome dell'Altissimo inizia proprio con lo "yod".

Inoltre è l'iniziale di **Israèl**, ed è l'iniziale di **Yerushalàyim**, di Gerusalemme; ed è l'iniziale di **Yehudà**, cioè la tribù di Giuda, e di **yofi** (bellezza).

Inoltre, nel suo valore numerico, rimanda ai **Debarym**, cioè al Decalogo, alle **Dieci Parole** che fondano la Legge, identità di Israele. Il decalogo, le dieci parole, che noi poi traduciamo in un modo molto improprio, con un termine che sa molto di giusto di diritto romano, "i 10 comandamenti", ma nel linguaggio ebraico non corrisponde assolutamente a questa nostra valenza per noi un comandamento è un ordine da eseguire, nel linguaggio ebraico la parola è un dono, è Dio che parla, è Dio che si dona. Per cui quello che noi chiamiamo comandamenti sono parole, è Dio che si dona, un dono di libertà, possiamo vedere il Libro dell'**Esodo, cap. 19**, « poiché io vi ho tratto dalla terra d'Egitto, vi ho fatto uscire dalla condizione di schiavitù vi pronuncio queste parole ». È un dono di libertà. È il dono con cui Dio si consegna perché io diventi capace di agire con Lui e come Lui. Non si tratta di comandamenti, si tratta di un dono di comunione, perché io possa agire con Lui e come Lui. Queste parole, sono modi in cui Dio mi si consegna, lo "yod" è segno (?), valore numerico 10. Inoltre è simbolo di Israele **styesso**, "**Israel**" abbiamo visto.,

Il popolo più piccolo.

"Il Santo non vi ha scelti perché siete il più grande dei popoli, ma perché siete il più piccolo" (**Deut 7,7**). Questa scelta di Dio, che è presente in tutta la scrittura, del resto io ricordo il primo impatto e credo che sia per tutti, è sempre quello della constatazione della piccolezza, uno arriva e si chiede: è tutto qui? Israele è grande quanto il Lazio, il Giordano, un fosserello, il grande Giordano, per noi è un normale fosso, si ha l'impressione che veramente tutto sia piccolo, ridotto, nella sua valenza quantitativa. Tutto è ridotto, questa scelta di Dio per un popolo che non è un popolo, questo popolo che è stato popolo solo per una cinquantina d'anni, con Davide e Salomone, con Roboano si è diviso. Questa confederazione di tribù così incapaci di stare insieme. I **puntino nero** della **yod** rappresenta questo piccolo-grande popolo, come viene definito nella Torà. Piccolo-grande popolo, questo popolo non popolo che però ha una grande vocazione universale. Una vocazione universale per la verità che gli è sempre infedele. Questo è il dramma di Israele, perché è costantemente infedele. La dinamica del rapporto tra la "grande" **yod** del Tetragramma e la "piccola" **yod** di Israele; viene anche espressa questa differenza anche a livello grafico, si sviluppa all'interno della relazione fra tre inseparabili realtà: attenzione qui stiamo entrando nell'animo stesso di Israele, cioè questa relazione inseparabile tra: *il Santo, il popolo e la terra di Israele*. Nel mondo ebraico le tre cose sono

inseparabili. Ed è uno dei motivi per cui non accettano Gesù, perché accettare Gesù vuol dire perdere questa coesione di questi tre elementi. Per loro è inconcepibile dividere il Santo da Israele, accettare la visione di Gesù vuol dire fare un salto qualitativo, andare oltre, perdere questa identità tra la Legge e la Terra. Vuol dire confondersi con gli altri, cosa che per loro è inaccettabile. Ricordo uno dei primi incontri fatti a Camandoli, sapete che Camandoli ha il grande merito di aver iniziato i colloqui ebraico-cristiani, il primo c'erano 12 persone, non quindici o dieci, 12, numero sacro, è il numero sacro, una tensione incredibile, da parte di alcuni ebrei fiorentini che urlavano e dicevano: non è possibile dimenticare le osservanze, perché sono l'eredità di Israele, solo quando verrà il Messia eliminerà le osservanze, ma solo Lui le potrà eliminare.

Il Messia è venuto quindi le osservanze sono da eliminare. Mi ricordo un giovane che se ci poteva fulminare l'avrebbe fatto. Quando parlando dicevamo che con il Cristo le mura, i confini, non servono più, ci fu il presidente degli ebrei che urlando diceva: noi abbiamo visto le pietre del tempio trasformate in strade, ma come è possibile accettare questo, che le pietre sacre siano usate per camminare, l'identificazione, del luogo, della terra, della pietra con Dio stesso. Per noi è inconcepibile, ma per loro è fondamentale.

Noi dobbiamo fare uno sforzo culturale enorme per capire cosa c'è dietro a quella situazione. E sarà sempre il problema di Israele, badate questa lettera ci aiuta con il suo simbolismo entrare nell'anima di questo popolo, questa “yod” questa virgoletta. Questo popolo, con le cadute e le miracolose rinascite, è l'unico popolo antico che ancora esiste, e ha vissuto tutte le situazioni, le più tragiche, in barba a tutte le leggi della storia. È l'unico popolo che ha sfidato i secoli, che ha subito i tentativi continui di distruzione; dal faraone, Babilonia, romani, ed è sopravvissuto, l'unico popolo antico sopravvissuto è decisamente un mistero della storia, è quel mistero che Paolo nella sua investigazione nella lettera ai romani spiega dicendo: Dio non si rimangia le sue promesse. Israele è stato creato per annunciare il Messia, perciò vivrà finché compirà la sua missione riconoscendo che Gesù di Nazareth è il Messia. Allora il Messia sarà annunciato a tutte le nazioni.

Io credo che nel momento in cui Israele arriverà a questo ci sarà un tale “scioc” per tutte le nazioni per cui tutti si (?.), sarà lo “scioc” che annuncerà universalmente il Messia.

Questo popolo che ha sfidato tutte le leggi belliche, di potere, da quando esiste, è un popolo non popolo, di dura cervice, dal cuore indurito, sclerocardico, ma che nonostante tutto sfida la storia è davvero un paradosso.

Questo popolo testimonia la sua dipendenza dal Santo. Se volete testimonia la cocciutaggine del Santo, che non si rimangia le sue promesse. La terra d'Israele, infatti, pur essendo stata promessa ad **Avrahàm**, (Abramo) è un dono soggetto a condizione: *"perché la terra è mia e voi siete stranieri e residenti provvisori"* (**Lev. 25,23**). Badate che il Levitico è il testo più fondamentalista della scrittura, eppure in questo testo c'è questa affermazione. Oggi, scrive Afterman in *Kabalah and Consciousness* (The Sheep Meadow Press, New York **1992**), gli ebrei si ritrovano nella propria terra come *un popolo desolato per la Shoà e quasi impazzito per l'assassinio di un milione e mezzo dei suoi bambini*.

È una delle esperienze più dure fatte da questo popolo, la “Shoà” è un fatto costante, perché per il mondo orientale la memoria è sempre presente, noi ricordiamo i recenti fatti nel Konsovo, come se fosse stato ieri il problema dei Turchi, dei (?.) come se avessero ancora le ferite aperte così Israele. Noi occidentali facciamo una fatica enorme a capire il valore della memoria, cioè

della costante presenza dentro gli eventi, per cui la memoria è liturgica, noi non riusciamo a capirla, perché non abbiamo questa dimensione. Per cui la shoà non è un qualche cosa da cui sono usciti, ma è qualcosa di profondamente radicato dentro la loro esistenza, non c'è superamento, per cui dice Afterman questo popolo è quasi impazzito per l'uccisione di questo milione e mazzo di bambini. La strage degli innocenti del faraone, e la shoà sono la stessa cosa, oggi, allora un'infinità di domande: Perché il popolo eletto deve essere così maltrattato? E' la domanda che gli ebrei si pongono in continuazione, tentando varie risposte, compresa quella propria all'umorismo ebraico: "Caro Dio, grazie per averci scelti come popolo eletto. Ma, visto come vanno le cose, non potresti ogni tanto scegliere un altro popolo, almeno per un pò, tanto per cambiare?"

Elezione, severità.

La risposta a queste domande viene data dai Saggi: il prezzo dell'elezione è la severità del trattamento: vivere in Israele o comunque conoscere gli insegnamenti della Torà, richiede un comporta-mento adeguato. Le stesse distruzioni del Tempio di Gerusalemme furono volute dal Santo perché in esso, tempio, il sacrificio rituale aveva sostituito il pentimento. Tutti i profeti sono contro: non al culto ma contro il modo con cui il culto diventa alibi; in particolare **Isaia, 1; 58** e **Geremia, 6**. Cioè quando il culto diventa alibi: faccio i comodi miei, poi brucio una candela, una messa, e sono a posto. Il culto come alibi e non come celebrazione della mia vita nei confronti di Dio e dei fratelli, come oblazione di me nei confronti degli altri. Tutti i Profeti hanno denunciato questa sostituzione.

Gesù di Nazaret è andato oltre, denunciando la pretesa di monopolio arrogante nei confronti di Dio stesso e delle sua Legge, cioè i profeti attaccano coloro che trovano nel tempio l'alibi per la loro giustificazione, Gesù condanna i custodi del tempio, che fanno del tempio monopolio di Dio, pretendendo di rinchiudere Dio nelle loro logiche, è un discorso che va ben oltre quello dei profeti. Questo monopolio che ha accecato i "custodi" del Tempio rendendoli incapaci di accogliere i segni della novità divina. Non era possibile accettare la novità, essi erano i custodi della tradizione, ma custodi, oggi diremmo, da congelamento, essi erano i congelatori della Legge.

Erano talmente incapaci nella loro monopolizzazione di vedere, di cogliere la dinamica della Legge, c'è in **Giovanni 7**, la crisi di Nicodemo, l'uomo che si interrogava nel **cap. 3** si incontra di notte con Gesù, domandandosi, chiedendosi, interrogandosi, ma può un uomo che non sia in comunione con Dio dire e fare ciò, che dici e ciò che fai? Poi al **cap. 7** quando i suoi colleghi del sinedrio decideranno di uccidere Gesù, ecco il problema grande di Nicodemo: può forse la nostra Legge uccidere un uomo senza averlo ascoltato e senza considerare ciò fa. Una legge fatta per la libertà di Israele, come può decidere la vita di un uomo senza neppure ascoltarlo?

Quando il monopolio distrugge la libertà; quando un monopolio sterilizza la dinamica libera della Legge, e questa è la grande denuncia di Gesù di Nazareth, perché in questo modo si diventa incapaci di accogliere i segni della novità divina, se io nego la dinamica nego la novità. Ma anche in questo possiamo dire che Israele è parametro di tutti i popoli e di tutte le religioni, non sono solo i custodi del tempio di Gerusalemme, ma sono i custodi di tutte le religioni, che cadono in queste tentazioni; pretendere che Dio pensi come pensano loro, come pensiamo noi, pretendere che Dio sia costretto, sia racchiuso nei nostri parametri, pretendere di costringere

Dio di pensare come pensiamo noi. È la tentazione di tutte le strutture religiose compresa la nostra. Non dimentichiamo mai che i vangeli sono la costante verifica della comunità cristiana, problemi che le comunità cristiane vivevano, e che gli evangelisti hanno messe fortemente in discussione, perché erano problemi che vivevano sulla loro pelle.

Bellezza.

Con la lettera **yod** inizia e finisce la parola **yofi**, cioè bellezza. Il loro rapporto è espresso anche numericamente: $10+80+10=100$. Il 100 è il quadrato di 10. Il quadrato di un numero ne rivela perfettamente l'essenza: è la perfezione del numero stesso e di quanto esso simboleggia (ricordiamo come **Ap. 21,16** esprime con le misure della città, della Gerusalemme Celeste che sono: $144 \times 144 \times 144$, il quadrato di 12, il cubo perfetto, cioè la Gerusalemme Celeste è la perfezione del popolo di Dio, è il popolo di Dio che arriva alla sua perfezione, il cubo, ma il cubo è esattamente il quadrato del numero 12, moltiplicato per il numero incalcolabile 144.000, cioè è il quadrato esteso all'universo. Quindi la bellezza è intimamente legata alla storia di Israele, badate anche qui c'è questa straordinaria alchimia numerica d'Israele.

Israele, il cui numero è $10+300+200+1+30=541$ prendete la tabella che vi ho dato all'inizio e vedete come cominciando sempre dallo "**yod**" cioè da destra verso sinistra, lo **yod** = 10, poi la **shin** = 300, poi la **resh** = 200, poi di nuovo la **yod** = 10, la **àlef** = 1, e poi la **làmed** = 30; quindi **Israel** fa 541, che corrisponde alla somma di bellezza, **vofi** = 100 + verità, **emèt** che è **àlef** = 1, **mem** = 40, **tau** = 400 uguale 541. Per cui Israele, bellezza e verità, sono lo stesso valore numerico, sono la stessa cosa. Ci rendiamo sempre più conto di come la traduzione sia impossibile di questa lingua, dove il valore numerico interagisce con le parole, bisognerebbe fare un trattato su di ogni parola, è impossibile la traduzione, per cui sono sempre interpretazioni, e a volte sono interpretazioni che ci lasciano molto perplessi, perché non tengono conto di queste valenze, è una grossa fatica.

Capite come la bellezza è intrinsecamente connessa con la vita di Israele, con la missione, con la vocazione di Israele, che è la vocazione messianica, per cui è inscendibile, il Messia con la bellezza, sono delle realtà indiscendibili, io non posso pensare che il Messia e la bellezza siano due cose, è uno dei motivi, per esempio, che il Messia è stato sempre rappresentato come bellissimo, nessuno si è preoccupato di dirci come era il Signore, ma è stato sempre rappresentato come bellissimo, perché la bellezza fa parte di Israele, fa parte della vocazione messianica di Israele; la bellezza del Messia è una bellezza teologica, non fisica, ma è inconcepibile che il Messia non sia la bellezza incarnata, perché viene da questa visione, da questa profonda unità dell'interazione della bellezza con il valore numerico, Israele e bellezza lo stesso valore numerico. Verità e bellezza, messi insieme ci dicono cosa è Israele.



kaf = 20

FORZA FISICA: MANIFESTAZIONE DELL'ENERGIA DIVINA

Con la lettera = **kaf** inizia la parola = **kòach** che significa: forza, potenza, vigore, valentia, virtù (cfr **Dn 1,4**), facoltà, ricchezza, frutto della terra (**Gen 4,12**), specie di lucertola (termini presi dal vocabolario). Vi ho detto che nel mondo ebraico la parola può significare tante cose che a noi può sembrare strano. Nelle Scritture la forza / potenza è uno degli attributi divini maggiormente citati. Nell'A.T. la potenza di Dio, il potere di Dio, è continuamente citato, l'exusia greca, traduzione del settanta, Gesù poi dirà che quella exusia è vera se diventa diaconia, trasformerà il potere in servizio. Nel farsi schiavo dell'uomo, morto in croce, schiavo morto in croce, per il servizio alla vita.

Si tratta dell'energia che il Santo effonde nel mondo, trasmettendola in parte agli umani perché possano affrontare il loro compito di *preservazione e coltivazione* (**Gen 2,15**) (noi traduciamo di solito conservare e coltivare, ma il termine ebraico è preservare perché se non si preserva la terra non la si può neppure coltivare e questa è la grande consegna che il Creatore fa alla realtà umana, goli consegna il giardino, la terra, perché lo preservi per poterlo coltivare, e per fare questo l'Adam ha bisogno di un'energia e questa energia è un'emanazione della potenza di Dio per cui l'Adam diventa capace di preservare e coltivare).

Questo gestire le realtà della creazione, un processo che verrà completato solo con l'arrivo del Mashiàch, cioè il Messia. Infatti il profeta Zaccaria (**9,9**) afferma che il Messia *cavalcherà un asino*. Secondo la tradizione cassidica questo versetto va letto in modo simbolico: la parola asino, (girata cassetta) = **chamòr**, ha le stesse lettere della parola = **chomèr** che significa materia; e il compito principale del Messia è cavalcare la materia, e mettere fine al paradosso che sia la materia ha cavalcare e dettare legge sulla realtà spirituale Gesù di Nazaret, che entra in Gerusalemme cavalcando un asino (**Mt 21,5-7**; - **Mc II,4-7**; - **Lc 19,30-35**; - **Gv 12,14-15**), e tutti e quattro i vangeli mettono in evidenza con forza questo fatto, e nel contesto del "discorso della montagna Gesù afferma: « il primato del Regno su tutta la realtà creata »; "cercate prima il regno e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù" (**Mt 6,33**). Bisogna cavalcare la realtà e non essere cavalcati dalla realtà.

Questo è il dono della Sapienza, Gesù che morendo ci dona lo Spirito per cui diventiamo capaci di gestire la realtà e non essere gestiti. Cavalcare e non essere cavalcati. Non dimentichiamoci mai che non possiamo separare Gesù dal suo mondo, Gesù è ebreo, e le immagini e le parole di Gesù nascono da questa cultura, e da tutta questa visione per cui il suo agire è un'agire che si muove naturalmente dentro questa dimensione, che fa propria, "Io sono venuto a compiere tutta la Legge, e neppure uno **yod** verrà trascurato" è Lui che la realizza, indubbiamente in una modalità completamente nuova. Ritornando alla lettura ebraica, il racconto della vita di Sansone esemplifica che la forza fisica è espressione dell'unione con la forza divina. Sansone è forte quando è in comunione con Dio, nel momento in cui dimentica l'Alleanza con Dio perde

la sua forza, e la ritrova solo quando ritrova se stesso, riconosce la propria infedeltà e ritorna in alleanza con il Santo. Daniela Saggi Abravanel, una psicologa ebrea, (Il segreto dell'alfabeto ebraico) osserva che "oggi molte delle sindromi di spossatezza e debolezza che affliggono l'uomo moderno sono accompagnate da un senso di vuoto psichico e spirituale, da una mancanza di contatto con lo spirito e con i suoi poteri energetici, vivificanti". Questo è uno dei modi terapeutici del mondo ebraico. Allora questa energia che viene trasmessa dal Santo, come si manifesta?

Amore e spiritualità.

Sempre in linea con quanto detto, due sono i grandi generatori di forza evidenziati dalla Torà: l'amore e il contatto con lo spirito del Santo. La meta principale del Messia è "cavalcare la materia" e mettere fine al paradosso che sia la materia a cavalcare e dettare legge sulla realtà spirituale. Il Patriarca Giacobbe, incontrando Rachele al pozzo dove aspettava di poter abbeverare il gregge, sollevò da solo la pesante pietra che lo chiudeva (**Gen. 29, 1-10**). Quando Giacobbe va alla ricerca della sposa, e Rachele aspetta al pozzo, gli altri pastori, perché la pietra che chiudeva il pozzo era sempre molto pesante, perché l'acqua era molto preziosa, era sempre protetta da una grande pietra, che non si poteva spostare da soli, ma bisognava essere in più uomini per spostare la pietra.

Giacobbe arriva, Rachele sta aspettando gli altri pastori per poter rimuovere la pietra e tutti insieme abbeverare i greggi, Giacobbe arriva e da solo rimuove quella pietra. È una delle immagini nelle quali l'interpretazione rabbinica vede questo messaggio: cioè Giacobbe è in comunione con il Santo e da Lui riceve questa forza. Mosè, nella sua permanenza sul Sinai a diretto contatto con lo spirito del Santo che lo illuminava, non mangiò e non bevve per quaranta giorni (**Es. 34,28-29**). Poi sappiamo che scendendo era talmente luminoso che non poteva neppure essere guardato. Nel N.T. si afferma la stessa cosa di Gesù ritirato nel deserto di Giuda (**Mt 4,1-2**). Il rapporto con lo Spirito del Santo che da questa possibilità di energia vitale, per cui va oltre le esigenze naturali.

Poi c'è quest'altro simbolo che ci dice di questa grande alchimia ebraica: la "kaf" è simbolo del fegato, che in tutte le religioni occupa un posto molto importante, nel mondo etrusco era addirittura il simbolo del cosmo. Il fegato era disegnato e suddiviso e rappresentava la vita, perché il fegato è ricco di sangue e il sangue è la vita, e anche in Israele troviamo questo rapporto simbolico con il fegato.

Simbolo del fegato.

La Tradizione Orale afferma che il fegato = *kavèd* è simbolo della capacità potenziale di operare con determinazione in quanto è l'organo che contiene più sangue e *il sangue è la vita* (**Deut. 12,23**). Inoltre la sua importanza è espressa anche dal fatto che il suo valore numerico, 26, *kavèd* è lo stesso del Tetragramma del nome di Dio. Il fegato e il Tetragramma hanno lo stesso valore numerico, il valore della vita. Dell'origine stessa della vita che è il Santo, e del fegato che contiene in se la vita in quanto è l'organo che condensa che è pieno di sangue. Però, per la quantità di sangue che contiene, il fegato spinge l'uomo all'impulsività che può essere positiva ma anche negativa.

In questo secondo caso, l'impulsività negativa; la parola *kavèd* significa *pesante, duro, impenetrabile*, (duri di cuore, di testa) e in questo senso il rabbino Bitulman interpreta l'atteggiamento del Faraone nell'Esodo: "il fegato ha preso il sopravvento sul cuore", come dice il testo biblico: "il Santo aveva reso il cuore del faraone *kavèd* = *fegato-pesante*."

Il "cuore che diventa fegato", noi traduciamo, perché nel nostro linguaggio dire aveva reso il cuore pesante, non torna bene, il problema del nostro estetismo linguistico, tra « Dio aveva reso pesante il cuore del faraone » noi traduciamo « Aveva reso duro il cuore del faraone » però significa "fegato/pesante", il cuore che diventa fegato, cioè diventa indurito, che cioè invece di essere la sede della saggezza diventa sclerocardico, impenetrabile alla Parola e dunque insipiente, questo è un tema che è ricorrente in tutta la storia del faraone storia che conseguentemente si risolve in danno per lui e per tutto il suo popolo. Solo governando il fegato e i suoi impulsi con il cuore è possibile il cammino verso la guarigione, cioè verso l'armonia di tutta la persona e dei suoi rapporti sociali.



lamed = 30 L'ARTE DI AMARE

Il trenta viene da 3 che è il numero divino e dal 10 che è la stessa Torà (il decalogo). Questa sera affrontiamo la seconda parte dell'alfabeto, con due lettere, **lamed** e la **mem**, sono due lettere che hanno una importanza notevole, io ho cercato di sintetizzare al massimo, dando gli spunti principali, perché avremmo dovuto parlare a lungo di queste due lettere. Perché sono lettere che troviamo con le loro significanze le troviamo lungo tutto il testo biblico, anche perché la lettera **lamed**; con questa lettera inizia la parola **lev**, cuore; è la lettera del "cuore", cuore che è la sede della coscienza, questo l'abbiamo detto varie volte: che è la sede della coscienza che guida tutti i rapporti con le realtà create e primariamente la **lev** presiede i rapporti con gli esseri umani, le cui vite dicono i maestri i rabbini, devono imparare a fondersi.

[Piccola parentesi; lavorando intorno a queste cose in questi giorni, non sono riuscito a pensare a cosa sta succedendo, e quindi a trovare la discordanza tremenda tra il dire e il fare].

Quindi dicevo questa coscienza che deve presiedere tutti i rapporti con gli esseri umani le cui vite devono a imparare a fondersi. « Senza perfezionamento delle relazioni non si raggiunge la maturazione spirituale ». Badate questi sono tutti estratti dai detti dei maestri, dei grandi rabbini, dei detti dei padri. « Senza la saggezza del cuore non si raggiunge la vera elevazione spirituale ». Credo che nessuno di noi abbia motivo di contestare affermazioni di questo tipo. Perché è proprio attraverso le relazioni, il modo di relazionarci che ci fa raggiungere un comportamento sapiente, si raggiunge la sapienza dei rapporti.

La lettera **lamed** è anche la radice della parola = **limud** (che significa: studio, insegnamento, conoscenza) che arricchisce la saggezza del cuore, la rettitudine della coscienza così che ogni interazione, a sua volta, può accrescere tale saggezza. Cioè i padri, i sapienti, dicevano questa interdipendenza. La conoscenza accresce la rettitudine della coscienza e il rapporto sapiente con le altre realtà a sua volta questo rapporto accresce la saggezza della coscienza. Cioè una coscienza retta, cioè una coscienza diretta dalla sapienza della parola, teniamo sempre presente che il parametro è sempre la Parola di Dio, quindi una coscienza resa sapiente dalla Parola, stabilisce contatti, azioni, rapporti che a loro volta aumentano la saggezza. Perché i rapporti sapienti non fanno che accrescere la sapienza. I rapporti vissuti come ascolto, rapporti di ascolto; non dimentichiamo mai questo fondamentale atteggiamento della Scrittura, l'ascolto. Che tra l'altro è il comandamento per eccellenza di Israele "**Shemà Israel**" "Ascolta, Israele". Comandamento fondamentale è quello di mettersi in ascolto e se ti poni in ascolto, cresci in sapienza, se non ti metti in ascolto diventi insipiente. Non c'è bisogno di leggere i giornali di questi giorni, se non sei capace di ascoltare l'altro, diventi insipiente. Perciò *la coscienza è guidata dall'amore e genera amore.*

L'amore profondo trascende l'umano.

La coscienza è guidata dall'amore, cioè nel momento in cui io mi metto in ascolto dell'altro, sappiamo che cosa significa: parlare e ascoltare; parlare significa diventare l'altro, consegnarsi all'altro, la consegna di se. Perciò l'ascolto è accogliere totalmente l'altro e questo diventa atteggiamento che è manifestazione di amore, che è amore. Quell'amore che nella realtà matrimoniale, realtà nuziale, erotica, diventa l'esperienza della reciprocità di un'azione.

Quindi l'amore è donazione reciproca che nasce dall'accoglienza reciproca, che nasce dall'ascolto reciproco. E l'amore tanto più è profondo tanto più trascende lo stesso umano, a questo punto la coscienza diventa davvero sapienza amorosa, o amore sapiente, e a quel punto ci fa sperimentare l'ineffabile, si entra nell'ineffabile. Tutta la tradizione cristiana partirà da qui, si innesta in Cristo, per cui Paolo potrà dire che l'amore nuziale è mega misterum dell'amore di Cristo, per la sua Chiesa. Veramente un'amore vero, cioè una pienezza di ascolto reciproco, quindi di consegna reciproca trascende, affina la coscienza al punto di trascendere l'umano e darci l'esperienza dell'ineffabile. L'importantissimo precetto della **Torà (Dt 4, 6)** dice: *ama il prossimo tuo come te stesso*, ed è completato dalle parole: *perché io sono il Signore*. Il perfezionamento del rapporto con Dio dipende dal perfezionamento del rapporto con il prossimo.

Notate che questo è già il grande salto qualitativo della Legge d'Israele, rispetto alle altre leggi contemporanee. La Legge di Mosè, il codice mosaico, è molto simile ai codici contemporanei sono leggi positive, ma c'è una novità assoluta rispetto a questi altri codici. Mentre questi altri codici sono solo osservanze legali che permettono una convivenza il codice mosaico a in se questo salto qualitativo, cioè osservare quel codice che è un codice che definisce, che legifera sui rapporti umani, non rubare, non ammazzare, ecc., ma il vivere in quel modo con il prossimo significa vivere in quel modo con Dio. Cioè il rapporto con il prossimo è un'alleanza vivere in alleanza col prossimo manifesta l'alleanza con il Santo. E questo è già un salto qualitativo, molto importante, in Gesù Cristo diventerà sacramento. Simon Jacobson scrive: "Amare è un modo per parlare con Dio (...). Quando si guarda qualcuno negli occhi; questo dovrebbe evocarci quella famosa frase della Genesi: ".....facciamogli uno a cui guardare negli occhi", l'**Adam** è vero quando diventa rapporto, quando diventa il guardarsi negli occhi, cioè è un lasciarsi guardare dentro, un guardare dentro che è uno scoprire il mistero dell'altro e un essere accolti come mistero dall'altro.

Quindi "quando si guarda qualcuno negli occhi e si prova amore, si trascende il mondo fisico e ci si connette a Dio (...). Un amore profondo trascende l'umano e si imbeve di divinità.

In questo caso un bacio diventa immortale, metafisica." (*Toward A Nfeaning[ul Life*).

Qui dobbiamo ricordare che Gesù riprende esattamente il precetto deuteranomico « ama il prossimo tuo come te stesso » ma lo innalza a valore sacramentale, ampliando, inoltre, il concetto di amore per il prossimo, che non è più solo il tuo connazionale il tuo coreligioso, non è l'altro ebreo, ma Cristo comprende in questo anche il nemico che non si bacia. « Vi è stato detto amerai il prossimo tuo come te stesso; ma io vi dico amerai il tuo nemico ». Si va ben oltre. Allora qui quest'amore per il nemico ci fa capire che qui è veramente un problema di scelte di coscienza, non è un problema di emozione, cioè l'amore di cui parla Gesù non è un'emozione, ma è una scelta, un modo di scegliere, è la scelta di un modo di rapportarsi.

Scegliere di rapportarmi in modo che l'altro sia costantemente aiutato da me a vincere l'inimicizie, sia aiutato da me a scoprire l'amicizia. Tra l'altro sappiamo bene che c'è un bacio, notate che il bacio era il saluto normale, rituale del discepolo al maestro, espresso proprio come segno di devozione; "amico con un bacio consegna il Figlio dell'Uomo", Giuda che trasforma il segno di devozione in segnale di arresto, ma a quel bacio Gesù risponde con una parola di amicizia, la sua coerenza.

La lettera *lamed* ricorda: l'immagine del serpente che si eleva verso l'alto. La tradizione ebraica, leggendo la *Henesi*, dice che prima del peccato dell' Adam il serpente camminava eretto come l'umanità ed era il re degli animali. Poi nel racconto della Genesi c'è il dialogo tra il Creatore e il serpente espresso con quelle parole: « tu camminerai, striscerai, sul tuo ventre », allora la tradizione rabbinica dice che prima camminava eretto, ed era, si dice, il re degli animali. Ora nella lettura numerica, l'equivalenza numerica tra *Mashiàch* (Messia) e *nachàsh*, (serpente), equivalgono entrambe al numero 358. Perciò dicono i rabbini, questa equivalenza dimostra che la redenzione operata dal Messia, avverrà proprio rettificando gli aspetti dell'esistenza umana che sono decaduti al punto di "strisciare per terra".

Cioè il *Mashiàch* (Messia), rimetterà tutti in piedi. Non è a caso o per motivi devoti, che i cristiani almeno i nostri padri, perché noi abbiamo dimenticato con le nostre devozioni, ma abbiamo dimenticato che i nostri padri pregavano in piedi. Se andiamo a vedere nelle antiche abbazie dove c'è molto di frequente la figura d'orante noi lo troviamo sempre in piedi, a mani alzate, in piedi perché il Messia ci ha rimesso in piedi, ci risorge. Il Messia ci fa stare in piedi, noi monaci non ci inginocchiamo mai nel coro, c'è qualcuno che lo fa, devozione sua, per esempio del coro antico di Camandoli del 1400, non c'è il genuflessorio, non perché si sta più scomodi, ma perché si sta in piedi, ci si metteva in ginocchio davanti all'imperatore, perché l'imperatore ti domina, ti costringe a stare in ginocchio, ma i cristiani stanno in piedi. perché sono messi in piedi dal Messia. Gli ebrei stanno ancora aspettando di essere messi in piedi perché per loro il Messia non è arrivato. Ma noi che crediamo nel Messia risorto, celebriamo in questi giorni la nostra resurrezione in Lui e allora dovremmo essere capaci di fare e di vivere rapporti che rimettono in piedi, noi e gli altri. Operare perché l'uomo sia veramente uomo la donna veramente donna, cioè viva in pienezza la sua dignità di persona eretta. La coscienza esige, per essere appunto retta, dicevamo prima, questa rettitudine di coscienza, questa sapienza, questa saggezza della coscienza da dove viene?

Esige di essere fondata sulla verità (*sefirà*).

Questa sola permette di creare rapporti onesti con il prossimo e non alterare quelli con il Santo. Questi rapporti onesti, è una parola che mi lascia un po' perplesso, per noi cristiani, credo che anche qui dobbiamo andare oltre, non si tratta di creare rapporti onesti, ma rapporti giusti, che è molto diverso. Gesù non è onesto, Gesù è giusto, possono sembrare sinonimi ma no è vero, perché l'onesto non disturba nessuno, l'onesto fa le sue cose per benino, e non da disturbo a nessuno, il giusto rompe, tutti e più rompiglione di Gesù di Nazareth non credo che ce ne siano. Cioè il giusto è colui che lotta, per costruire rapporti giusti, per denunciare e correggere i rapporti ingiusti. È colui che ci lascia la pelle, per lottare contro l'ingiustizia.

Quindi la verità, dobbiamo dire che in Gesù ci ha dimostrato, Lui che si definisce « la verità », in Gesù si è dimostrato che la verità non ci rende pacifici, tranquilli, meglio, coabitanti delle condizioni umane, ma ci rende lottatori, lottatori fino a pagare di persona, tanto che si arriverà a dire nel N.T. in Giovanni, Gesù afferma che "la verità ci rende liberi", ma siccome c'è da lottare per essere liberi, allora Giovanni aggiunge anche che l'amore scaccia la paura, scaccia ogni timore, abbiamo bisogno della verità per essere liberi e lottare ma abbiamo bisogno dell'amore per essere liberi dalla paura, per poter lottare, l'amore scaccia ogni timore ed è ancora il Cristo che per lottare per la libertà dell'uomo, lotta perché l'uomo sia liberato da ogni impedimento, liberato da tutto ciò che gli impedisce di essere tale, da tutto ciò che inquina la dignità umana, tutti i poteri, le idolatrie, perché il potere è sempre identificato con l'idolatria, per lottare per questo, a affrontato anche la morte.

Fino a morire per quelli che lo ammazzavano, quindi l'amore scaccia ogni timore. Libero fino a quel punto. Ecco perché Gesù afferma che la verità ci rende liberi, cioè ci libera dai nostri condizionamenti, dai nostri criteri illusori e dunque ci fa capaci di renderci disponibili all'accoglienza, all'ascolto, di ogni altra realtà per confrontarci con essa senza pregiudizi personali ma nutriti dalla Sua sapienza (la *verità* è Lui stesso).

Allora vediamo come le radici ebraiche sono fortemente presenti nel N.T. fortemente presenti, ma vivificate da uno spirito nuovo, da una lettura assolutamente nuova vissuta da Gesù.



mem = 40 PURIFICAZIONE E TRASFORMAZIONE

Ci riporta al numero 4 che è la condizione umana e il n° 40 ci ricorda l'esodo, 40 giorni di deserto, 400 anni d'Egitto. La parola che si collega più strettamente alla lettera = **mem** è *acqua*. Infatti la **mem** essa ha le stesse consonanti della parola acqua.

Quindi la lettera **mem** ci rimanda immediatamente nel suo duplice aspetto, grafico, alla parola "acqua". Per associazione di immagini l'acqua è collegata alla **Torà** in quanto il **Talmud** scrive: *Non vi è altra acqua che la **Torà** (Talmud Bàba Kàma 82a); Come l'acqua scende dall'alto al basso, così fa anche la **Torà** (Talmud Ta'anit 7a)*. Non dimentichiamo quella visione antropomorfa della terra piatta con la grande calotta, la calotta del cielo sopra il quale stava seduto sul trono Dio, e teneva d'occhio tutto quello che succedeva. Tutto sommato noi parliamo di Dio nel cielo, ancora abbiamo di queste espressioni, antropomorfe o antropologiche molto strane. Ancora parliamo di Dio che sta nel cielo, sulle nuvole, non lo so. Questa visione del Dio che sta in cima sono i retaggi più o meno consapevoli di quell'immagine, antica immagine del cosmo.

Quindi la **Torà** è il dono di Dio che come la pioggia scende. D'altra parte non dimentichiamo quel bellissimo testo di Isaia che dice: « Come la pioggia scende dal cielo e non evapora non ritorna finché non ha dato il suo frutto così la tua Parola o Signore non scende e non ritorna a te senza aver dato il suo frutto ». Questa visione del verticalismo, del rapporto con il Signore, il Santo, che sta sempre seduto là sul seggiolone. Ecco, sono immagini che dobbiamo capire. Allora è chiaro che questo scendere d'alto in basso, è paragonato alla pioggia, quindi all'acqua, e siccome la **mem**, è identificata con **maim**, (acqua) allora, l'acqua diventa simbolo, segno della **Torà**, di questo dono con cui Dio irriga il mondo.

Un altro motivo per cui l'acqua è associata alla **Torà** è il suo stato mutevole, fluido, immagine di trasformazione: lo studio della **Torà** pone in relazione con il potere divino di crescita e di libertà che permette il cambiamento e la trasformazione della personalità. Nelle Massime dei Padri è scritto: *Le Tavole della **Torà** sono opera del Santo e lo scritto è scrittura del Santo, scolpita sulle Tavole. Non leggere **charut** (scolpito) ma chérut (libertà), perché non è veramente libero se non chi si occupa della **Torà**.* (Massime dei Padri, VI, 2). Il **Mikvé**, conversione della vita. (o bagno rituale o purificatore).

E' importante, per capire il significato dell'acqua e di conseguenza la radice dello stesso battesimo cristiano che da quel simbolo deriva seppur con implicazioni nuove, conoscere il **mikvé**, il bagno rituale, uno dei fondamenti della vita ebraica. Prima delle nozze, la futura sposa deve essere immersa per 12 volte, quante sono le tribù d'Israele, immersa nell'acqua per essere purificata. Allo stesso modo anche la sposa che credono sterile che deve fare un lungo periodo di digiuno e poi si purifica nel **mikvé** sperando di diventare feconda. Poi magari è il marito che è sterile, ma per il mondo ebraico sono sempre le donne a essere sterili. I più antichi riferimenti al **mikvé** presenti nella **Torà** riguardano un "*cambiamento di stato*": l'immersione che i

sacerdoti eseguirono per la prima volta fu costruito il tabernacolo nel deserto, e Mosè aveva preso Aronne e i suoi figli per farli diventare sacerdoti, il primo gesto fu quello di immergerli nell'acqua. Questo fu il principale atto rituale che li differenziò dal resto del popolo (**Lev. 8, 6**). Le nostre traduzioni dicono: « Mosè li lavo con l'acqua » no! Li immerse, li affogò, e la bibbia dei 70 traduce esattamente e dice li affogò. Perché battezzare viene dal termine greco che significa affogare, immergere, noi poi l'abbiamo ridotto al battesimo con due gocce d'acqua, tre scrollatine d'acqua, e poi una mangiata che non finisce più. Quel bagno rituale eseguito da Mosè, differenziò immediatamente la tribù di Aronne dal resto del popolo, nacque la classe sacerdotale. I Leviti, la dinastia di Aronne. Quindi è un "cambiamento di stato". Anche l'immersione nel *mikvé* che precede il rito di conversione del non ebreo che abbraccia la fede di Israele significa la trasformazione che la sua vita subisce. A questo proposito è scritto che dopo l'immersione il convertito è come un *bambino appena nato* (**Talmud Yevamòt 48,2**), ebreo da ogni punto di vista.

Da qui i moltissimi riferimenti al *mikvé* come grembo materno, come luogo in cui sperimentare una vera e propria rinascita. Si pensi al "lavacro battesimale" di Giovanni, nel Giordano; ma immerge, affoga, infatti viene chiamato Giovanni l'affogatore, noi l'abbiamo trasformato in « battista », almeno diciamo « battezzatore »; *battezzare* viene dal significato greco di "immergere, affogare", E l'immersione ebraica osserva regole precise secondo le quali neppure un capello deve rimanere fuori dall'acqua. Allora capisco l'immersione, l'affogamento, neppure un capello deve restare fuori dall'acqua. Perché è tutta la persona che rinasce, come il bimbo nel grembo materno è tutto immerso, così nel *mikvé* cioè nel bagno purificatore. A proposito, poi, del paragone con il grembo materno, s. Leone Magno definirà il Fonte Battesimale "Utero della Madre Chiesa.". non è un'immagine originale di Leone, ci sono radici molto lontane. È chiaro che il battesimo di Cristo non è più solo un'immersione nell'acqua, ma diventa una immersione nella sua morte e resurrezione, nella sua Pasqua. Cioè quell'acqua non è più semplicemente un segno purificatore, anche se poi noi abbiamo dato un segno di questo tipo, cioè il battesimo toglie, lava dal peccato, san Paolo mi dice che il battesimo mi Innesta nella morte e resurrezione di Gesù Cristo.

Cioè quel battesimo è il sepolcro liquido, è la grotta in cui il Cristo è stato sepolto, per risorgere, non dimenticatevi che in ebraico la grotta è il simbolo dell'utero della madre terra. C'è una interazione straordinaria di simboli, che dobbiamo riscoprire, se vogliamo capire la ricchezza di quei testi (girata cassetta) ...di Nicodemo, che arriva finalmente a capire quello che la prima notte d'incontro con il Signore non aveva assolutamente capito. Quando il nuovo Adam rientra, viene sepolto, rientra nell'utero dell'**Adamà**, come è possibile? Dice, come è possibile? Rientrare nell'utero di mia madre, e lì lo vedi come si rientra nell'utero, per rinascere, ed è lì che Nicodemo riceve la risposta di quella prima notte, tanto che Giovanni mi dice arriva la pienezza delle fede e me lo dice con un simbolo, Nicodemo arriva con 100 libbre di nardo, che sono quasi 50 kg. Di unguento, sufficienti per ungere una caserma, è il centuplo, Nicodemo raggiunge il centuplo, cioè la pienezza. Ma lì di fronte all'Adam nuovo che rientra nell'utero dell'**Adamà**, per rinascere nuovo. Allora vediamo come questi simboli veramente nutrono i testi, e un simbolo dice infinitamente di più di un trattato. Un semplice simbolo, una semplice parola ci può dire molto di più di un intero trattato. È che dobbiamo essere aiutati a scoprirli queste cose. Allora la ricchezza dei testi ci conquista.

La **mem** e il Messia.

Il **Talmud** afferma che la **mem** allude alla redenzione. La **mem** cambia la sua forma all'inizio e alla fine della parola perciò questa duplicità di forma rappresenta i due redentori dell'umanità i cui nomi iniziano appunto con la **mem**: il primo è Mosè = (**mem, schin, (.?.)**), legato al primo esodo del popolo ebraico verso la Terra Promessa e quindi alla **mem aperta (mem patuàch)** e l'ultimo redentore è il Messia, legato alla **mem celata (mem satùm)** perché è colui che realizzerà la definitiva redenzione dell'umanità, la guarigione ultima e non ancora manifesta, per questo celata, sigillata, nell'Apocalisse abbiamo letto che solo Lui può aprire il Libro Sigillato, Lui il Signore della storia, allora quando Lui potrà finalmente manifestarsi trasformerà « *l'oscurità in luce e l'amaro in dolce* come dice lo **Zòhar** (il libro dello Splendore, **v. dispensa pag.3**, questo libro che è uno dei testi fondamentali di interpretazione della **kabalà**, che interpreta la mistica del linguaggio) ».

Del resto tra la parola Mosè e la parola Messia, le differenze sono molto poche, il primo e il secondo.

Solo che la lettera che li simboleggia è duplice, per cui la lettera aperta, quella che va verso il deserto, verso la libertà è quella che rappresenta Mosè; e la lettera ancora sigillata, misteriosa, la lettera che ancora non rivela la venuta, perché il Messia non si sa quando verrà, è colui che deve completare la storia, quindi è colui che è avvolto nel mistero, è appunto la **mem** chiusa (la **mem satùm**) che è il simbolo del Messia del futuro.



nun = 50 LA PROVA INIZIATICA

La **nun**, come la **mem**, ha due modi di essere scritta, quando è iniziale e quando è terminale, allora il valore numerico cambia, per esempio la **nun** iniziale vale 50; la **nun** finale vale 700. La lettera **nun** = in aramaico significa *serpente marino*. Dobbiamo sempre ricordarci che Israele guarda al mare in modo molto sospettoso, Israele non si è mai sviluppato sul mare proprio perché vede nel mare il luogo del « serpente marini », il luogo dell'insidia, sappiamo come il mare è sempre un rischio, allora poi era anche temuto per le piccole navi che avevano, il fondo del mare è pieno di relitti, per cui Israele si muoveva lungo le coste, non di più.

Da questo deriva il rapporto di questa lettera con l'acqua che purifica attraverso la sofferenza, non a caso è anche simbolo di sofferenza e qui dobbiamo tenere presente che nel mondo ebraico, quello che per noi è diventata la figura demoniaca, il satana, quindi il nemico di Dio, nella tradizione ebraica Lucifero è l'angelo che nel consiglio divino ha il compito di provare la fede dei credenti, del popolo di Dio. E per provare, teniamo presente Giobbe, la fede viene fatta attraverso la sofferenza.

Cioè la sofferenza è vista come prova della fedeltà a Dio, e c'è sempre questa tentazione, questa tendenza a vedere la sofferenza come rifiuto, come maledizione, come castigo, di Dio; questo appartiene alla tradizione d'Israele più diffuse tra l'altro. Vedere la sofferenza come maledizione di Dio, poi con l'azione dei profeti, allora la sofferenza comincia ad essere vista come prova: restare fedele a Dio nonostante la sofferenza. Questo attraverso i profeti diventa una maturazione notevole, all'interno del cammino di Israele. Come accadde nel Diluvio Universale, è visto come le acque di purificazione. A questo proposito, si confronti, quanto dice S. **Pietro nella sua prima lettera (3, 21)** riguardo al Diluvio: "*Quell'acqua era figura del battesimo, il quale ora fa salvi anche voi, non lavando il sudicio del corpo ma chiedendo per voi a Dio una buona coscienza, mediante la resurrezione di Gesù Cristo*".

Non è assolutamente una punizione ma è la purificazione. Del resto teniamo presente che anche nella Genesi il diluvio non è il castigo di Dio, ma sono gli uomini che attirano il diluvio, il testo dice: *a causa della vostra violenza la terra sarà distrutta*, cioè questa violenza dell'uomo nei confronti di ogni realtà creata, non solo degli altri uomini, ma anche della creazione in generale, una violenza che è espressa in un modo quanto mai interessante; cioè Noè che ascoltava la Parola di Dio, si rendeva conto, richiamava quella gente che invece continuava a fare le solite cose, senza prendere coscienza di nulla. Senza rendersi conto di nulla. Il non prendere coscienza, di se e dei propri rapporti, è il seme di ogni violenza. E proprio a causa di questa violenza la terra viene distrutta, cioè è questa violenza che porta il caos iniziale, testo sempre di Genesi, i testi del diluvio.

Nei testi precedenti si parla del Dio che ha fatto "ordine", ha ordinato il caos dividendo le acque quelle benefiche sopra, le piogge, le acque malefiche, guarda caso il mare, sotto, dividendo le acque si è ordinato il caos, della terra; il testo dice: *si aprirono le cateratte del cielo e gli abissi della terra e le acque si confusero*" cioè la violenza dell'uomo riporta il caos.

Guardate che è un testo di un'estrema attualità, il testo di Noè è di estrema attualità. L'uomo indifferente, preoccupato solo di se stesso, che porta la terra alla sua situazione caotica. Solo colui che si pone in ascolto della Parola di Dio, diventa strumento di salvezza, è segno di quell'umanità che si interroga, che ascolta, e quindi può salvare la terra. Allora Pietro rileggendo quel testo parla dell'acqua come figura del battesimo, cioè un'acqua di purificazione, che ha di fatto cancellato la violenza. Nel *Sèfer Yetzirà*, vi dicevo già come questo scritto è il primo che fa questa lettura analogica, che accosta le consonanti con i segni zodiacali; nel *Sèfer Yetzirà* la *nun* è associata al segno dello Scorpione e ai suoi caratteristici processi di morte (sia fisica, sia spirituale o psicologica) e di relativa rinascita.

Dunque la *nun*, rappresenta le dolorose crisi esistenziali che si susseguono l'una all'altra come è scritto nel **Salmo 42,8**: *tutti i tuoi flutti e le tue onde sono passati sopra di me*, non per distruggere la persona, al fine di condurre la persona a una trasformazione radicale. Già si vede questo discorso delle "crisis" la crisi spirituale, fisica, psichica, che è vista come uno strumento di rilettura della propria esistenza, di se stesso, quindi di trasformazione radicale. Il segreto della rinascita dalla morte, così come è attribuito al simbolo della *nun*, consiste, per il mondo ebraico, nella capacità di capire che la caduta può elevarci notevolmente se si comprende che anche nell'abisso il Santo è vicino e forse in maniera più intensa che nelle condizioni positive, secondo quanto è scritto **salmo 18**: *"Egli fa delle tenebre il suo nascondiglio"* (**Sal. 18, 12**) e ancora: *"... (il) Tabernacolo di Convegno che risiede fra di loro, in mezzo alle loro impurità"* (**Lev. 16, 16**). Questo testo viene letto come la presenza di Dio in mezzo agli uomini, quella presenza di Dio che trae le impurità degli uomini, nella storia dell'uomo, che è fatta anche di questo. Il Tabernacolo dove la "Chechinà", è intronizzata sui cherubini, non dimenticate mai che l'Arca dell'Alleanza era sovrastata da quei due cherubini con le ali ripiegate in modo che potessero creare un trono su cui il Santo sedeva.

Quando noi leggiamo i salmi: *Tu che siedi sui cherubini*" non vuol dire Tu che svolazzi per le nuvole con gli angiolotti che ti sostengono, ma vuol dire tu che sei seduto lì, sull'Arca dell'Alleanza, tu che sei in mezzo al tuo popolo, a questo popolo di dura cervice, che spesso è segno di enorme infedeltà. Allora il prendere coscienza dentro le tenebre, è prendere coscienza del Santo. Tale consapevolezza rende più facile il rialzarsi liberando le scintille di divinità prigioniere del mondo delle tenebre.

Badate che qui noi abbiamo una lettura che può sembrare fortemente psicologica, ma se noi poi arriviamo al N.T. ritroviamo esattamente queste riflessioni, ma le ritroviamo realizzate, non a livello psicologico; ma a livello esistenziale da Gesù di Nazareth. Nella novità dell'Evangelo, **Lc 24, 13ss**, la straordinaria pagina dei discepoli di "Emmaus", ci racconta la presenza del Risorto tra i due discepoli tristi, delusi e affetti da sclerocardia, tardi e duri di cuore, « sclerocardici » dice il testo greco, dal cuore impenetrabile, cioè dalla coscienza pietrificata, e proprio in mezzo a questi uomini, tra questi uomini, il risorto, perché siamo nel giorno della resurrezione, si rende presente.

Ed è quanto mai importante questo, è il giorno della resurrezione, in quello stesso giorno, che è il giorno dopo il sabato, che è il primo giorno della nuova creazione, il primo giorno del nuovo mondo. Notate che già il vangelo di Matteo aveva già detto: « quando due o più si riuniscono nel mio nome, io sto con loro », Luca va avanti, va oltre, qui ci sono due che non sono riuniti

nel nome Suo, ma sono delusi dal suo nome, due che se vanno, perché hanno buttato via tre anni o hanno buttato via gli anni, seguendo un illuso, addirittura sono tesissimi tra di loro, quel “discutevano” se noi andiamo a vedere il testo greco, è “disputavano” tra loro, litigavano, perché c’è delusione, tristezza, incapacità di rapporto, ed è in mezzo a questi uomini che Cristo si rende presente. Per cui il Cristo è presente non solo dove ci sono uomini che credono in Lui, ma anche dove ci sono uomini che si dibattono, uomini che soffrono, che si interrogano, delusi dalla vita, il Cristo è lì; il Cristo risorto, è lì.

E tale presenza li libera e li rende nuovi, determinati e annunciatori: “non ci ardeva forse il cuore mentre ci parlava?” allora si alzano e di corsa, alla faccia della Legge che proibiva di camminare nella notte, tornano di corsa da dove erano fuggiti. Tornano a Gerusalemme nella comunità e annunciano: “abbiamo visto il Signore”. C’è una liberazione, ma la liberazione non è più solo un processo psicologico, è un incontro, con la persona del Risorto, allora è una risurrezione, allora è un risorgere, cioè è un trovare sensi nuovi, le risposte nuove sono « sensi » nuovi. L’avventura di Gesù non ha distrutto la sofferenza e la morte, ma ha dato loro una valenza nuova, Gesù è entrato totalmente nella non vita, questo è il dramma terribile della **Kenosis**, cioè dell’abbattimento totale, del totale depotenziamento di Dio, questo è l’annuncio sconvolgente del discorso cristiano. Il Dio della vita che entra nella non vita, nello “**Sheool**”, entra nella non vita, è l’abbattimento totale di Dio, l’annullamento totale di Dio. Ed è esattamente entrando dentro allo “**Sheool**” entrando dentro la non vita la fa esplodere dall’interno, è il grande non « senso » cristiano.

Pietro dice: “Posto nel sepolcro scese nello “**Sheool**”, (badate) ad annunciare la salvezza a coloro che avevano rifiutato la predicazione di Noè”, è una delle frasi più affascinanti del N.T. I dannati del Diluvio, salvati dal Cristo, è la fine dello “**Sheool**”, proprio perché Lui c’è entrato, e lo ha fecondato, “Dalle profondità del sepolcro è sgorgata la vita”. Gesù di Nazareth entrando nella morte la feconda, e la resa motivo di vita, di nuova vita. Entrando nella contingenza del nostro limite espressa appunto dalla morte, la fatta esplodere dall’interno per cui la contingenza diventa cammino verso l’eterno, diventa sacramento dell’eterno. Non la distrugge, la trasforma: “Chi crede in me non gusterà la morte in eterno!”.

La grandezza dell'uomo e il male.

Trattando il tema delle "prove iniziatiche", cioè, nella **kabalà** le prove iniziatiche sono intese come il superamento delle difficoltà e delle situazioni negative, superamento che permette di avvicinarsi ulteriormente alla presenza divina. Parlando di questo, notate che qui c’è davvero questo avvicinarsi: “Io mi avvicino sempre di più alla presenza divina tanto più supero le prove”, ma il tutto è legato ad una visione che parte dall’uomo, è una visione « meritoria » sono io che superando le prove mi accosto a Dio, nel N.T. è Dio stesso che entra dentro la prova, per lottare insieme con noi, “beati voi poveri, che lottate per la pace, contro la miseria, ecc., perché Io sono, lotto, con voi”. È Dio che si fa partecipe, condivisore delle nostra lotta, per cui è lo Spirito del Risorto che ci sostiene nella lotta, non siamo noi che dobbiamo lottare per arrivare a Lui ma è Lui che entra in noi, Lui che si dona a noi, per renderci capaci di lottare, “Se ascolterete la mia parola, Io e il Padre mio, verremo in voi e stabiliremo in voi la nostra condizione di vita, la nostra dimora”. Noi siamo diventati il paradiso di Dio, non viceversa, non

siamo noi che dobbiamo arrivare a Lui, ma è Lui che arriva costantemente a noi, è Lui che viene, « l'Avventum Dei », continuo. Prendere coscienza di questo vuol dire davvero leggere in modo molto diverso la nostra esistenza. Il rabbino Adin Steinsalz scrive: La grandezza dell'uomo deriva dalla sua capacità di opporsi al male...Questa lotta interminabile contro il male può essere interpretata come una prova, nella quale da un lato si trova l'uomo, mentre dall'altro c'è Dio stesso che "opera contro di lui". Badate che nel mondo ebraico è molto forte questo discorso della lotta; è il discorso della lotta di Giacobbe con l'angelo, con Dio.

Cioè la prova è vista come Dio che lotta con l'uomo. Non appena l'uomo dimostra la sua volontà di resistere alla prova, Dio la rimuove. Cioè Dio lotta con noi e poi quando vede che siamo determinati e non cediamo allora ci lascia stare. Ma dopo non molto, continua il rabbino, un nuovo ostacolo verrà a tentare l'uomo e la lotta ricomincerà daccapo, ma a un livello di coscienza superiore. Il superamento delle prove iniziatiche può portare addirittura alla profezia, che in ebraico si dice *nevuà*. Questa parola può essere scomposta in *nun-ba* che significa *la nun viene portando con sé i doni delle "cinquanta porte della conoscenza"*, nella *kabalà* si elencano le 50 porte che ci introducano nella conoscenza di Dio. Valore numerico della *nun* che è appunto quello di 50, pone la *nun* in questa simbologia.

Quindi di fattola *nun* viene costantemente letta e viene intesa nel linguaggio ebraico come il simbolo della prova che ci inizia, che apre, che ci avvia, ci sostiene nella lotta con Dio. Questo Dio che si diverte a provarci, Gesù ha assunto in sé tutto questo, per liberarci da tutto questo.



sàmech = 60

IL SOGNO E LA PROTEZIONE DIVINA

La radice della lettera **sàmech** = significa *sostegno, fiducia*, e rappresenta l'idea della protezione divina. La **sàmech** è associata al mese di **kislèv**, al senso del *sogno*, al segno dell'*eternità* (il cerchio rappresentato dalla lettera) e al segno del *Sagittario* che esprime fiducia. La **sàmech**, unita alla lettera che la precede, la **nun**, compone la parola = **nes**: che significa miracolo. I miracoli, che si sperimentano soprattutto con il superamento delle prove della **nun**, sono una vera e propria resurrezione concessa dal Santo a chi ha agito con maturità, accettando le prove e le sconfitte.

Notate come ci si muove sempre a livello psicologico, qui ci sarebbe da lavorare parecchio su questa cosa qui, perché ho visto che nella lettura kabalistica contemporanea, queste sono osservazioni che vengono da questo tipo di lettura vari autori ho visto questo che più Israele perde il senso messianico, cioè non sa più cosa consisterà il Messia, non lo sanno più, se è un periodo, se è un tempo, se è una persona, più va perdendo il senso Messianico, più punta sulla psicologia. C'è un processo abbastanza interessante, per cui si sta sviluppando fortemente in Israele la presenza e la ricerca di psicologi, di analisti, ecc. che fanno una lettura di questo tipo della Scrittura. È un segno anche questo della difficoltà di Israele di fronte al problema Messianico. È una delle tante difficoltà che Israele sta vivendo e che stanno angosciando il mondo intero. Perché Israele è legato alla storia universale. Vivendo i percorsi espressi dalla **nun**, cioè le prove, è possibile passare da **shachòr** (nero), simbolo dell'oscurità, al **shàchar** (aurora), simbolo della luce.

La festa di **Chanukkà** (ricorda la riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme avvenuta nel **164 a.c.** dopo la profanazione di **Antioco IV Epifane** del **167 a.c.**, ex generale di Alessandro Magno che aveva ereditato e che tentò di distruggere la religione ebraica installando nel tempio la statua di Giove, ponendo l'innominia nel tempio.). Nella festa di **Chanukkà** si accende il candellabro di otto fiaccole, il numero otto è numero che indica la novità, poi sarà il numero della resurrezione, celebrando perciò l'inizio di una nuova vita. Tra l'altro questa festa ricorre nel mese di **kislèv** che corrisponde al solstizio d'inverno, perciò viene celebrata la vittoria della luce sulle tenebre.

Tutto questo convergere di simboli, la luce che vince la tenebra. Sappiamo poi come il vangelo di Giovanni, porrà continuamente la figura di Cristo in questa situazione di lotta continua tra la "luce" e le "tenebre". Lui è la luce e le tenebre non sono riuscite ad avvincerlo, dice nel prologo, le tenebre non l'hanno avvinto, non accolto, non l'hanno avvinto. Poi altro simbolo della **sàmech** che è un'aspirata, una et aspirata è quella del sogno, è simbolo del sogno.

Il senso del sogno

Nella tradizione ebraica i sogni occupano un posto fondamentale sia nel testo biblico, sia nel Talmud, sia nella **Kabalà**. Inoltre la maggior parte dei sogni della Torà appare nel mese di

kislèv (i sogni di Giacobbe, del Faraone, di Giuseppe), sono posti nel mese di *kislèv* associato alla lettera *sàmech*. Come dicevo sopra, è il mese della fine della tenebra e l'inizio della luce, cioè il solstizio invernale.

[Qui noi dovremmo anche ricordarci come il Natale, è stato dalla Chiesa romana, della città di Roma, è stato celebrato battezzando la festa del solstizio d'inverno, che erano i saturnali, cioè la nascita del sole, di Saturno, della nuova luce, e i cristiani che dicono; ma la nuova luce è Cristo, allora si celebra la nascita non più del sole ma del sole di giustizia che è Gesù Cristo. La liturgia ebraica dedica ai sogni preghiere di fondamentale importanza. Prima di coricarsi l'ebreo recita una preghiera con la quale chiede di venire illuminato con giusti consigli e di essere protetto da incubi.

L'ebreo crede che durante il sonno l'anima si stacchi dal corpo, questa cosa è interessante perché nel mondo ebraico c'è una realtà completa, ma siccome il sonno è simbolo di morte, + è la piccola morte, allora si pensa che l'ombra che anima la vita, il “*nefech*”, anima è un concetto, una terminologia Platonica, per noi ; ma il “*nefech*” = il principio vitale si stacca dal corpo percorrendo diversi stadi del mondo spirituale, popolati da angeli ma anche da entità negative. Ci sono entità positive e negative, qui se leggiamo san Paolo quando parla del cosmo abitato da troni, dominazioni, principati, podestà, sono tutte stratificazioni che il mondo ebraico credeva di poter individuare all'interno della calotta celeste.

Quindi entità positive e negative, durante il sonno, il principio vitale dell'uomo attraversa tutte queste stratificazioni. Di notte la voce del Santo cerca di farsi strada nella nostra vita bussando alle porte della nostra psiche (cft. **Cantico dei Cantici 5,2**). Io dormo ma il mio cuore (coscienza) la mia vitalità è desta, ricordate? È il sogno delle prostitute. Proprio con questo versetto si dice che di notte la voce del Santo cerca di farsi strada, di bussare alla porta della nostra psiche. Il sogno è considerato, anche questo è interessante perché nel “**Talmud**” si insiste molto su questo, il polso della situazione spirituale dell'essere umano. (Fرويد era ebreo, non dimentichiamocelo). Nel **Talmud** è scritto che chi non sogna per una settimana può essere definito un malvagio (*Talmud Berachòt 55b*; che commenta le benedizioni); in quanto chi non ricorda o rifiuta la memoria del contenuto dei sogni, rifiuta di ricevere gli insegnamenti di cui ha bisogno per crescere e trasformarsi. Cioè i sogni dicono ciò che hai bisogno per crescere. Per il Talmud un sogno non interpretato è come una lettera non aperta (*Talmud Berachòt 55a*). Solo la conoscenza dei simboli permette la comprensione del sogno.

[Qui siamo in pieno discorso Froйдiano, possiamo capire da dove ha attinto; ma del resto abbiamo visto come gli attuali commentatori della **Kabalà** sostengono che tutta la moderna psicanalisi viene dal mondo ebraico]. L'interpretazione dei messaggi contenuti in essi richiede comunque l'acquisizione di familiarità con il simbolismo biblico: se non ci accostiamo al simbolismo biblico non riusciamo a capire questi contenuti. La lettera *sàmech* è anche l'iniziale della parola *simàn* che significa *segno, simbolo*. Il **Talmud** insegna in merito: *Elabora dei segni e dei simboli e allora potrai acquisire la Torà* (*Talmud Shabbàt 104a*). La **Torà** sono i primi cinque libri della Scrittura sono un'interazione costante di segni e simboli, quindi capite la difficoltà vastissime e credo insuperabile della traduzione, sono sempre interpretazioni più che traduzioni, anche queste poche cose che stiamo vedendo insieme non bastano per fare una corretta traduzione. Il sogno assurdo così non solo a strumento di comprensione di sé, ma anche a proiezione di sé nel proprio futuro e di proiezione nel futuro della storia propria e della

collettività con cui l'individuo si rapporta. Allora il sogno diviene *progetto*. Il sogno non è soltanto lettura del mio inconscio, usiamo pure questo termine a questo punto, ma è lettura del mio rapporto "con", lettura della mia persona in rapporto "con" gli elementi di rapporto, cioè persone, realtà, situazioni, un rapporto che costruisce rapporti, scelte, e quindi diventa progetto. Nell'A.T. tutto questo è costante, i sogni sono sempre progetti, sono promesse di salvezza. Anche nel Nuovo Testamento troviamo il racconto dei sogni di Giuseppe di Nazaret, il vangelo più ebraico dei quattro, il vangelo di Matteo, mi parla costantemente dei sogni di Giuseppe sogni che hanno indubbiamente anche dei riferimenti chiari a quelli dell' A. T. con Giuseppe l'egizio, il penultimo figlio di Giacobbe.

Non c'è, però, nessun riferimento, nei vangeli, a sogni di Gesù di Nazaret: cioè Gesù non sogna; ma perché? Perché egli è *il compimento dei sogni*, Gesù non è la progettazione, ma il compimento del progetto. Gesù è colui che realizza i sogni di tutti i profeti e i giusti che lo hanno preceduto. Di lui, Gesù, non si raccontano sogni notturni; ma si racconta delle lunghe preghiere notturne nelle quali "lotta" per capire la volontà del Padre nei suoi confronti (cfl **Ebr 5.7**, ci dice che le sue preghiere erano fatte di grida e di lacrime, queste lunghe preghiere di Gesù nella notte, che non è un addormentarsi per trovare ma era un lottare per capire dalla propria vita ciò che il Padre vuole da Lui, per capire il progetto del Padre, per capire il disegno del Padre nei suoi confronti, perché anche Lui ha dovuto capirlo giorno per giorno da ciò che viveva, da ciò che gli succedeva, da ciò che gli avveniva attorno: ha dovuto capire; Luca ci dice: cresceva in età grazia e sapienza, davanti a Dio e davanti agli uomini. Il totalmente depotenziato, che deve capire giorno per giorno la sua missione, ciò che deve fare.

Noi abbiamo rappresentato un Gesù che capiva tutto, sapeva tutto, prevedeva tutto, immaginava tutto, perciò faceva il burattino, le sceneggiate, con grida inenarrabili, lacrime e grida, dice Paolo. La vita di Cristo che non è più un rifugiarsi nella realtà psicologica, ma è un vivere esistenzialmente tutto il dramma umano, il dramma di se, di capire se stesso, in una lucidità mentale, chiara, sveglio, non a caso che il Signore Gesù dice continuamente « vegliate », state svegli, state attenti, ascoltate bene, Gesù non ci fa fuggire in situazioni più o meno psicoterapeutiche, ma ci fa essere noi stessi, svegli, attenti, la necessità di conoscere e accettare noi stessi per ciò che siamo perché solo nel momento in cui ci accettiamo per quello che siamo senza illusioni, senza pretendere di essere come vorremmo essere; ma avere la (.?) di accettarci come siamo, allora possiamo anche capire la nostra esistenza, capire la nostra vita, la grande fatica quotidiana, questo essere svegli dentro, questo essere attenti a quello che è la nostra esistenza, per poterla poi capire dalle cose che ci avvengono attorno, dalle provocazioni, che la vita ci offre. Per cui in questo modo Gesù diventa la concretizzazione, esistenziale dei sogni.

Diventa il compimento reale, concreto, storico. Anche questo ci fa capire come tutta la realtà di Gesù è radicata profondamente alle radici molto profonde del mondo ebraico, ma queste radici che con Lui danno un frutto completamente diverso, totalmente diverso, c'è veramente questa novità di vita, la novità dello Spirito. Lo abbiamo letto proprio questa mattina in quel testo di Giovanni. che tra l'altro c'è un errore incredibile nel lezionario di oggi perché nel testo evangelico è Giovanni il Battista che dice ai suoi discepoli; io infatti l'ho corretto a mano il lezionario, mentre invece nel lezionario si dice: Gesù disse a Nicodemo; no! Il discorso con Nicodemo è finito qui siamo ormai nel **cap. 5** Nicodemo non centra più niente questo è

Giovanni Battista che dice ai suoi discepoli, non Gesù che dice a Nicodemo, ed è importantissimo quel testo, anche perché poi lì Giovanni Battista diventa veramente l'annunciatore di Cristo, il quarto vangelo legge la figura del Battista in un modo veramente diverso rispetto gli altri tre, che vedono Giovanni Battista come l'ultima voce dell'A.T. con lui si chiude l'A.T. e non capisce Gesù. Nel quarto vangelo invece Giovanni Battista è la prima voce del N.T. è l'annunciatore, il maestro di Cristo, « io ho visto lo Spirito scendere in Lui » è colui che lo capisce e lo aiuta a capirsi, lo aiuta a capire la sua missione, la sua messianicità. Ed è estremamente importante perché nel discorso di stamani proprio l'evangelista mette in bocca a Giovanni il battista queste parole in cui si dice che la « Parola », colui che è il « Verbo » incarnato ci dona lo Spirito, è il rovesciamento completo dicevo radici antiche che danno frutti nuovi, perché nell'A.T. era lo Spirito di Dio che investiva il profeta, veniva abitato dallo Spirito e perciò poteva parlare. Con l'avvento di Cristo è invece Lui la « Parola » che viene in noi e ci dona lo Spirito.

È esattamente il rovescio; è Lui che viene: « se ascolterete la mia parola Io e il Padre mio stabiliremo in voi la nostra dimora ». Per cui lo Spirito è dono di colui che è la parola incarnata morta e risorta, il dono Pasquale. Quindi veramente il rovesciamento; radici antiche che danno frutti nuovi. È molto importante conoscere l'antico per capire la novità del nuovo, non solo per capire Gesù, intanto come novità, « vi è stato detto ma Io vi dico » è veramente la novità, ma lo si capisce che è nuovo se riusciamo a conoscere il vecchio, altrimenti non si riesce a fare questo accostamento, non riusciamo a capire quanto è nuovo se non conosciamo ciò che è il vecchio, la novità totale. Io ho abbastanza difficoltà di fronte a queste cose nel senso che...: Giacomo mi dice con molta chiarezza: « Dio non può tentare nessuno, perché è Amore » noi continuiamo a tradurre quel benedetto « Padre Nostro »: “non ci indurre in tentazione “, che è assurdo, non può indurci in tentazione, non può, Gesù mi dice non può, perché è Amore. Il problema della prova è data dalla storia, è la mia storia, ma già Geremia si ribella a quest'idea, e dice: « il castigo non viene da Dio, ma è frutto del nostro peccato » cioè quando sbaglio, le conseguenze si vedono.

È la mia storia, indubbiamente è la vita che viviamo che è una provocazione, è un metterci di fronte alla scelta, e a volte le scelta sono dolorose, perché devo scegliere, e le prove che vengono dalle nostre situazioni di contingenza, siamo contingenti, siamo nel limite, e in questa contingenza in questi limiti, in questa precarietà; mettici tutto, la sofferenza, fisica, morale, la cattiveria umana, mettici il potere, la pre-potenza, la violenza, ecc. ma che sono veramente la situazione propria dell'uomo, in noi il Caino e l'Abele, sono in continua guerra, il compito nostro sarebbe quello di mettere in accordo, in pace tra loro il Caino e l'Abele che è dentro di noi. Dio mi dà lo Spirito, il suo Spirito, perché io possa affrontare sapientemente queste situazioni, cioè dare un senso nuovo a queste cose.

E affrontare serenamente e sapientemente la vita che è fatta di tante di queste provocazioni; ma sono la situazione della nostra contingenza e io non posso attribuire a Dio cioè che viene dalla contingenza, io posso solo chiedere a Dio la sapienza, per affrontare la contingenza. Cioè le prove sono le prove che sono frutto della contingenza, dell'incapacità, della difficoltà di rapporto, della violenza, del peccato fondamentale che è esattamente l'idolatria, il mettermi al posto di Dio, allora divento l'idolo di me stesso, e pretendo di mettermi al di sopra degli altri e provo dolore, sofferenza. In fin dei conti Dio ha avviato la creazione, avvia continuamente la

creazione, ma questa creazione deve arrivare a compimento ed è molto indietro, ancora, c'è un cammino enorme da fare. Ci ha dato un progetto in Gesù Cristo ci ha provato storicamente il valore di questo progetto; e ce lo ha riaffidato, sta a noi portarlo avanti, e portarlo avanti vuol dire essere capaci di lottare; vedi le beatitudini; di lottare per affrontare tutte gli impedimenti, tutto ciò che impedisce all'uomo e alla donna di essere uomo e donna. Questa è la lotta che dobbiamo affrontare, la promozione umana, aiutare la persona ad essere se stessa, libera da tutto ciò che le impedisce di essere se stessa. Da Dio non vengono prove da Dio viene il sostegno per le prove, il modo con cui noi le affrontiamo indubbiamente, il modo in cui noi ci rimbocchiamo le maniche per ogni nuova prova sapendo che Lui è con noi a lottare, è Lui che con il suo Spirito ci dà la capacità di affrontare le prove.

Cioè mi libera dalla disperazione, la Scrittura è il libro dove tu hai tutte le realtà umane, tutte le condizioni umane, tutte le angosce, le gioie, i godimenti, manca una cosa nella bibbia: manca la disperazione, cioè disperare vuol dire non sperare, la Scrittura è il luogo della speranza perché anche nei momenti di massime espressioni di angoscia ma il Signore, c'è quel « ma » che capovolge le situazioni “ma Dio, ma il Santo”. Non che interviene risolvendo Lui i problemi, ma dando quella saggezza quel suo Spirito, che permette di affrontare i problemi in modo nuovo, cambia il modo di affrontare i problemi, di uscire dai nostri parametri, che sono regolarmente di auto-idolatria.

Parlare di prove di Dio non mi riesce perché non esiste, ecco, si possiamo parlare di Dio che mi educa ma Dio mi educa non frustandomi, ma c'è la storia, Isaia dice: « *la storia è il martello di Dio* », e attraverso la storia che prendiamo le cantonate, e poi dopo ce ne accorgiamo, dalle conseguenze, ci accorgiamo, quando si dice che del senno del poi sono piene le tombe, che la storia non ci insegna proprio niente, terribile questo che non sappiamo imparare dalla storia, cioè non sappiamo mai fare la lettura teologica della nostra storia, per cui non impariamo, però se ci mettiamo in ascolto, ci rendiamo conto invece di quanto la nostra storia ci possa veramente educare, quanto ci possa insegnare è l'eterno discorso della differenza tra una cultura deduttiva e una cultura induttiva.

Noi occidentali dobbiamo sempre tracciare dei principi e tracciare le conseguenze, il mondo semitico invece è un mondo induttivo, si vive e dalle conseguenze di ciò che si è vissuto si capisce ciò che era positivo e ciò che era negativo, allora poi si fa la lettura, si dice abbiamo capito, il Signore mi ha fatto capire che: la lettura teologica. Il Signore della storia noi lo vediamo agire in quelle situazioni, in quei contesti storici. Se poi io penso a Giacomo che è il più osservante di tutti gli apostoli, ed è capace di fare questo salto, grande, passare dalla visione di un Dio che va incolpato di tutto, perché tutto ciò che succedeva di bene è colpa di Dio tutto ciò che è male è sempre colpa di Dio, e Giacomo che anche perché Isaia dice « da me viene ogni bene e ogni male » Isaia lo dice, per cui nel mondo ebraico Dio è colui da cui viene ogni bene e ogni male. È uno dei grossi problemi della teologia ebraica, il salto di Gesù è proprio questo, dunque, le conseguenze del discorso di Isaia che è sempre citato, dal mondo ebraico, anche nei commenti della **kabalà**, insistono su questo, e la lotta con Dio intesa proprio perché da Dio viene ogni bene e ogni male, Dio mi manda il male per provarmi, in Gesù questo è inaccettabile, quindi Dio è colui che punisce l'ingiusto, il malvagio, e premia il giusto, Gesù mi dice « il Padre fa piovere su i giusti e sui malvagi », dobbiamo sapere accogliere queste

novità, per cui Giacomo dice « Dio non può tentare nessuno, perché è **Agapè** » Amore totalmente gratuito, non può tentare, può solo sostenere nella tentazione. Quando noi usiamo il termine tentazione, diamo subito una valenza negativa, per noi tentazione è un discorso negativo. Mentre invece tentazione è il modo con cui rispondi che è positivo o negativo, poi tutto sommato questo termine tentazione corrisponde a una Sciad ebraica, che significa prova, poi è diventata la guerra, la lotta contro il male, la guerra santa, ma originalmente significava la lotta contro il male, il superamento della prova, nel testo evangelico noi traduciamo “tentazione” ma è la “prova”; quando gli evangelisti mi raccontano le tentazioni di Gesù nel deserto, che sono esattamente le prove di Israele nel deserto, prove che Israele ha affrontato in modo negativo, e Gesù affronta in modo positivo, sempre attraverso la Parola di Dio.

In Giovanni nel IV vangelo, invece sono distribuite lungo tutta la vita di Gesù fin sulla croce, « gettati giù, scendi, e crederemo in te » tutta la vita di Gesù è una lotta, è una prova, tra la « luce » e la « tenebra », ma è Lui la luce e le tenebre non riescono a avvincerlo. Non sono prove mandate dal Padre, ma sono le conseguenze del modo con cui Lui agisce, Gesù è morto in croce, ma non è venuto per morire in croce, Gesù è venuto per rivelare, fedeltà di Dio all'uomo, la situazione si è deteriorata, perché essere fedeli a Dio vuol dire scontrarsi con tutti i poteri, perché il potere non fa l'interesse dell'uomo, ma l'interessi di se stesso, e l'uomo diventa strumento del potere.

Oggi il potere economico ci fa semplicemente oggetti di produzione e di consumo.

Quando non produciamo e non consumiamo non serviamo più. Il vecchietto dove lo metto, il bambino dove lo butto. Gesù ha lottato contro tutto questo nella sua situazione, oggi abbiamo una realtà diversa di schiavitù allora c'era un altro tipo di schiavitù ma era sempre un impedimento all'uomo di essere uomo e donna, impediva all'essere umano di essere un essere.

Quindi si è scontrato con tutti i poteri, Luca mi dice che da nemici che erano si allearono e divennero amici, per farlo fuori. Potere religioso e potere economico, politico, tutti, perché destabilizzava quel tipo di concetto di potere. Quindi Lui ha lottato per questo, e è stato coerente con le proprie scelte fino a quel punto, Lui se ne è reso conto mano, mano che andava avanti, vangelo di Matteo, a mano a mano che va avanti si rende conto che se vado avanti così arrivi a Gerusalemme mi fanno fuori, però devo arrivarci, e ci arriva, fino in fondo. La grande crisi chi me lo fa fare? Padre se possibile cambia indirizzo per favore ma la sapienza del Padre qual è? Essere coerenti fino in fondo alle proprie scelte, non chi me lo fa fare! Ma le mie scelte me lo fanno fare. Cioè la coerenza con le mie scelte, che diventa la rivelazione delle fedeltà totale, assoluta di Dio, fino a quel punto, fino al punto di morire per quelli che lo ammazzano. Altrimenti rischiamo di mitizzare molto e di creare dei patemi d'animo, creare dei moralismi notevoli. Dio si serve della storia è la storia, e Dio è in me perché con la sua sapienza io possa affrontare tutte le provocazioni che la storia mi offre. Siamo creature, creaturali e contingenti; messi in comunione con l'Eterno, ma restiamo creature divinizzate, ma creature.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA: certo è la storia, deve essere portata avanti, (intervento del pubblico) no assolutamente di fatti nelle scritture non si parla di fine del mondo, cioè Dio non distrugge ciò che ha creato, si parla di compimento della storia, affinché la Parola sia completata, proclama il

cap. 17 dell'Apocalisse, cioè c'è un progetto, quel progetto della Genesi che ci è consegnato perché lo dobbiamo portare avanti. Ma questo progetto è consegnato a una realtà « Caino e Abele » cioè noi avevamo il progetto di assoluta armonia, che è l'Eden, è un progetto non è una cronaca, questo progetto è consegnato all'umanità, che è « Caino e Abele ». E questa umanità deve camminare e sta comminando vediamo come e quanto faticosamente e tragicamente, per potere arrivare a quel compimento, « Affinché la Parola, il disegno sia completato ».

Ed è il nostro operare, nella II Lettera di Pietro, i cristiani si domandano quando torna?, siamo in piena persecuzione, quando torna Lui a sistemare e Pietro dice: « calma; *Dio è paziente e attende affinché tutti si possano salvare*». Sta a noi affrettare quel momento, cioè ormai è consegnato a noi questo disegno, è sta a noi affrettare quel compimento, questa responsabilità enorme, che ci è data, non possiamo aspettare che lo facciano gli altri, noi siamo oramai diventati un popolo di “deleganti”, noi deleghiamo tutto, il clericalismo ci ha distrutti in questo senso, perché tutto è nelle mani del prete è il prete che deve risolvere tutto, si signor parroco, si signor vescovo. Ma totalmente assenti da una realtà operante, noi dovevamo obbedire, quindi il laico non esisteva più, e la Chiesa era fatta da quelli e il clericalismo ci ha veramente diseducato dalla responsabilità, alla sacramentalità della vita, tutta la vita ogni gesto la riacquisizione della Scrittura ci sta aiutando a riprendere coscienza di questa identità, con grande fatica, stiamo facendo una grande fatica, stiamo scoprendo questa realtà, diciamo meno male, finalmente, però ancora facciamo una fatica enorme. Ci piacciono queste cose da riscoprire ma quando si tratta di tirarsi su le maniche...., c'è ancora questa dicotomia tra il dire e il fare. La parola è la perfetta identità tra il dire e il fare. Quando non c'è questa identità Gesù parla di ipocrisia, perché Lui è la Parola ed è evento, ogni tua Parola è un evento un fatto compiuto, e quindi il nostro mattone dobbiamo metterlo giorno per giorno.

In un mondo che indubbiamente mette in difficoltà perché; anche qui il discorso della sofferenza, stiamo attenti, non facciamo ne i sadici ne i masochisti, quando Paolo dice che soffriamo per annunciare il Cristo, non vuol dire io devo cercare la sofferenza per essere cristiano, ma vuol dire che essere cristiano comporta indubbiamente lo scontro con la realtà, quindi è la sofferenza, è la croce, è lo scontro. Cioè la sofferenza è la conseguenza della mia testimonianza, ecco non è che io devo cercare la sofferenza per essere cristiano, ma se sono cristiano, mi confronto e a volte mi scontro con la realtà; però io non la devo cercare, bastano quelle di ogni giorno non c'è bisogno di andarle a cercare altre. Nostro Signore è venuto per liberarci dalla sofferenza e non per aggravare la sofferenza, ne abbiamo già abbastanza senza andarle a cercare. « Ad ogni giorno basti il suo affanno » non cercatene altre. Risolvete quello, affrontate quello.

Abbiamo visto il cristianesimo come un' (?.) spirituale, come un insieme di gesti di mortificazione; mortificazione vuol dire fare morte, Gesù invece è la vita, la resurrezione, la morte è stata vinta, ci sono tanti modi di morire, nella nostra esistenza, quante volte siamo morti nella nostra esistenza? Tu sei giovane ma io che sono vecchio quante volte sono morto, cioè a quante cose son dovuto morire per fare delle scelte e per crescere, quelle che noi chiamiamo le crisi, in greco vuol dire « scelta » vuol dire queste cose mi sono servite fino ad oggi, ora mi rendo conto che ho bisogno d'altro, devo morire a queste cose per cominciare a vivere in quest'altro modo. La nostra vita è fatta di morti e di resurrezioni.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA; ...io non mi stupisco di queste cose mi addoloro, sinceramente, perché siamo frutto di secoli e secoli di rifiuto della Parola, di rifiuto di sapienza, la Parola che crea sapienza che ci dà lo Spirito, la dimensione spirituale, cioè, attenzione, quando parlo di spirituale intendo il dono dello Spirito Santo, è il discorso pneumatologico della Chiesa, questo è venuto a mancare, lo Spirito Santo nella Chiesa è diventato un piccioncino, perché affrontare il discorso dello Spirito, vuol dire veramente rivedere; perché lo Spirito è: la Chiesa è l'incarnazione dello Spirito quindi è tutta la ministerialità e la sacramentalità della Chiesa, quindi affrontare il discorso dello Spirito, giustamente Paolo VI, il grande Paolo VI, aveva detto chiaramente che il Concilio Vaticano II ci ha ridato la centralità della Parola, incarnata in Cristo, ma ci vorrà un altro concilio per affrontare il discorso dello Spirito, del pneuma perché? Perché il discorso dello Spirito Santo non è il discorso di una enciclica, ma è il discorso di tutta la ministerialità della Chiesa.

Tutta la ministerialità dei battezzati, è da rivedere tutta l'identità della struttura della Chiesa, non è una cosa da poco, e dovremmo arrivarci perché la Chiesa è magistero dello Spirito Santo, la dimensione amante e generante di Dio è la dimensione femminile di Dio, qui dobbiamo ritrovare la Chiesa essenzialmente come magistero dello Spirito, quindi come glorificazione dell'uomo, noi abbiamo ridotto la Chiesa al patronato ACLI, ci siamo ridotti al patronato ACLI, a assistenzialità, abbiamo perduto, io non disprezzo i patronati ACLI, ma non sono il primo compito il discorso sociale della Chiesa non è il primo compito, il primo compito lo dice Pietro negli Atti « il nostro compito è quello di accudire alla preghiera e all'ascolto della Parola », e siccome se sai pregare e ascoltare la parola si risolve anche il problema delle mense, perché non è che se ne frega, dice io prego e ..., no! Siccome sa pregare e ascoltare la parola, sa risolvere i problemi anche sociali.

Per cui la "Didachè" che è il grande catechismo dei dodici apostoli precedente al IV vangelo, è uno dei testi più interessanti della antica letteratura cristiana, dice: « Voi che avete in comunione i beni celesti, non potete non avere in comune i beni terrestri che di quelli celesti sono segno ». È la motivazione prima non è la filantropia, ma è lo Spirito Santo, il dono Celeste, per cui divento capace di mettere la mia vita a disposizione, di condividere la mia vita, questo è quello che dobbiamo ritrovare, allora ritroviamo il senso di comunione di comunità, che è stato demolito, noi facciamo una fatica enorme a parlare di comunità, che cos'è, dov'è la comunità, perché la comunità. Perché tutto sommato abbiamo ridotto la struttura giuridica della parrocchia, confine in obbedienza al parroco. Ma non è una comunità interagente, condividente, presieduta dal parroco, non gestita. Cioè è il custode dell'unità, della carità, è colui che presiede la carità questo è fondamentale, che va assolutamente riacquisito ma quanto ci vorrà, vediamo un pò; anche come la storia ci aiuterà a riacquistare questo. La nostra nuova attenzione alla Parola almeno incomincia a suscitare in noi queste attenzioni.



'àyin = 70 LA SAGGEZZA CURA DELL' IRA

La lettera = *'ayin* viene associata dal *Sèfer Yetzirà* al senso dell'ira, a quello della saggezza; sono queste contraddizioni che spesso troviamo e questa dualità che è espressa dalla *bet* dalla prima lettera della Genesi, quella dualità che domina tutta la vita umana e spesso anche le lettere hanno nella loro simbologia contengono questa dualità. La lettera *'ayin* ed è anche associata al segno del Capricorno. Infatti questo segno tendente all'irascibilità, ha bisogno di controllarla mantenendo il contatto con l'emanazione divina della Saggezza.

Teniamo presente che nell'A.T. la saggezza è un'aspetto, un'attributo della presenza di Dio, non c'è assolutamente neppure il sospetto di una personificazione della saggezza, quale avremmo nel N.T. con Gesù « il Paraclito », c'è una personificazione della sapienza o saggezza nel Libro della Sapienza, molto forte, ma il Libro della Sapienza non è mai stato accolto dal canone ebraico, anche per questo. In tal modo, dicono i maestri, cioè questo segno, questo connubio, quest'accostamento tra ira e saggezza, in questo modo è possibile acquisire la *'ayin*, badate è scritto allo stesso modo, cioè *l'occhio* della coscienza superiore. La lettera *'ayin*, si scrive come si scrive *occhio*, è la stessa grafia, identica, quindi acquisendo questo *occhio della coscienza superiore*, quell'occhio che poi in oriente è chiamato il terzo occhio, allora è possibile elevarsi oltre il livello materiale. Cioè il livello materiale è espresso dall'ira, il livello superiore è espresso invece dalla sapienza, colta dal terzo occhio, dall'occhio della coscienza superiore, per cui il termine *'ayin*, significa la lettera e significa l'occhio.

Chi si adira è un idolatra.

Nella Torà il superamento dell'irascibilità viene considerato tanto la condizione quanto il mezzo per la conquista della Saggezza. È una condizione e un mezzo che permette l'acquisizione della sapienza, della saggezza. Il profeta Elia afferma che la Torà può essere capita solo da chi non si lascia trascinare dalla collera, in quanto chi si adira perde la capacità di ricevere lo spirito divino. Siamo in un mondo molto diverso, queste cose sono molto importanti per capire anche la novità del N.T. Cioè qui ancora c'è il discorso dell'uomo che va alla ricerca di Dio e l'ira impedisce l'illuminazione, nel testo che dalla Pasqua in poi la liturgia ci ha già consegnato per ben tre volte, dalla Pasqua, cuiòè **Luca 24**, i discepoli di Emmaus, si dice che quei due discepoli non discutevano se andate a vedere la parola greca è litigavano, e il Risorto si unì a loro è uno dei testi di Luca straordinario, il testo di Matteo aveva già scritto *quando due si riuniscono in nome Mio io sto in mezzo a loro* Luca va oltre il risorto sta con questi due che litigano tra loro, questi due delusi, che se ne vanno perché hanno seguito un illuso, e tutto è finito, c'è la delusione totale, il tradimento da parte dell'illuso dei loro progetti, per cui sono arrabbiati, e anche tra di loro non riescono ad accordarsi, e *Cristo stette in mezzo a loro*. Il legame tra la fede e la capacità di non adirarsi è descritta in maniera esplicita nel **Talmud**: *colui che si adira è come se adorasse altri dei*, (**Talmud Shabbàt 105b**). Questo in quanto chi si adira si sostituisce a Dio pretendendo di essere il regista della propria esistenza. Chi invece

ha fede nella Provvidenza Divina ed è certo che il Santo segue e controlla il mondo in ogni istante, capisce che Egli è l'artefice di tutto ciò che accade nella vita. Questa è la visione teocentrica propria del mondo ebraico. Tutto ciò che succede è colpa di Dio.

Questa affermazione, propria del mondo ebraico, nasce dalla convinzione già ricordata che dal Santo viene tutto il bene e tutto il male che colpisce l'uomo, convinzione basata sull'affermazione di Isaia: *Da te viene il bene e il male*. Con la Nuova Alleanza compiuta in Gesù di Nazaret questa affermazione viene cancellata, come del resto già viene corretta dal libro della **Sapienza** (Cft **cap.1, 13ss**). « Tu non hai creato il dolore, Tu non godi della sofferenza dei tuoi figli, Tu hai creato tutte le cose salutifere tutte le tue creature sono salutifere » non c'è nulla di negativo. Ma questo libro, l'abbiamo già detto, non è accolto dal Canone ebraico. Ora alcuni autori ebrei hanno incominciato a commentare questo libro considerandolo un'apocrifo, però è importante che cominciano a prenderlo in considerazione.

L'occhio e la sorgente della saggezza.

Come detto sopra, il **Sèfer Yetzirà** collega la lettera '**ayin**' al segno del Capricorno, suggerendo che la persona nata sotto questo segno, per evitare l'ira, deve trovare non solo il contatto con l'occhio della coscienza superiore, la Saggezza, ma anche il contatto con le acque rinfrescanti della sorgente, che in ebraico si dice e si scrive pure come occhio '**ayin**', che significa "acqua sorgiva", solitamente le acque sono **maim**. Capite allora come nelle traduzioni è necessario vedere il contesto perché noi abbiamo termini scritti allo stesso modo ma che sono differenti tra loro. L'acqua, sorgiva, con le sue qualità di interiorizzazione, tenete presente che Gesù parla di queste acque, attribuendole a se, cioè « chi viene a me, in lui si scaturiranno sorgenti d'acqua di vita eterna » cioè è l'interiorizzazione del concetto di acqua. È esattamente il concetto a cui si rifà Gesù, ma dicendo che Lui è la sorgente di quest'acqua. Una sorgente che lui comunica a chi lo ascolta, fa scaturire la stessa acqua da colui che lo ascolta .

E'una considerazione diversa da quelle riferite alla lettera **nun**; anche la lettera **nun** si riferisce all'acqua ma all'acqua come concetto per esempio l'acqua del diluvio, l'acqua della purificazione. Questa interiorizzazione può aiutare coloro che sono ossessionati dal lavoro e da ciò che ne deriva, a essere meno aridi e a riportare nella propria vita il gioco, l'arte, l'amicizia, l'amore, la fantasia, all'interno di una sana dialettica tra produttività e gioco, solitudine e socialità, potere e amicizia, riposo e azione. Badate queste sono applicazioni che i lettori della **kabalà** di oggi fanno, sempre rientrando in quell'aspetto psicologico, quasi psicanalitico, di cui già abbiamo parlato, tanto che appunto il rabbino (?.) sostiene che la psicanalisi deriva dall'alfabeto ebraico, non a caso **Fرويد** era ebreo. Inoltre il numero corrispondente all' '**ayin**' è il n° 70.

Il numero settanta.

Il valore numerico della '**ayin**' è fondamentale nella Torà, che è l'elevazione del sette; che è il numero della completezza, il ciclo settenario della creazione, la completezza della creazione, $70 = 7 \times 10$ che è il numero del decalogo, quindi è la completezza. In particolare per il cammino che Israele **deve** fare verso la comprensione reciproca delle Nazioni. Sono quei testi, rifletendoci sopra in questi giorni, mi interrogavo su molte cose. Perché nella **kabalà** il numero

70 è il numero delle lingue in cui il Signore, il Santo del Sinai ha dato la Legge a Mosè. Perché settanta sono le nazioni del mondo, cioè a quel tempo tutte le nazioni del mondo. Dio ha dato a Mosè la Legge in settanta lingue, così commenta il Talmud, cioè nelle lingue di tutte le nazioni allora note. Che Israele deve condurre al reciproco comprensione. Affermando la comune nascita dall' Adam, dichiara la potenziale unità e fratellanza di tutti gli uomini. La tradizione ebraica dice che la dispersione di Babele (**Gen 11, 1-9**) divise l'unica lingua in settanta idiomi diversi e il Talmud afferma (*Talmud Shabbàt 88b*) che la Torà venne data a Mosè in settanta lingue (per ciascun popolo) perché Israele ha avuto il compito di essere il punto di riferimento per tutte le nazioni.

D'altra parte sappiamo bene che l'era Messianica è esattamente questa: quando tutte le nazioni faranno riferimento a Israele. Questa è l'idea messianica di Israele, che Gesù ha fatto saltare perché è Dio che si è messo in comunione con tutte le nazioni, con tutti gli uomini, capite le differenze incredibili, la novità assoluta e capovolgente di Gesù. Non potevano non farlo fuori, perché ha destabilizzato tutta la struttura, da quella teologica a quella sociale/religiosa. Quando **Ya'akòv** (Giacobbe) scese in Egitto, il suo clan era costituito da settanta persone e il **Dt. 32,8** dice: *[il Santo] stabilì i confini **cklle** nazioni secondo il numero dei figli di **Israè**, di Giacobbe.*

Per cui Israele è alla base della geografia politica del mondo, badate che sono convinzioni profonde queste, che ci fanno capire anche certe situazioni della destra, noi gli chiamiamo la destra, ma sono gli osservanti, degli ortodossi, di Israele. Sono affermazioni che ci aiutano a capire una mentalità, il fondamento di alcuni atteggiamenti. Il Sinedrio era composto da settanta anziani che dovevano conoscere le lingue e le tradizioni delle settanta nazioni.

Cioè ognuno, ogni membro del sinedrio doveva conoscere la lingua, le usanze, di una nazione. Per cui nel sinedrio dovevano essere concentrate le conoscenze di tutte le lingue delle settanta nazioni. Quindi capiamo anche l'importanza di questa lettera '**ayin**' nelle affermazioni bibliche, sono numeri che ritroviamo anche nei vangeli, pensate quando Gesù dice: "quando due si incontrano io sto con loro" **Mt 18**, "allora di conseguenza Pietro chiese quante volte devo perdonare mio fratello? Sette volte? Gesù dice no! Settanta volte sette".

Cioè è una disponibilità, è un atteggiamento universale, quello del credente, che è l'atteggiamento stesso del Cristo, è un atteggiamento universale, è colui che muore perdonando l'umanità, cioè è colui che muore per tutta l'umanità. Sono numeri che non sono messi lì a caso, nel testo, ma risentono di tutta una tradizione, una cultura di cui Gesù si serve, e facendola esplodere dall'interno nei contenuti ma il linguaggio tematico è quello.



peh = 80 IL TALMUD E LA TRADIZIONE ORALE

Qui siamo in uno dei problemi più grossi, più pesanti, di tutto il discorso ebraico. In ebraico **peh** = 80 significa *bocca*. L'espressione classica legata a questa parola è **Torà Shebe 'àl Peh** = (la Torà si comunica con la bocca, è parlata, è detta, è trasmessa, con la bocca, cioè è la Torà Orale, tradizione orale), vale a dire l'insieme di interpretazioni delle Scritture, date dal Santo a Mosè oralmente, oltre a quelle scritte, che per l'ebraismo hanno un'importanza pari al testo scritto.

Il concetto di Tradizione Orale è strettamente legato al sistema di insegnamento nell'ebraismo e il suo ruolo è centrale nella storia del popolo d'Israele. Infatti l'ebraismo, pur avendo fatto uso di istituzioni religiose come le **yeshivòt** (scuole rabbiniche), non ha mai delegato l'insegnamento dei valori e dei contenuti della Torà esclusivamente alla figura di maestri o di libri. Non esiste *una teologia ebraica*. Possiamo dire che esiste una teologia quanti sono gli ebrei. Noi abbiamo le scuole teologiche, un certo controllo sulla teologia, abbiamo studi che si muovono intorno all'unico deposito, la fede le Scritture.

Mentre invece nel mondo ebraico dobbiamo dire non esiste una, unica, teologia ebraica. Di generazione in generazione la Torà è stata trasmessa di padre in figlio, anche se questo processo ha subito negli ultimi tempi delle modifiche provocate dai nuovi ritmi; di tempo, di lavoro, perché anche Israele fa parte del nostro mondo attuale, quindi questo mondo attuale e la secolarizzazione ha influito su questo, quindi questi ritmi hanno costretto i genitori osservanti a delegare l'educazione dei figli ai rabbini, alle scuole rabbiniche.

Le scuole rabbiniche erano solo di supporto all'insegnamento dei padri il Deuteronomio dice: « Queste cose insegnerai ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli fino alla terza e alla quarta generazione ». Cioè la trasmissione della fede, come racconto dell'avventura di Israele con il suo Dio era unicamente realizzato in famiglia. Da decenni a questa parte il nuovo ritmo del tempo anche per gli ebrei è diventato tale per cui ormai le famiglie delegano (è quello che è successo da noi che abbiamo delegato le parrocchie, con tutte le conseguenze che ne sono derivate) alle scuole rabbiniche. Per capire il significato della Tradizione Orale è necessario ricordare nuovamente l'importante ruolo delle vocali e delle consonanti nella Torà.

Nel testo scritto, privo di vocali, perchè abbiamo solo le consonanti, queste vengono aggiunte mnemonicamente da chi legge: e spesso chi legge mette vocali diverse, perciò ogni parola acquista un numero di significati proporzionali al numero di possibilità di vocalizzazione delle consonanti. Perciò la **Torà** non è considerata un testo fisso: essa si presta a numerose interpretazioni; non è riducibile all'unica spiegazione proposta dalla sua traduzione che può, in certi casi, pretendere di indicare uno specifico significato, precludendo la via alle altre opinioni. In **Talmud 'Eruvìn 13b** è scritto: *La Torà ha settanta volti; queste e quelle sono le parole del Vivente*. Per questo motivo si tramanda che quando Tolomeo d'Egitto ordinò ai Settanta Anziani del Sinedrio la traduzione in greco della Torà, *l'oscurità discese nel mondo per tre*

giorni. La traduzione, dei LXX, avrebbe limitato il ricchissimo insegnamento contenuto nelle parole della Torà all'interno di un messaggio vincolante. Si legga a proposito il Prologo del libro del Siracide. Siracide è un ebreo in Alessandria d'Egitto, stupendo nodo della cultura mediterranea, dove si parla greco, fondata da Alessandro, il Macedone, trova, lo descrive in questo prologo, uno scritto di suo nonno rabbino (.?.), lo trova di grande interesse e allora sente il bisogno di farlo conoscere, anche agli altri, ma lì si parla greco, allora lo traduce in greco. « Vi esorto dunque a leggerlo con benevolenza e attenzione, e a volermi perdonare se malgrado la cura che ci ho messo a tradurlo, vi sembrerà che lo abbia male interpretato poiché i termini ebraici non mantengono la medesima forza se tradotti in un'altra lingua ». Questo difetto non si riscontra solo in questo libro, ma la Legge stessa, i profeti, e gli altri libri presentano un numero non piccolo di differenze quando si confrontano a versione con l'originale. È un testo molto illuminante. Cioè di fatto è impossibile tradurre dall'ebraico possiamo solo interpretarlo. Ecco allora l'importanza di conoscerne, a grandi linee, le tradizioni e le modalità.

L'interpretazione personale del testo.

La Tradizione Orale permette di interrogare, di entrare in una relazione personale e ogni volta diversa con il testo scritto, ricordo un detto dei rabbini che le cose più importanti della **Torà** sono quelle non scritte ma quelle suggerite da quelle scritte, le cose più importanti sono quelle non scritte, suggerite da quelle scritte; è la mia interpretazione quella che poi diventa la lettura sapienziale dei padri, i padri fanno una lettura sapiente della scrittura, che è la "Lectio Divina"; che non consiste nel cambiare le parole, ma nel capire ciò che le parole suggeriscono. La Tradizione Orale permette di trasformare lo studio in una forma di meditazione dinamica e personale che pone in comunione con lo Spirito divino. Le Scritture in ebraico si chiamano **mikrà**, che significa *ciò che è letto* piuttosto che *ciò che è scritto*. Ciò che è letto, la scrittura non è ciò che è scritto; ma ciò che io leggo, è un rapporto completamente diverso che può esistere tra noi e i testi, nella nostra cultura.

Questo termine stabilisce chiaramente i due poli di un'alleanza nella quale (insegna il filosofo e grande rabbino americano Avrahàm Yehoshù'a Hèshel, che è un vero mistico facendo una lettura attenta di quel testo di Isaia che gli ebrei hanno sempre rifiutato il **cap. 53 di Isaia**, « Il servo sofferente », facendo la lettura di quel testo in parallelo con i vangeli, si domanda: ma che sia davvero Gesù di Nazareth il Messia? Domanda messa lì, e poi cambia discorso, però la domanda la mette lì). In questo, il rabbino sopra citato, ciò che è letto e non ciò che è scritto questo rapporto stabilisce chiaramente i due poli di un'alleanza nella quale il Santo cerca l'uomo così come l'uomo cerca il Santo (*La ricerca di Dio*).

L'alleanza tra la Parola divina e la Tradizione Orale (risposta umana) consente di evitare la percezione del Santo come una realtà statica e sostanzialmente estranea all'uomo (si pensi alla definizione di *motore immobile* di aristotelica memoria, Dio è il motore immobile, colui che ha avviato il tutto, non è avviato; colui che muove il tutto non è mosso da nulla, quindi il motore immobile; assioma Aristotelico che ha influenzato in parte anche la teologia cattolico / scolastica, dal 1200 in poi già in precedenza con la teologia "carolingia". Il Dio trinitario già era diventato il Dio unico assoluto giudice temibile che doveva giustificare l'autorità assoluta temibile e inappellabile dell'imperatore, questa visione che non è quella cristiana, è una deformazione della rivelazione cristiana). L'ebraismo considera l'uomo e Dio come due poli di

un'alleanza, non di un'opposizione. Infatti il discorso dell'alleanza mosaica è fatta proprio come i due poli. Io dono il vostro Dio ma voi dovete agire in questo modo perché l'alleanza venga rispettata. Poi saranno i grandi profeti soprattutto Geremia ed Ezechiele a capire che le cose non vanno avanti così; ci vuole un'alleanza diversa; perché quell'alleanza lì non regge, una alleanza dove ci sono due contraenti uno è Dio e l'altro è l'uomo non può reggere.

Ci vuole un'alleanza che non sia esterna che non sia tra due contraenti ma sai una comunione totale con Dio, un'alleanza scritta nel cuore. Gesù di Nazaret trasforma questo rapporto in comunione: *"...siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, e io in te; che siano anch'essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato"* (Gv. 17, 21).

Cioè la rivelazione alle settanta nazioni, il mondo intero, viene da una nuova alleanza, dove non ci sono più due contraenti ma c'è un Dio che si dona totalmente in comunione, l'alleanza diventa comunione non è più un contratto. È una comunione, è quell'obbedienza che è comunione di scelte, non è più un obbedire a Dio, ma è un mettermi in comunione con le scelte di Dio. È condivisione di scelte, l'obbedienza nel N.T. diventa questo non è più una esecuzione di ordini di Dio, ma è un'assimilazione alla Sua parola, è un'essere assimilati dalla Parola, è la Parola che ci viene consegnata e suscita in noi lo Spirito di Sapienza. Ancora secondo la Tradizione Orale, ogni credente deve dare il suo contributo alla rivelazione di ogni significato biblico con la propria personale esperienza materiale e spirituale. Scegliendo, a seconda del proprio stato e del proprio bagaglio spirituale, le vocali e la punteggiatura, cioè la lettura dipende dal mio stato personale e dal mio bagaglio spirituale, dal modo in cui io mi trovo scelgo le vocali e la punteggiatura alle parole della Scrittura.

Quindi c'è una dipendenza di Dio anche dal mio stato psicologico. Sono affermazioni che ci devono far pensare, perché allora la lettura e l'interpretazione da apporre al testo dipende dallo stato di ogni persona. Per cui anche il rapporto con Dio diventa fortemente soggettivo. Il N.T. mi pone il rapporto non con una legge letta, ma con una persona, e il rapporto diventa fortemente oggettivo, è la persona di Gesù, sono le scelte di Gesù che diventano il punto di riferimento. Il cristianesimo non è più la religione del "libro" stiamo attenti. Noi non siamo la religione del "libro" noi siamo la fede in Gesù Cristo, nella persona di Gesù Cristo, la religione del "libro" è la religione ebraica e la religione islamica, non è la fede cristiana, perché la Scrittura è il segno sapienziale la cui chiave di lettura, il cui ermeneuta, è Cristo morto e risorto. E i testi di questi giorni pasquali ce lo ripetono continuamente è Gesù risorto che insegna a interpretare le scritture, ai suoi discepoli «...e cominciò da Mosè dai profeti dai salmi a spiegare loro le scritture » lo fa sulla strada di Emmaus, e lo fa nel cenacolo la sera stessa. Gesù è la chiave di lettura.

DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA: ...ma era un metodo abbastanza comune di tutte le divinizzazioni, dall'altra parte noi sappiamo che le divinizzazioni erano presenti anche in Israele. Quando si consultava Dio con l'"**Efoud**" il pettorale che stava sul petto del gran sacerdote, dove c'erano fissate le dodici gemme che rappresentavano le 12 tribù di Israele e con quello davanti al Santo dei Santi il sacerdote vaticinava, il vaticinio era diffuso in tutte le religioni. Quindi c'erano anche questi modi molto ... di dire tutto senza dire niente o dire niente dicendo una infinità di cose. Per cui

secondo come la prendevi ti andava bene o male, bastava spostare una virgola, nel modo di leggere bastava cambiare una vocale del resto l'abbiamo incontrato questo problema l'anno scorso quando abbiamo affrontato il Cantico dei Cantici, la interpretazione dal testo greco dove bastava cambiare una vocale che cambiava completamente il significato. Esempio: le mammelle diventavano gli amori. Quindi era un esercizio faticosissimo, poi in Gesù di Nazareth ha preso fortemente le distanze, da tutto questo.

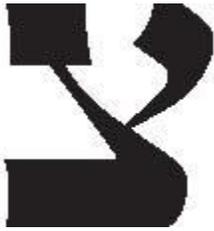
DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA: ma guarda la traduzione che usiamo noi quella della CEI, non è basata su niente, alle volte mi lascia veramente perplesso, perché ci sono delle cose che dove le hanno trovate? C'è un miscuglio di ... guarda san Girolamo tutto sommato con la sua vulgata è quello più vicino, anche se poi ci sono alcuni errori di pronomi che hanno condizionato in un modo tremendo, soprattutto il primo, in un modo davvero preoccupante la teologia mariana; nella Genesi: “questa ti schiaccerà il cranio”, lei invece di lui, che è stato veramente un fatto di gravissime conseguenze. È il Figlio che schiaccia la testa al serpente, la progenie per cui ci sono le due progenie quella del serpente e quella della donna, e sarà la progenie che schiaccerà il capo non lei, la donna, ma la progenie della donna. Il Figlio. Questo ha condizionato in un modo dolorosissimo il discorso, cioè è chiaro che il figlio nasce dalla donna, ma è il Figlio che salva l'umanità, non è la madre. È il Figlio il mediatore.

DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA: oggi abbiamo la fortuna di avere uno studio esegetico sostenuto da tante cose, dalla filologia, dall'archeologia, dallo studio sociologico, storico, che ci permette di ricostruire le situazioni, i linguaggi, di ritrovare i contesti e attraverso la filologia anche sottoporre a critica le traduzioni. Che sono sempre comunque interpretazioni però alle volte ci troviamo davanti a degli errori, perché i pronomi sono precisi, e lì sono stati veramente alterati. Come per esempio quando il racconto del sogno di Giacobbe che vede la scala famosa, la scala era appoggiata su di lui, non era appoggiata sulla pietra, ma su di lui, ed è su di lui che gli angeli salgono e scendono, cioè Dio entra in rapporto con lui, quando Gesù dirà e vedrete gli angeli del cielo salire e scendere sul Figlio dell'Uomo è esattamente un riferimento a quello di Giacobbe, io sono il nuovo Israele. Il sono il nuovo Giacobbe. Su di me gli angeli saliranno e scenderanno, si riferisce al sogno di Giacobbe.

Allora la citazione di Gesù è molto precisa, che noi rischiamo di non capire perché se andiamo a vedere il testo della Genesi, la traduzione è diversa. Il problema della traduzione per me ripeto, oggi una traduzione che è il più possibile vicino è quella francese che non è tradotta in italiano, se ne guardano bene, ma quest'autore è un ebreo marocchino, di lingua francese, che traduce sia l'A.T. che il N.T. ma tenendo presente la forma mentis ebraica, e ci sono certi termini che sono intraducibili, e lui li lascia così non li traduce, e dice andate a cercare il significato che hanno. Perché se no si rischia di modificare. Dove può avvicinarsi il più possibile lo fa, anche nella Genesi è bellissimo quel “**Thov**” quel grido straordinario di Dio che noi traduciamo “vide che era cosa buona” banale da morire, la banalità fatta scrittura, invece, intanto è il Creatore, non esiste il termine « Dio » nella Scrittura, nel A.T.



tzàdik = 90 I GIUSTI

La lettera = **tzàdik**, nella sua lettura grafica significa il *giusto*. È il giusto, nella tradizione ebraica, non è l'onesto, sappiamo bene come leggendo la Scrittura nessuno può provare mai la definizione che Abramo sia "onesto", che Giuseppe sia "onesto", che Gesù sia "onesto" ma è il "giusto", (fedele). Onesto tutto sommato nella nostra valenza è quello che non da fastidio a nessuno, che fa il suo dovere, ma non disturba nessuno. Il giusto biblico è un grande rompi scatole. Il giusto biblico è colui che denuncia l'ingiustizia, che lotta per costruire rapporti giusti, quindi si trova a scontrarsi con tutte le ingiustizie. Quindi voi capite l'importanza di questa distinzione e di questa affermazione. Quindi lo **tzàdik**, è colui che verifica la propria storia sulla parola di Dio, che ha come riferimento la Parola di Dio. Non dimentichiamo che nella Scrittura, tutta la Scrittura è un libro morale, non moralistico, e tutta la morale della Scrittura si fonda su di un'unica frase; che Gesù stesso riprenderà:

"Siate giusti in quanto Io sono giusto".

Questa è la morale che domina tutta la Scrittura. Siate giusti in quanto Io sono giusto, perché io sono giusto, attenzione non come certe traduzioni che dicono: siate giusti « come » Io sono giusto. Ma « in quanto », non è un'imitazione dall'esterno, ma è una condizione interna da vivere. Io non devo imitare Dio che è giusto, ma io devo vivere la giustizia di Dio.

È molto diverso, pur troppo le nostre traduzioni anche nei vangeli abbiamo in Luca: « Siate misericordiosi » e traduciamo come il Padre vostro è misericordioso, ma se andiamo a vedere il greco, la comparazione greca è: « in quanto » il Padre vostro è misericordioso. Siate santi e qui Matteo riprende esattamente il Levitico, in quanto il Padre vostro è Santo. Quindi vivete la santità, la comunione con la santità di Dio. Vivete la comunione con la misericordia di Dio. Poi è molto interessante in Matteo: « siate santi in quanto il Padre mio è Santo » è espresso con il verbo "**teleo**" cioè alla lettera: « siate completi in quanto il Padre mio è completo ».

Quindi non ha assolutamente l'aspetto moralistico devoto, ma profondamente teologico, la completezza è frutto dell'Agape, dell'Amore, la completezza di Dio, perché Dio è Agape. Quindi, ripeto, il giusto rappresentato da questa lettera, è detto: *Il giusto è colui che mangia per nutrire la sua anima (vita, concetto vitale, non è il concetto Platonico ma il concetto ebraico)*. (**Pr.13,25**), intendendo per *mangiare* il nutrirsi sia della Parola sia del cibo, ricordate il testo di Ezechiele: « Prendi questo libro e mangialo » che poi ritorna nell'Apocalisse, cioè nutriti della Parola di Dio, per cui nel **Sèfer Yetzirà** viene associata al senso del nutrimento e alla sua disciplina. Nutrirsi e disciplinare il nutrimento, il nutrimento sia materiale che spirituale, è quello che poi i padri chiameranno "l'Ascesi", cioè che è quest'allenamento spirituale, che è tutta la grande metodologia della pastorale dei padri. Che noi abbiamo dimenticato che andiamo a cercare lo Yoga, le altre discipline, andiamo in oriente, perché abbiamo dimenticato ciò che abbiamo noi nel cassetto. La grande disciplina del magistero dello spirito, la grande pastorale della Chiesa, quante volte vi ho detto la Chiesa non è il patronato ACLI, la Chiesa è anzitutto magistero dello Spirito Santo.

La necessità di riscoprire questa pedagogia della Chiesa, questa educazione allo Spirito, educazione che viene dallo Spirito e ci riconduce allo Spirito. Inoltre la Lettera viene associata al mese di *shvàt* nel quale avviene il *plenilunio* dell'Acquario; vi dicevo che il *Sèfer Ytzirà* è il primo testo di commento alla *kabalà*, che fa l'accostamento tra il simbolo e lo Zodiaco.

Quindi nel mese di *shàt*, cade il plenilunio dell'Acquario, sappiamo che il calendario ebraico è un calendario lunare, non solare, quindi nel plenilunio che è sempre il centro del mese, che determina il Capodanno degli Alberi. Come l'albero, che oltre al nutrimento minerale estratto dalla terra, necessita di luce e ossigeno, lo *tzàdik* (il giusto) impara a dirigere, anche nell'atto del mangiare, le proprie "antenne" verso le sue radici celesti per ricevere il nutrimento spirituale: *non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Santo (Dt. 8,3)*. È anche una delle risposte di Gesù nelle prove del deserto. La *Kabalà*, che basa gran parte dei suoi insegnamenti proprio sull'immagine dell'albero (l'Albero della Vita), spiega che le vere radici dell'uomo si trovano in Cielo: ponendosi in contatto con la natura divina, l'uomo, *l'albero del campo (Dt. 20,19)*, potrà crescere ed elevarsi, dare i suoi frutti e offrire ombra e sostegno al prossimo. Si legga a proposito l'episodio *dell'albero disseccato* in *Mt. 21, 18-22*. Un albero che non da frutto, perché non ha le radici in Dio, perciò non può dare frutto, è un albero morto, che ha solo foglie, cioè un albero che non nutre, che non da vita, perché non possiede la vita, perché le sue radici non succhiano l'energia divina.

Allora anche questa immagine che troviamo nel vangelo trovano una spiegazione assai più in "radice", cioè la radice di queste immagini sono radici che partono da tutta la grande tradizione ebraica, perché Gesù l'ebreo si serve di queste immagini che chi l'ascolta conosce, quindi capiscono il significato, non è Gesù che ha fame vuol mangiare dei fichi non ce ne sono maledice l'albero, qui l'albero è veramente il simbolo di Israele che ha perduto il suo radicarsi nella novità divina, nello Spirito divino; perciò non riesce a dare frutti, perciò non ha senso, la sua non è vita, perché non comunica vita, non da cibo, questo cibo che è legato allo stesso simbolo. Raggiungere l'autocontrollo nel cibarsi, sapere quando e come farlo, è meta fondamentale per la tradizione ebraica, raccomandata sia dall'*halachà* (norma), con *Maimonide*, è uno dei grandi maestri che commenta e sviluppa la *halachà*, cioè l'insieme, la raccolta, delle norme per il cibo, e l'insieme delle norme per la vita; sia dalla *Cabalà* e dalla *chassidut* (filosofia chassidica, che è stata una delle grandi rivoluzioni spirituali nell'ambito di Israele).

Sappiamo come, nella tradizione cristiana, e in particolare in quella monastica non solo cristiana, sia importante l'uso sapiente del cibo nelle sue alternanze di assunzione e di assenza sempre regolate in rapporto alla singola persona. Cioè la grande tradizione monastica ha sempre posto la realtà del digiuno, non come legge, ma come disciplina personale in rapporto alla persona, cioè la persona è sempre la misura fondamentale di queste pratiche. Nella vita di Romualdo c'è un episodio molto bello, scritto da Pier Damiano, scritta a san Vincenzo al Furlo, dove ancora c'erano gli ultimi discepoli diretti di Romualdo, quando è venuto nel 1500 nelle Marche, ormai si sta preparando il millenario del suo arrivo, e del suo collocarsi in quello che oggi è il colle san Romualdo, cioè in Val di Castro, diocesi di Camerino, Romualdo fu maestro di san Pietro Orseolo, che era doge di Venezia, che abbandonò il trono per seguire Romualdo, bene Pietro Orseolo era abituato ai pranzi di corte, Romualdo no, e il suo digiuno era un digiuno fatto di pane e acqua, per avere una maggiore libertà nella mente, per non essere oppresso dalla (?.), e poter meglio ascoltare la Parola, questa libertà anche fisica, un bel giorno

Pietro Orseolo si presenta al maestro Romualdo e gli dice: maestro io non riesco a far digiuno, e Romualdo gli dice ma in che modo digiuni? Risponde come fai te, e Romualdo gli dice: sei sciocco, per te digiunare vuol dire mangiare un pane intero, quando digiuni mangia un pane intero. Cioè è la misura dell'uomo, non è la legge, non né la prescrizione, ma è l'uomo misura, l'uomo consapevole, l'uomo che conosce se stesso, che si confronta per conoscere se stesso. Per cui diventa "misura" delle sue scelte anche dell'uso del cibo. Poi purtroppo noi abbiamo stabilito le norme del digiuno, mi ricordo i famosi libri di morale, quaranta once di pane: che voleva dire per qualcuno digiunare e per un altro morire di fame; non è la quantità stabilita dal precetto, ma è la condizione e la capacità dell'uomo. Qui poi c'è quel fenomeno in cui la legge che dovrebbe nascere, essere fatta per libertà dell'uomo, diventa invece il precetto imposto all'uomo.

Ecco allora questa tradizione monastica che oggi noi abbiamo dimenticato completamente, oggi mi sono incontrato con i giovani liceali di Pergola, ed è stato un incontro molto affascinante, è sempre così con i giovani, io mi ci perdo in quelle situazioni, perché sono momenti in cui mi immergo nella loro realtà, e questi giovani che spalancando gli occhi dicevano; ma queste cose nessuno ce le ha mai dette, nessuno le conosce, noi andiamo a cercarle in oriente, noi guardiamo con attenzione l'oriente; dico: avete ragione abbiamo dimenticato completamente la nostra cultura, la ricchezza della cultura monastica, che fa dell'uomo il « centro » di ogni legge, di ogni regola, perché è la Parola di Dio, e non le precettistiche.

Abbiamo talmente dimenticato che siccome ne abbiamo bisogno andiamo a cercarle di qua e di là. Discorsi quanto mai esoterici, dimenticando ciò che abbiamo nel cassetto, questo popolo cristiano così profondamente ignorante delle proprie radici. E la cosa che mi addolora è che non si è chiesto perdono di queste cose che sono quelle fondamentali, da cui sono derivate tutte le altre cose. Bisogna avere il coraggio di risalire alle radici dei problemi, e non accontentarsi delle conseguenze, se non risaliamo alle motivazioni prime, le conseguenze continueranno, e continueremo a chiedere perdono delle conseguenze se non ritorniamo alle motivazioni prime.

L'Era Messianica.

Quest'ora messianica che torna continuamente nei simboli, l'abbiamo già trovata, che torna continuamente a questa grande attesa di Israele, quest'attesa che spesso sta diventando più una nostalgia. La lettera *tzàdik* è associata al segno dell'Acquario, il segno messianico che con il suo secchio d'acqua inonda di conoscenza superiore il mondo intero. Secondo la Tradizione Orale, se vi fosse un segno che potesse corrispondere al popolo di Israele, questo sarebbe l'Acquario. Badate: questi sono i grossi problemi della contraddizione ebraica, interna, perché il segno dell'Acquario è il segno di rapporto e di amicizia, per cui Israele dovrebbe essere, secondo loro, il punto di riferimento, di rapporto per tutte le nazioni, cioè dovrebbe essere il dialogo tra tutte le nazioni, la storia di Israele ci dice la tremenda contraddizione di questa situazione.

Per me quest'analisi che stiamo facendo è estremamente importante, sia per capire ciò che Gesù ha fatto, e ciò che ha assolutamente contraddetto, ciò di cui Gesù ha preso atto, e ciò che si è reso contestatore e per capire meglio la storia di Israele. La profezia di Balaam (**Nm. 24,3-**

6) riguardo al ruolo messianico di Israele, parla proprio di un *dli*, significa « secchio » in ebraico; di un secchio dal quale le acque della **Torà** si riverseranno sul mondo. Questo è una delle pagine più interessanti e più strane del Libro dei Numeri, quando Amalek, c'è in vista una battaglia tra gli Amalicitici e Israele, allora il re degli Amalicitici chiama questo indovino Balaam e gli dice vai sul monte e maledici le tende del campo di Israele.

Balaam si avvia, lungo la strada la sua asina si blocca, si inginocchia, non va più avanti, Balaam la bastona ma l'asina non va avanti, finché l'asina gli dice: « ma non vedi il Signore? » interessantissimo per quest'asina che parla, ma nelle scritture succede spesso che gli animali vedano prima dell'uomo la presenza di Dio. Già vi ho ricordato il terzo versetto del primo libro di Isaia, il bue riconosce la greppia, l'asino la voce del suo padrone, e tu non lo riconosci? Poi la teologia iconografica bizantina ha messo l'asino e il bue nella rappresentazione della nascita del Signore.

Poi noi li abbiamo messi nei nostri presepi dicendo che erano lì per scaldare il Bambinello.

Queste cose strane che andiamo inventando perché abbiamo dimenticato la Parola di Dio, per cui sono diventati l'energia alternativa, per scaldare il Bambino. Mentre invece è il testo di Isaia, sono un rimprovero ad Israele, l'asino riconosce la voce e il bue la greppia del Signore e tu non riconosci la voce del tuo Signore?

Quindi questa presenza degli animali, abbiamo già visto nell'alfabeto, il valore degli animali, come rivelatori primi della Parola di Dio, secondo la Torà. Gli animali che si rendono conto della presenza di Dio prima degli uomini. Balaam, finalmente rimproverato dall'asino vede la presenza di Dio, che gli dice: adesso vai e benedici le tende di Israele. Per cui l'indovino, il mago, andrà e benedirà, con un bellissimo testo sui Israele il cui fiume ricoprirà i popoli ecc. questo secchio d'acqua che feconderà tutti i popoli. È un testo molto bello per cui poi il re degli Amalicitici si arrabbierà forte ma l'indovino dice: io ho detto quello che mi ha detto il Signore. Poi chiaramente Saul vince Amalek e lo sottomette. Quindi nel simbolismo ebraico questo secchio diventa richiamo all'immagine dell'acquario che è rappresentato con quest'anfora, quest'otre da cui fuori esce la fonte dell'acqua; che significa nel mondo ebraico le acque della Torà che si riverseranno sul mondo.



kuf = 100 IL BENE IL MALE IL RISO E IL SACRIFICIO

Questa lettera è anche essa uno dei simboli della contraddizione interna al pensiero ebraico. La lettera **kuf** o **kaf okof** è l'unica, vi dicevo all'inizio come le lettere sono simboli anche in base alla loro forma grafica, questa lettera è l'unica che non in finale di parola, che, "scende in basso", abbiamo visto molte lettere la **nun**, **mem**, che si scrivono in un modo se sono all'inizio della parola e lungo la parola, ma si scrivono in un altro se sono in fine di parola.

Normalmente in fine di parola diventano molto lunghe, cioè scendono in basso, sotto la linea, in genere sono lettere quadrate, cioè si allunga oltre l'orlo inferiore della riga. La **kuf** è l'unica lettera non in finale che scende sotto la linea del quadrato. Anche questo diventa simbolo cioè si allunga oltre l'orlo inferiore della riga; e viene associata agli *abissi* e alla capacità di *ridere*. L'abisso che è l'abisso della vita, del dolore, della sofferenza, del male, e la capacità di ridere di questo abisso, la capacità di ridere dentro la tragedia. È questa triste e ironica ironia ebraica presente in tutta la letteratura ebraica. Come già constatato per altre lettere, c'è una contrapposizione di concetti che l'ebraismo dichiara solo apparenti: da un, lato l'incontro con il male, dall'altro la capacità di ridere e di riderne. La tradizione spiega questo partendo dalla festa dei **Purim**.

Che risale a Ester, la festa del capovolgimento delle sorti, quando Naama voleva distruggere gli ebrei rimasti in Babilonia, che ormai avevano in mano le borse di Babilonia, Mardocheo trova il modo di raggiungere nell'assoluta clausura dell'arem Ester, regina prima, cioè la concubina preferita da Assur il re perché possa intervenire e salvare Israele dalla soluzione finale, una delle tante, Mardocheo riesce con la compiacenza di un eunuco ad avvisare Ester, ed Ester riesce a comunicare il tutto ad Assur; quindi a rovesciare le sorti, e salvare Israele. La festa dei **Purim** che ancora viene celebrata in Israele, assomiglia molto al nostro carnevale, siccome è la festa del rovesciamento delle sorti, ci si maschera, rovesciamento della persona, quindi si travestono ma sopra tutto, si ubriacano. Ed è di legge ubriacarsi. Durante questa festa è **mitzvà**. (è precetto, è uno dei 613 precetti) ed è precetto ubriacarsi al punto da *non distinguere l'espressione "benedetto **Mordechày**" e "maledetto **Hamàn**"*, la confusione tra benedire il bene **Mordekày** è la guida spirituale che salvò il popolo - e maledire il male - **Hamàn**- che voleva distruggere Israele.

Cioè il perdere la conoscenza che distingue il bene dal male. Le due espressioni: **barùch Mordekày** e **arùr Hamàn**, cioè benedetto **Mordeckày** e maledetto **Hamàn** avendo lo stesso valore numerico, perché **barùch Mordekày** e **arùr Hamàn** messi insieme secondo il valore numerico delle singole lettere hanno lo stesso risultato numerico. Tutto questo gioco ebraico ci rendiamo sempre più conto come sia impossibile una traduzione del linguaggio ebraico, avendo lo stesso valore numerico sono strettamente legate.

Per cui si dice che la fede profonda consiste nell'accettare il male e il dolore come accettiamo le benedizioni divine. Abbiamo visto la volta scorsa come in Israele il bene e il male vengono da Dio. È uno dei grandi scontri con il discorso di Gesù, da cui viene solo l'Amore su tutti Dio che non fa distinzione di persone, Dio che non può tentare perché è Amore, solo Amore, quindi

non può essere fonte di male. L'essere umano, dice il pensiero ebraico deve imparare a ridere, a mantenere lo spirito di gioia e di ottimismo anche nelle situazioni più tragiche. Gesù sulla croce non ride urla, e urla la sua desolazione, il suo senso totale di abbandono, « perché mi hai abbandonato, o anche perché mi hai rifiutato, sacrificato » è la **kenosis** totale di Dio nella percezione, nell'esperienza piena e assoluta della desolazione. Non c'è sorriso, c'è la condivisione di tutta la tragedia umana, da parte di Dio.

La Tradizione - Orale attribuisce, alla gioia un vero e proprio potere di redenzione ed elevazione. Il dubbio aggredisce Israele nello stesso giorno dell'uscita, dall'Egitto, giorno di liberazione e di gioia. Il dubbio è il nemico che Israele vuole distruggere nella festa dei Purim giungendo all'esperienza della fede assoluta e priva di dubbi attraverso lo stato di coscienza alterato dall'ebbrezza.

Qui io ho i miei dubbi; cioè io raggiungo la pienezza di fede quando mi si confondono le idee, mi pongo davvero delle domande e qui capisco le grandi (Girata cassetta), nuova, una consapevolezza totalmente nuova del Padre che è Agapè, che è gratuità totale che dà senso, il rapporto della croce che non distrugge, la sofferenza con l'ironia, che non distrugge la sofferenza ma gli dà un senso nuovo, ma rimane sofferenza. Il contingente non viene distrutto dalla sofferenza e dalla morte del Cristo, cioè non viene abolita nella nostra condizione. La nostra condizione rimane contingente ma diventa sacramento dell'Eterno, acquista un senso completamente nuovo, ma vista chiaramente in faccia, guardata in faccia in tutta la sua realtà, di contingenza, di limite, di negazione, di desolazione, la consapevolezza del nostro limite, trasformato dalla resurrezione del Cristo, ma che limite rimane e non è attutito dall'ebbrezza. Lo scopo degli stati di coscienza "espansivi", che la **Cabala** chiama "cervelli di maturità", è infatti, secondo la tradizione esoterica ebraica, la comprensione del principio per cui *il male*, è *il trono del bene*. Ciò che oggi, con gli occhi dei "piccoli cervelli"(gli incapaci a contenere le contraddizioni), ci può apparire disastroso, può in realtà essere per noi il bene massimo che solo in futuro potrà essere percepito.

Un ordine duplice

La seconda indicazione che viene dalla lettera **kuf** è il concetto di **kedushà**, che significa di *santità*. **Kadòsh** significa santo. Santità significa sacralità, diversità, messa a parte. **Kadòsh** significa, oltre che santo, diverso, separato. Paradossalmente, proprio il versetto che in **Es. 19-6** parla della *diversità* e della *separazione* del popolo ebraico, contiene il precetto divino che esorta gli ebrei a diventare un regno di sacerdoti, di maestri di fede del Dio Unico, per gli altri popoli. Un precetto che una certa psicologia definirebbe schizofrenologico: da un lato gli ebrei sono invitati a sentirsi, e dichiararsi diversi, separati dai popoli tra cui vivono; dall'altro sono esortati ad avere rapporti così profondi con i non ebrei da poter loro trasmettere, con il proprio esempio, la fede nel Dio Unico (Cfr Gregory Bateson). Per cui Israele è popolo sacerdotale per ammaestrare gli altri popoli. Il nuovo messaggio cristiano, non fa più di un popolo, un sacerdozio maestro di altri popoli, ma fa di tutti i popoli un unico sacerdozio (Cfr; **1 Pt 2,5**). Che riprende **Esodo 19,6** ma lo applica alla nuova realtà, per cui non è più un popolo, che si fa sacerdote per gli altri; ma è tutti i popoli che diventano sacerdozio, cioè diventano capaci di celebrare la propria storia, capaci di fare della propria storia liturgia cosmica. La grande tradizione monastica orientale afferma che l'uomo in quanto tale è presidente della liturgia

cosmica, colui che fa di tutto il cosmo una dossologia, cioè trasforma tutta la vita del cosmo in rendimento di gloria, dossologia, il rendimento di gloria. Trasforma la storia in Eucarestia, in rendimento di grazia.

Anche qui capite il salto che ci è consegnato da Gesù di Nazareth che non è sacerdote, nella accezione ebraica, è un laico, Gesù non è un prete, e non crea dei preti, crea dei messaggeri, apostolo significa messaggero, sarà poi Paolo, che creeranno dei presbiteri, cioè dei custodi dell'insegnamento degli apostoli nelle comunità che nascono, custodi scelti tra i più saggi della comunità, dice sia Paolo che Pietro: « scegliteli tra i più saggi della comunità, che hanno una sola moglie, che sanno educare bene i loro figli, ». Questi sono i presbiteri, secondo la Scrittura, non secondo le imposizioni celibatarie della Chiesa che sono del 1057.

Ma Gesù non è sacerdote nel senso della casta, non è colui che compie gesti sacri in uno spazio sacro, distinto e contrario allo spazio profano; ma il sacerdozio di Cristo è un sacerdozio completamente nuovo, che fa di tutto lo spazio luogo della presenza di Dio; sacramento: il tempo e lo spazio diventano sacramento della presenza di Dio. Sacerdozio riservato a Lui e a tutta la Chiesa, la Chiesa primitiva non parlava di sacerdozio se non riferito a Cristo e al popolo di Dio, poi c'erano i custodi, i presbiteri, gli "anziani", o episcopi, era la stessa cosa inizialmente, che avevano il compito di custodire, di preservare l'insegnamento degli apostoli. Ecco Cristo è un laico, il sacerdozio di Cristo è un sacerdozio assolutamente totalmente diverso, dal sacerdozio di casta che con Aronne si era istituito e pensate che ai tempi di Gesù, i Leviti, che poi costituivano una casta e una tribù a se stante si parla di un numero tra i 35/70.000, tanto che c'erano dei turni molto rigidi, per cui toccava una volta in vita a compiere un gesto sacerdotale nel tempio.

C'erano dei turni fissati per estrazione, sappiamo di un certo Zaccaria che estratto, andò a compiere il suo servizio sacerdotale, quindi molto preso dal servizio, che gli era stato riservato di bruciare l'incenso; ma era talmente importante che era l'unica volta che poteva capitare in vita che era talmente preoccupato di bruciare l'incenso a Dio, che non si preoccupava di credere a Dio che gli parlava. La preoccupazione sua era quella di bruciare l'incenso non di credere a Dio, ma di bruciare l'incenso a Dio. Luca inizia così il suo vangelo, per dirci a cosa era ridotto il sistema sacerdotale ebraico, Gesù fa saltare tutto questo, Gesù è un laico che non ha mai messo piede nello spazio sacro del tempio, lo troviamo sempre e solo nel portico di Salomone, cioè il portico dei laici, degli uomini, le donne stavano dietro al muro, se Gesù si fosse permesso di allungare solo un piede nello spazio sacro sarebbe stato lapidato, come qualsiasi altro laico.

Ecco il sacerdozio di Cristo è un sacerdozio completamente nuovo, che mette in comunione con il Padre tutto il cosmo, i vangeli ci dicono che: "nel momento della morte sua, si lacerano da cima a fondo il velo del tempio, che chiudeva il Santo dei Santi, che impediva all'uomo di entrare e a Dio di uscire, il monopolio di Dio, la religione che diventa monopolio di Dio, viene assolutamente abbattuta, per cui Gesù crea il nuovo popolo, cioè l'umanità nuova che è un'umanità sacerdotale, una umanità fatta capace dallo Spirito del Risorto di celebrare la storia al cospetto di Dio; è veramente una nuova realtà, un popolo nuovo, la Pentecoste che stiamo per celebrare è esattamente questo, è la consacrazione di questo popolo sacerdotale; è il frutto, il compimento della Pasqua, sono dimensioni che abbiamo perduto, perché a nostra volta

abbiamo creato una classe sacerdotale, e abbiamo creato tutto il clericalismo che ne è conseguito, per cui per essere cristiani perfetti bisognava essere preti, il presbiterato visto come: (?.) completivum, se non sei prete non sei cristiano perfetto, si parlava di vocazione, vocazione si intendeva di essere preti, non essere risorti in Cristo.

Guardate quanto dobbiamo recuperare, quanto dobbiamo ritrovare della nostra identità battesimale, il Concilio Vaticano II ha affermato nella « presbiterolum ordinis » che la celebrazione del battesimo è la consacrazione sacerdotale del popolo Santo Di Dio. Esplicito, ma quanto clericalismo ancora!

Quanta riaffermazione del clericalismo, questa tentazione continua, costante presente del clericalismo. Il fatto di ritrovare veramente la nostra dimensione sacerdotale, è fondamentale sapete? Io sono convinto che solo così sorgerà la Chiesa nuova in questa consapevolezza laica, laicale, nel senso greco del termine, perché in greco significa “popolo che celebra”, non popolo che non “crede”, abbiamo completamente travisato i sensi delle parole, oggi dire « laico » significa che non “crede”, mentre « laos » greco significa “popolo che celebra”, “assemblea celebrante”, ritrovare questa consapevolezza, allora il popolo cristiano ritornerà ad essere quello per il quale Cristo è venuto, cioè un sacerdozio universale, che poi si esprime indubbiamente in ministeri diversi, d'accordo!, ministeri diversi, ma ministeri che non sono solo quelli episcopale, presbiterale; ma sono quello familiare, monastico, sono quelli di ciascuno di noi, sono i diversi ministeri con cui noi esercitiamo il sacerdozio battesimale che ci è stato consegnato con il battesimo, uomini e donne, allo stesso modo, con la stessa dignità, badate o prendiamo coscienza di questo o la Chiesa non maturerà, e la Chiesa maturerà proprio da questo, non aspettiamoci niente d'alto, io ricorderò sempre quando il mio vescovo mi diceva: andate avanti voi non aspettatevi che si muova il vertice, il vertice si muove solo quando la base lo mette in discussione, fibrillazione, quando lo fa vibrare, lo fa tremare.

Il mio vescovo ormai lo sapete era Giovanni Battista Montini. Io sono convinto che oramai la Chiesa è nelle mani di un “laicato” consapevole, un laicato non fondamentalista, non integralista, non clericale, perché io ho paura dei laici clericali, mi mettono più paura dei preti clericali, mi fanno più paura i laici clericali, ma un laicato consapevole, nutrito dalla Parola che lo rende libero, capace di una ‘esperienza veramente pneumatologica, quell’esperienza pentecostale davvero, pentecostale nel senso del dono dello Spirito. Ho la tentazione, credo che sia importante fare, come chiusura del nostro cammino con una riflessione seria su ciò che è la Pentecoste, perché l’abbiamo dimenticata, è diventata una delle tante domeniche dell’anno liturgico.

Io una volta ho detto a livello provocatorio “i cristiani hanno talmente dimenticato la pentecoste che neppure la pubblicità se ne è accorta”, non esiste neppure un cioccolatino di Pentecoste, perché i cristiani non la rendono presente. Perché questa pubblicità così vorace, così sciacalla, che si è impadronita di tutte le nostre feste, non si è accorta che esiste la festa di Pentecoste, perché noi non ce ne accorgiamo più. Ed è il compimento della Pasqua, è la fondazione del nostro sacerdozio, una delle tante domeniche.

Sono le cose che veramente dovremmo chiedere perdono, al cospetto dello Spirito Santo. E finché non riacquistiamo questo tradiamo la nostra identità di cristiani, per cui non ci si accorge che esistono i cristiani, ci si accorge solo che esiste una struttura molto moralistica, molto giuridica, molto precettistica, che dice no alla vita e basta. Per cui si guarda alla Chiesa come

qualcosa che impedisce di vivere, e non alla pienezza, il SI alla vita, « Io sono la via, la verità e la vita ». Si ha una visione della Chiesa quanto mai mortificante, una Chiesa che ha paura, allora riacquistiamo questa gioia dello Spirito, questa libertà dello Spirito. Lo possiamo fare noi, lo possono fare i “laici”, dico noi perché anche io sono laico, non sono prete, ho dovuto lottare nell’ambito monastico per non essere prete, perché era inconcepibile per il Diritto Canonico che non accettassi, perché secondo il D.C. non avrei potuto neanche essere monaco, perché solo il prete è monaco perfetto, grazie a Dio il Concilio Vaticano II ha rimosso tutto questo, io sono entrato nel 64, a Camandoli, vigeva il vecchio D.C. per cui lo stesso Don Benedetto Calati, mi ha posto delle difficoltà perché non volevo diventare prete. Anche se lui capiva la mia esigenza, la mia volontà; ma diceva il Diritto Canonico ti impedisce di diventare monaco, grazie a Dio il Vaticano II ci ha liberato da questo, però io che non sono prete non posso mai divenire « priore » di una comunità, secondo il D.C. solo il prete può essere « priore » di una comunità. San Benedetto, secondo il D.C. non potrebbe essere san Benedetto, perché non era prete, san Francesco non potrebbe essere san Francesco per il D.C. , perché non era prete. Badate la castrazione, uso volutamente questo termine, della grande tradizione spirituale della Chiesa prodotta dalle leggi, dalle leggi canoniche. Per cui oggi il “laico” deve riavvertire questo dono straordinario della libertà dello Spirito.

DOMANDA: lontana.

RISPOSTA: ...evangelica, l’esperienza del perdono è una consegna che Cristo ha fatto a tutta la Chiesa, cioè tutti noi siamo testimoni e quindi sperimentatori e esecutori del perdono di Dio: « Perdonatevi, se non perdonate voi i peccati resteranno non perdonati », se non perdonate voi chi è capace di perdonare? Cioè il perdono è il dono totale di se all’altro, perdonare non vuol dire: metti una pietra sopra, ma vuol dire io mi metto accanto a te che hai sbagliato, e ti aiuto a capire dove hai sbagliato. Non è il perdonismo giuridico, ma è la capacità di mettermi al servizio di colui che sbaglia, è l’atteggiamento del Cristo, che perdona, cioè si mette in condizione di salvare colui che lo uccidono. Questo è il perdono cristiano.

Per cui nella Chiesa primitiva, questo perdono veniva esercitato assemblearmente, affermando con la garanzia della Parola di Dio che veniva proclamata che Dio è perdono. Sant’Agostino dice: « Se io credo che la Parola è operante, quando io dico: rimetti a noi le nostre colpe, Dio rimette le mie colpe », sant’Agostino non si è mai confessato, sant’Ambrogio non si è mai confessato, come noi oggi facciamo, con la disciplina attuale, è una disciplina quella di oggi. È la disciplina del Concilio di Trento, così com’è oggi, soprattutto nell’armadio, oltre tutto, in quell’armadio che grazie a Dio stanno scomparendo. Il Vaticano II ha parlato in modo diverso, papa Montini ha parlato molto diverso. Ma oggi nei documenti, se ci fate caso, si sta citando più il Concilio di Trento, che il Vaticano II, queste sono le situazioni della Chiesa di oggi.

DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA: ...il problema del sacramento della confermazione è il più drammatico nella sua storia nella sacramentalità cristiana. La Chiesa primitiva ha questa percezione del perdono come esperienza del perdono di Dio vissuto attraverso il perdono dell’altro. Non dimentichiamo la sacramentalità che nasce con Gesù Cristo, cioè con Gesù Cristo tutto ciò che viviamo, la nostra realtà quotidiana, ogni rapporto diventa esperienza dell’Amore di Dio; per

cui anche il perdono di Dio diventa vissuto, sperimentato attraverso il perdono del fratello. Ho bisogno del fratello: « Quando due o più si incontrano Io sto con loro », per avere la garanzia sacramentale della presenza di Dio, cioè il cristianesimo è comunione, non è individualismo, e nella comunione io sperimento tutto ciò che è comunione, quindi l'accoglienza, la correzione fraterna, il perdono, tutto questo lo sperimento nella comunità, perciò nella Chiesa antica innanzi tutto la comunità viveva questo rapporto di comunione. La verifica sulla Parola di Dio diventava verifica dei rapporti comunionali e delle rotture dei rapporti comunionali, per cui il vescovo garantiva, la riconciliazione. Cioè colui che presiedeva la comunità che aveva il compito di garantire la realtà sacramentale della comunità, che è sacramentale in quanto è cristiana, battezzata, perciò il vescovo mi dà questa garanzia.

Poi nella Chiesa abbiamo avuto delle preoccupazioni, ci sono delle violenze che rompono la comunione, allora queste devono essere denunciate al vescovo, ed erano la postasia, cioè il tradimento delle fedi; l'adulterio; l'assassinio e il furto. Dovevano essere denunciate perché erano la rottura della comunione, della condivisione del rapporto. Per cui chi denunciava questo, di fatto denunciava la propria esclusione dalla comunione, si dichiaravano scomunicati, non venivano scomunicati, si dichiaravano fuori dalla comunione, perché l'avevano rotta, quindi vivevano esclusi dalla comunità ed erano situazioni molto pesanti, molto dura, per cui molti incominciarono a dire: lo dirò alla fine della mia vita, prima di morire, perché venivano esclusi da tutto, compresa la famiglia, solo che la vita era tale che al mattino si svegliavano e spesso non arrivavano alla sera, e molti morivano senza quella celebrazione.

Allora ecco, e siamo al VI secolo d.c., i monaci irlandesi un grande monachesimo itinerante, arrivano fino da noi, con san Colombano, istituiscono la prima grande riforma, quella che viene chiamata la confessione tariffata: tu hai rubato; restituisci ciò che hai rubato, poi torna e ti garantisco il perdono di Dio. Ai rotto i rapporti ricostruiscili, poi ti do la garanzia del perdono. Noi abbiamo ridotto la confessione a qualcosa di una assicurazione psicologica, io vado faccio l'elenco, mi sento tranquillo, poi ricomincio da capo, però poi mi scarico di nuovo. Non è un cammino di conversione. La celebrazione della riconciliazione è tappa di conversione, è prendere coscienza del tuo rapporto con Cristo; cioè Cristo cosa conta nella tua vita? Nelle tue scelte Cristo cosa conta? Inutile che tu mi venga a dire una serie di gesti, se tu non hai il senso di Cristo non hai neppure il senso del peccato, cioè dell'infedeltà a Cristo. Su questo papa Montini insisteva, sia Parola di Dio il centro di una celebrazione penitenziale, cioè prendiamo coscienza di quello che è il nostro rapporto con il Cristo, allora posso dire ho tradito questo rapporto, tradendo il rapporto con il fratello, e con me stesso. Allora diventa una celebrazione, altrimenti è un gesto di assicurazione di osservanza, ma non è conversione.



resh = 200 LA TESTA BUONA, LA VOLONTÀ': ANDARE VERSO.

Questa sera vediamo la *resh* e la *shin*, questa *resh* che a il valore numerico di **200**, qui ormai a questi livelli la valenza numerica diventa più complessa chiaramente qui per esempio il **200** è già come il **100**, **300**, **400**, sono composizioni numeri per cui la valenze simboliche risultano dai multipli, qui il **200**, noi abbiamo il 2 che è simbolo della dualità, la differenza, il rapporto, che viene portata a situazioni anche di completezza, di pienezza, una dualità molto importante, direi radicale, che poi troviamo nella sua lettura. Con la *resh* iniziano parole come *rà*; che significa: il male; *rashà* il malvagio; e *rà 'ash* il rumore. Però iniziano anche la parola positiva e importante come *rosh* che è la testa.

L'evidente similitudine tra le parole *male* e *rumore* suggerisce la loro reciproca attrazione con la quale si attivano e si incrementano recipro-camente. Analizzandone la grafia si constata che non soltanto iniziano con la stessa lettera, ma anche che l'una, *rà'ash* (rumore), contiene con lo stesso ordine le due lettere che compongono l'altra, *ra'*. Il *rumore* è segno di confusione, di disgregazione e la **Cabalà** insegna che tutto ciò che è eterno si riflette anche nell'interno e diventa il rumore assordante dei nostri pensieri non controllati. In questa linea si pongono gli stessi padri cristiani, affermando che il *regno del male* è il *regno del regno che impedisce di ascoltare*, mentre il *regno di Dio* è il *regno del silenzio che permette l'ascolto*. (cfr. **Ap 8,1**).

L'importanza della testa e della volontà.

Con la testa, *rosh*, è possibile fermare le rimuginazioni logoranti. È possibile fermare questo assalto di pensieri e di immagini che ci impediscono di fare sintesi, notate che una delle situazioni di oggi è quella dell'immagine che ci colpisce continuamente, oggi noi parliamo di cultura dell'immagine, io ho molti dubbi in questo senso, cioè non è più la cultura dell'immagine cioè quell'immagine che mi si propone rimane innanzi a me perché io la possa analizzare, giudicare, la possa fare mia, ma è una violenza, un'immagine che mi colpisce e se va. Mi impedisce di sottoporla a critica, mi colpisce e basta, colpisce il mio inconscio, è violenza, dell'immagine. È un'immagine che mi violenta, non è un'immagine che si offre alla mia attenzione e alla mia analisi. Quindi questo essere assaliti continuamente da immagini logoranti, da provocazioni logoranti. Con una testa buona: *rosh* appunto una testa buona, cioè una testa che possiede se stessa, è possibile fermare quest'assalto.

Questa parola, *rosh*, ha la prima e l'ultima lettera in comune con *rà 'ash*, però cambia la lettera centrale che da *'ain* diventa *àlef*. Sappiamo che l' *àlef* rappresenta il Santo, l'Unico. Allora nella testa buona, cioè che prende se stessa, che governa se stessa, c'è la presenza dell'Unico, dell' *àlef*. Che è lo Spirito dell'Unico. La Sua presenza permette di ricostruire in noi l'unità che il rumore distrugge. Ecco la dualità rappresentata dalla *rosh*, una dualità fondamentale, ecco perché due moltiplicato per il numero della pienezza $2 \times 100 = 200$. In tal modo una testa "buona", frutto della volontà che *parte* dal rapporto con il Santo e *va verso* tutte le realtà con atteggiamento diverso, permette di costruire il cammino di una nuova esistenza.

Si tratta di andare verso le realtà in un modo diverso, non diventare schiavi del bombardamento del chiasso delle realtà; ma guardare alle realtà con una capacità di sintesi, di ascolto, di silenzio, questo andare verso la realtà quotidiana con un criterio, con un atteggiamento diverso. Ricordate che questa lettera l'abbiamo trovata nel *bereshit*, che è la prima grande parola, della Scrittura, che esce da se stesso per andare verso l'*alèf* la comunione, con l'uomo e la donna, per mezzo del Messia. Cioè quella prima parola della Scrittura che già in se contiene tutto il progetto divino. Sono quelle benedette parole che noi non riusciamo a tradurre, per cui traduciamo: in principio e tutto si risolve lì ma significa che l'eterno principiare di Dio a creare, si realizza con la Sua uscita da se stesso per andare verso la comunione con l'umanità per mezzo del Messia.

Sono parole intraducibili, e mettendo lì una parola rischiamo di banalizzarle tutto il messaggio, e non farci scoprire la straordinaria ricchezza del messaggio, che nasce proprio dal significato di ogni lettera che stiamo esaminando e che ci danno la possibilità di leggere la parola ebraica. Dicevamo all'inizio che ogni parola è come una formula chimica che nelle sue lettere dice la materia che esprime, così nella forma ebraica ogni lettera, ogni consonante di una parola dice il contenuto della parola. Nel momento in cui la mente pone al centro di se l'*alèf*, simbolo della comunione, dell'Unico, del Dio comunione, va verso le realtà in un modo diverso cioè va verso le realtà in un atteggiamento di comunione e se io mi metto in un atteggiamento di comunione, mi metto in un atteggiamento di ascolto e non di rifiuto, non di intolleranza, ma di accoglienza. Che non vuol dire condividere totalmente il pensiero dell'altro, ma di ascolto del pensiero dell'altro per confrontarmi.

Attenzione perché accogliere l'altro non vuol dire condividere totalmente il pensiero, ma ascoltarlo, nella sua diversità e confrontarmi altrimenti vuol dire rifiutare di pensare per accettare totalmente il pensiero dell'altro, non è questo, ascoltare l'altro non vuol dire essere completamente d'accordo con l'altro, ma vuol dire ascoltarlo, e confrontarmi con l'altro, non rifiutare l'altro perché pensa diversamente da me. Dobbiamo stare molto attenti sono le sfumature molto importanti. La presenza di Dio simboleggiata dall'*alèf* al centro della *resh* e della *shin* ecco questa sua presenza permette di ricostruire in noi, dicevamo, l'unità che il rumore distrugge. In tal modo la "testa buona" cioè il frutto della volontà che parte dal rapporto con il Santo e va verso tutte le realtà, con un atteggiamento diverso, cioè con un atteggiamento di ascolto, accoglienza, permette di costruire il cammino di una nuova esistenza.

Se non ci mettiamo in reciprocità di ascolto non potremo mai camminare verso un modo nuovo di esistere. Secondo Afterman (*Cabalà and Consciousness*): "La battaglia per la mente è la battaglia per i contenuti delle sue immagini, in realtà è la battaglia per l'essenza stessa della persona, che è là dove si trova la sua mente". E se la sua mente è dispersiva, anche la persona è dispersa, se la sua mente è sintesi, allora anche la persona fa sintesi. Gesù di Nazaret ha detto: "Là dov'è il tuo tesoro c'è pure il tuo cuore" (Mt 6,21). Ma Gesù ha detto anche: "Se hai due padroni sei diviso in te stesso, non puoi servire a Dio e mammona", non puoi avere in te un regno diviso. Tutta la grande tradizione monastica insiste su questo, monaco viene da "monos" poi dopo si è detto che significa « solo », in greco significa "unico", cioè è fare unità interiore, non dividersi, non avere molti signori, non avere molti idoli, ma un unico Signore, allora fai unità in te stesso, sappiamo come i monaci sono nati quando Costantino fece quel decreto, per cui i monaci dissero: noi non possiamo avere due padroni, « Dio e mammona » e mammona era

Costantino, noi abbiamo un Unico Signore, perché non vogliamo dividerci, tra due padroni o signori, tra il Signore cioè Cristo risorto e un padrone cioè tra Dio servitore dell'uomo e il potere padrone dell'uomo; e sono nate le repubbliche monastiche, che dichiaravano la loro autonomia totale dall'imperatore. Il ruolo della *rosh*, dell'assoggettamento della mente allo spirito della sapienza, è riassunto in un rituale fondamentale della liturgia ebraica. Che è la preghiera del mattino, soprattutto del sabato.

Ogni mattina durante la preghiera nel giorno del sabato l'uomo, inteso come maschio, conosciamo la dimensione maschile dell'ebraismo; l'uomo indossa i *tefillin* quella scatola nera che si mette sulla testa in cui c'è: Ascolta Israele ecc., dei testi della Scrittura, non solo vengono messi sul braccio all'interno siccome il Deuteronomio dice: poni le mie parole sul tuo cuore e nella tua mente; allora ecco che mettono questa scatola all'interno del polso sinistro perché sia accanto al cuore, e sulla testa, fonte dei pensieri, per imprimere su questo centro della consapevolezza l'ordine perentorio del Santo di legare la propria mente alla sua volontà. Questo rientra nella disciplina ebraica, e questi sono i motivi che vengono dati dalla scuola rabbinica; e chiaro che poi nostro Signore ci ha liberato da questo dandoci il suo Spirito dentro di noi, nella profondità del nostro essere, per cui non abbiamo bisogno di metterci la scatola in testa, ma abbiamo bisogno di ascoltare lo Spirito che dentro di noi opera perché diventiamo capaci di condividere le sue scelte. C'è questa interiorizzazione della legge, che non è più legge ma è dono dello Spirito. Il salto che Gesù fa dalla Legge scritta nella pietra, al dono dello Spirito che opera dentro di noi.



shin = 300 IL FUOCO CHE ELEVA

La lettera = **shin**, è simbolo dello spirito del fuoco che opera dentro l'uomo, infatti questa lettera è al centro della parola di maschio e femmina, (**ish- ishà**). Per la sua forma e per il suo suono è collegata con l'elemento del fuoco, in quanto ne ricorda il movimento ascensionale e rappresenta perciò lo sforzo di chi tende al divino. Non dimentichiamo che stiamo parlando della simbologia ebraica, perché poi con Cristo lo sforzo è di Dio per arrivare all'uomo, nella simbologia ebraica abbiamo questa visione, dell'uomo che deve assolutamente arrivare a Dio. Poi i profeti diranno che non è possibile, Geremia, Ezechiele, diranno non è possibile. Per cui abbiamo bisogno di una nuova alleanza, l'uomo non è capace, per cui abbiamo bisogno di un'alleanza nuova dov'è lo Spirito di Dio che si consegna all'uomo, perché l'uomo è incapace di consegnarsi a Dio, l'uomo deve accogliere, il Dio che viene, "Io sono colui che è, che era e che viene" questo è la grande novità il rovesciamento di prospettive che Gesù ci propone.

Qui noi stiamo cercando di leggere il significato ebraico delle lettere quindi ci incontriamo anche con questi atteggiamenti che i nostri padri definirebbero "pelagianesimo cioè arrivare a Dio attraverso lo sforzo umano. Come la fiamma brucia e trasforma un elemento materiale, il legno si consuma e si muta in fumo che si eleva verso l'alto; è uno dei simboli chiamati dalla **kabalà**, così la **schin** è la lettera dell'elevazione spirituale, della fiamma interiore che brucia i contenuti materiali della mente e li trasforma. La **schin** allude al processo di risalita che l'uomo e la donna (**ish - ishà**) devono compiere verso livelli di contemplazione sempre più alti, connessi all'energia della **shin**. La contemplazione è un andare sempre più in alto verso la realtà divina.

Nella tradizione cristiana, "l'ascesi", è stata vista in questo senso, cioè lascesi vuol dire ascendere verso la luce, salire verso la luce, è una categoria che poi è stata fatta propria dal mondo monastico, se venite all'Avellana, ed entrate nella chiesa o nella cripta, vedrete che le finestre sono tutte precedute da scalini, non sono un elemento decorativo, ma è un simbolo per ricordare ai monaci, che la loro vita è un'ascesi, cioè un salire verso la luce. Tutte le regole monastiche ci ricordano la scala di Giacobbe, la visione della sala di Romualdo, la scala delle perfezioni di Benedetto, la scala di san Giovanni Climaco, cioè tutte le grandi tradizioni monastiche comportano questa visione della scala che è questo salire dell'uomo verso Dio e il discendere di Dio verso l'uomo.

La prima fase di tale processo, di risalita, o di salita, dell'uomo e della donna, è lo **shèket** = il silenzio, la tranquillità, la quiete interiore, lo stato di rilassamento e di distensione, presupposti per ogni pratica di meditazione. Se non arrivi a questo non puoi entrare in uno stato di meditazione, il silenzio è fondamentale per l'ascolto, quindi per la meditazione. È strano che andiamo a cercare le discipline "yoga" o comunque per trovare queste cose che fanno parte di tutta la grande tradizione biblica, giudaica e poi cristiana. Siccome non le conosciamo, allora abbiamo bisogno di andare in India, per scoprirle. Abbiamo talmente dimenticato il patrimonio della nostra identità della nostra tradizione, quindi dobbiamo cercare fuori quello che abbiamo

in casa questo dice, purtroppo, come noi chiesa abbiamo dimenticato di essere scuola dello Spirito, magistero dello Spirito, siamo diventati patronato ACLI, e niente di più, e non magistero dello Spirito. E sappiamo quanto oggi la gente sta cercando e ha bisogno di tutto questo, per cui va altrove, perché non trova risposta nei nostri ambienti, o li trova molto limitati.

Allora entrando in questa situazione di silenzio, badate che davvero è un lungo esercizio di disciplina, non basta chiudere gli orecchi, e avere la mente bombardata di cose, raggiungere il silenzio interiore, poter finalmente ascoltare è veramente una lunga disciplina, però questa ci conduce alla pace (*shalòm*) e alla serenità (*shalvà*) che derivano dal senso di completezza, di coerenza con la propria storia, di conoscenza di se, di accettazione di se, perché uno dei problemi grossi di oggi è proprio quello di non saperci accettare come siamo, vorremmo sempre essere come il sistema vuole illuderci di essere, l'accettazione di se è una delle cose più difficili oggi, perché siamo bombardati da illusioni, quando io vedo gente che all'Avellana ha paura del silenzio, e se ne va, perché non riesce a sopportare il silenzio, è gente che ha paura di incontrarsi con se stesso, di vedersi come è e non di illudersi, come vorrebbe essere, illudersi di essere come vorrebbe essere; ma di essere se stessa nella sua autenticità e di riconoscere i propri limiti e le proprie deficienze ho bisogno di quello, d'altra parte se non li conosciamo non saremo mai capaci di andare oltre, perché per andare oltre dobbiamo sapere dove siamo, allora so da dove devo cominciare per andare avanti, il mio insegnante di "roccia" mi ha insegnato queste cose, che diceva non devi fare un passo in più o un passo in meno di quello che sai fare, perciò devi sapere quello che sai fare solo allora saprai cosa devi fare per imparare a fare un passo in più, se non sai a che punto sei non sai che cosa devi fare per andare avanti; se ti illudi diventi pericoloso per te e per gli altri che stanno in cordata con te. Scuola di vita, che nascono da una consapevolezza, noi viviamo in un mondo di illusioni, e siamo insoddisfatti continuamente, è un mondo di insoddisfazione.

Ecco questo scoprire finalmente la pace e la serenità che ci permette, conoscendo noi stessi, e accettandoci per poterci veramente costruire, e andare avanti, ci permettono una riconciliazione con i propri simili, condizioni indispensabili, per il superamento di tutti i conflitti. Nostro Signore dice: « Ama il prossimo tuo come te stesso », se non sai amare te stesso e se non sai conoscere te stesso se non sai accettare te stesso, non potrai mai conoscere e accettare gli altri, è fondamentale, normalmente noi siamo tentati di giudicare gli altri in base alle nostre frustrazioni, perciò siamo incapaci di ascoltare gli altri, li giudichiamo, li interpretiamo, e li interpretiamo in base alle nostre frustrazioni, con i nostri occhiali, spesso affumicati.

Badate che quando Gesù dice: « Ama il prossimo tuo come te stesso » va alla radice delle cose non dice « ama il prossimo tuo come ami Dio » mi posso illudere di amare Dio, no!, il prossimo tuo come te stesso, se non conosci te stesso, se non ascolti te stesso, se non accetti te stesso, così come sei non ti illudere non potrai mai accettare gli altri, pretenderai sempre che gli altri siano come tu li vuoi, non come sono, perché tu ti metti in una situazione personale di perfezionismo. Noi siamo tentati continuamente di perfezionismo, di pensare che solo noi pensiamo giusto, che siamo perfetti, quindi non riusciamo a stabilire questo rapporto, allora nascono i conflitti, prendiamo la lettera di san Giacomo e dice proprio questo.

Voi non sapete stare in pace perché non sapete ascoltare e non sapete chiedere, perciò diventate violenti. La capacità di ascolto, ci rende capaci anche di chiedere, di condividere, di chiedere

perché so che l'altro mi accoglie, mi ascolta, pensate a quella parabola straordinaria di Gesù quando dice dell'amico che a mezzanotte va a bussare alla porta dell'amico, non dice del vicino, perché aveva bisogno di pane che era arrivato un altro, ma l'importante non è quell'altro che era arrivato a mezzanotte, l'importante è il discorso dell'amico che va a disturbare in piena notte e deve aprire la porta.

Ma allora loro nella grotta chiudevano l'ingresso con il palo e poi si stendevano tutti per terra, cominciando dal più piccolo che avevano bisogno di essere accanto alla porta perché c'era un pò di aria, su in ordine e i più vecchi stavano all'interno della grotta, per cui per andare ad aprire la porta doveva camminare su tutta la famiglia, doveva svegliare tutti, noi queste cose non le pensiamo perché noi viviamo in modo completamente diverso, e non riusciamo a capire il messaggio di quelle cose, non conosciamo niente, purtroppo, la nostra cultura non è vastissima, nel mondo in cui Gesù è vissuto, per cui gli facciamo dire ciò che vogliamo noi.

Questo si alza per aprirgli la porta, ma il discorso è che questo si alza perché è un amico, ma l'amico che ha il coraggio di fare alzare quello perché sa che è un amico, cioè tutte e due sono amici per cui l'uno si alza ma l'altro che lo sveglia a mezzanotte e sa che può farlo perché è un amico, ecco che cosa vuol dire arrivare all'accoglienza reciproca, sapere che posso chiedere perché è un amico. Sapere che posso chiedere, non solo avere il coraggio di dare ma sapere che posso chiedere. Allora capisco come la condivisione della vita toglie la violenza, i conflitti.

Shemà Israèl.

La *shin* è la prima lettera dello-*Shemà*: *Ascolta Israele Haxhèm* = il nome è l'Unico, il nome è il tuo Dio Dio, *Hashèm* è il nostro Dio. Lo *Schemà* è l'invito ad ascoltare la voce interiore che è la voce del Santo in noi, che ci spinge in direzione della pace e della saggezza. Sappiamo come nel N.T. ricordate l'episodio della trasfigurazione, quando la voce del Padre personifica l'ascolto, non dice più *Shemà* Israèl, ma dice: « ascoltate » c'è ormai la personificazione l'ascolto è nei confronti di Gesù. È il grande comandamento, la grande Parola che non è più ascolta Israele, ma dice Ascoltate. In **Pr 3,6** è scritto: "*Conoscilo in tutte le tue vie ed Egli renderà dritto il tuo cammino*". La conoscenza, l'ascolto, colloca Lui dentro il nostro cammino.

Perciò non basta limitarsi a eseguire quanto comandano i precetti dimenticando che il Santo chiede di conoscerlo in ogni gesto e in ogni passo.

Quindi attenzione non diventiamo solo degli osservanti dei precetti i 613 precetti, l'importante è conoscerlo, viverlo, in ogni gesto e in ogni passo, ma le 613 osservanze sono tali per cui ogni gesto dell'ebreo è presieduto da un precetto, ma il problema non è compiere quel precetto, il problema è che per mezzo del precetto devo arrivare a capire il senso di quello che faccio, il senso delle mie azioni. È la visione strumentale del precetto, il precetto serve "a", capire non semplicemente ad osservare il precetto fine se stesso, ma a capire. Solo che poi tutto diventa una cosa così, che si fa, è un problema di tutte le religioni, anche della nostra, è solo "osservare" il precetto, essere osservanti, noi siamo in grande parte osservanti e non credenti. Di fatto occorre studiare tutta la Tradizione Orale e Scritta per trovare nelle *mitzvòt* le indicazioni che riguardano ogni interazione della nostra esistenza. Cioè vivere le *mitzvòt* significa veramente capire tutto il senso delle interazioni, cioè di tutti i gesti che interagiscono tra loro nella nostra esistenza, ecco perché sono così tante, 613 praticamente abbracciano il

grande orizzonte delle nostre azioni umane, perché attraverso i precetti si capisca il senso delle cose umane. Naturalmente in Gesù Cristo il discorso viene fortemente interiorizzato, cioè Lui diventa il senso di tutto, e vivere la comunione con Lui vuol dire dare senso ad ogni cosa, tutto è vostro, voi siete di Cristo e Cristo è di Dio; affermazione di Paolo. Tutto ciò che ci circonda tutto è vostro, voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio. Questa consapevolezza profonda, della nostra signoria che attraverso la signoria di Cristo diventa comunione con il Padre. Nella tradizione cabalistica conoscere il Santo significa unirsi a Lui, diventare parte di Lui. In Gesù Cristo tutto questo ha una radice indubbiamente, ma diventa essere in comunione con Lui. "Sapendo queste cose sarete beati", cioè la beatitudine che è la condivisione della vita di Dio la si raggiunge attraverso la conoscenza.

Questo cammino, chiamato la "via breve", spinge l'uomo a trasformarsi in divinità proprio grazie a un processo di contemplazione della divinità stessa, in quanto la meditazione, dice la **kabalà**, aiuta a risalire alla propria essenza, alla radice di sé che è "pura divinità": "Chi non si trasforma in Dio non può venerarlo". S. Agostino dice: "Non possiamo pregare Te senza di Te", questo però, non è frutto che ha le radici nella nostra volontà, ma nel dono gratuito del Padre (Cfr l lettera **Gv. 4, 7ss**). Non siamo noi che amiamo per primi ma è Dio che ci Ama, e ci rende capaci di amarlo, c'è questa rivelazione del primato assoluto di Dio, e della gratuità di Dio, è Dio che ci viene a cercare, è Dio che ci Ama perciò ci rende capaci di restituire l'amore.

Questa capacità di restituire l'amore, l'amore non può non essere restituito, non è possibile non rispondere all'amore che si riceve, e noi amiamo perché siamo amati da Dio. C'è questa gratuità assoluta, non arriviamo a Dio attraverso lo sforzo della nostra volontà e neppure della nostra ascesi, ma è Dio che arriva a noi per la sua volontà di donazione. A noi sta il lasciarlo venire. « Io sono colui che è, che era, e che viene », è la grande affermazione dell'Apocalisse, « Io sono colui che viene », l'"Avventum Dei" è il nostro futuro, questa capacità costante di mettersi in ascolto, in stato di accoglienza, Lui viene sta a noi lasciarlo venire, cioè essere disponibili. Allora non è più uno sforzo di volontà, psicologico, per arrivare, è una con sapienza di disponibilità a lasciarlo venire.

Il Canto.

La **shin** è anche la lettera che inizia la parola **shirà** canto, e la parola **shimchà** gioia. Ma tutto queste vedete quanto è legato a quello che abbiamo detto prima. Il canto e la gioia rappresentano il livello più alto del processo di pacificazione interiore e dell'esperienza spirituale. Questo cantare a me fa, io sono grande quindi ho il ricordo di quando per strada si sentiva spesso cantare, passava il ragazzo in bicicletta e fischiava, passava un altro e cantava, oggi non si sente più nessuno cantare, si sente un grande chiasso, magari dalle auto, o dalle finestre aperte, gran chiasso, ma non si sente più nessuno cantare, non è un segno positivo è un segno di questa insoddisfazione. Il canto e la gioia rappresentano il livello più alto del processo di pacificazione interiore, proprio di serenità interiore, quello che ci manca questa insoddisfazione indotta, essere eternamente insoddisfatti per poter possedere di più, perché tutto ciò che abbiamo non ci soddisfa mai, perché siamo veramente schiavi di questi bisogni indotti. Il canto non è solo la meta ma anche il mezzo per l'elevazione spirituale. Qui nella Scrittura abbiamo una infinità di pagine che ci parlano di questo canto, che evidentemente ci troviamo in una società molto

diversa dalla nostra, ma una società che ancora oggi è presente in molte culture. Alcuni profeti usavano la musica per trovare l'ispirazione. In **1Sam 10, 5** i discepoli dei profeti si procuravano stati di estasi con il canto e la musica. In **2Re 3,15** è scritto: "Quando il musicista suonò, la mano del Sante fu su di lui". Ce il re che chiede a Eliseo di sapergli profetare di sapergli leggere la situazione, allora Eliseo dice: fammi chiamare un musicista di cetra, allora il suonatore comincia a suonare e lo Spirito, la mano del Santo entra nel profeta, sono questi stadi che sono ancora molto presenti nelle tribù che noi chiamiamo "primitive", in quelle civiltà, in quelle culture ancora molto vicine a questa dove per esempio il canto è inscindibile dal gesto religioso, e dal gesto terapeutico; e da ogni situazione sociale, viene celebrata con la danza e con il canto, cose che per noi sono completamente scomparse. Ma ce questa situazione di esaltazione che noi troviamo spesso nella tradizione dei profeti, che sono tradizioni asiatiche e africane.

Ma non solo perché anche nel mondo "Celtico" era una presenza culturale diffusissima. Inoltre si veda il ruolo di rasserenamento della musica in **1Sam 16.14**, qui sono tutti racconti di Saul quando va in paranoia, Saul è uno psicopatico, per cui vanno a cercare qualcuno che lo possa rasserenare con la musica, e troveranno quel giovane cantore il cui canto e la cetra aveva un potere soprannaturale cioè il potere di distendere. E questo cantore era Davide, e sappiamo come nei momenti di crisi di Saul Davide con la sua cetra e il suo canto calmava, distendeva i nervi rasserenava Saul. Una civiltà in cui la musica aveva un ruolo molto importante e la *shin* ricorda un pò tutto questo, cioè tutto sommato nell'insieme è questo fuoco, un fuoco interiore che non distrugge, ma che crea armonia, un fuoco che con la sua presenza dà la sapienza, conoscenza e dà armonia. Ed è espressa attraverso questi simboli compreso quello della musica e del canto. Vedete come così attraverso questa panoramica riusciamo a capire un poco di più questa cultura ebraica in cui si radica l'insegnamento anche di Gesù di Nazareth, pur con dei salti qualitativi notevoli.

DOMANDA: Lontana.

RISPOSTA: L'ascolto è veramente il mettermi a confronto con il diverso, cioè l'altro è veramente «altro» nel momento in cui è altro da me, altro dal mio modo di essere, di pensare, cioè finché io sto semplicemente con quelli che la pensano come me non è «altro» da me, nel momento in cui l'«altro» mi dice no!

Non sono d'accordo, diventa «altro», allora si tratta di entrare in dialogo e vedere, trovare le mediazioni, perché l'ascolto modifica anche me stesso, cioè mettermi in ascolto vuol dire essere disponibile anche a modificare me stesso. Nella Scrittura, ascoltare vuol dire accogliere, cioè «parlare» vuol dire diventare di colui che «ascol-ta», non è semplicemente il nostro «verbum» latino il nostro «vatus vocis» il *debar* è un evento di comunione di consegna, io parlo a te; ecco perché parlano poco, parlare vuol dire prendere me e consegnarmi a te, mi consegno a te, allora ascoltare vuol dire accogliere l'altro in tutta la sua diversità, allora si tratta di mediare. Ascolto vuol dire accoglienza, ma accoglienza non vuol dire condivisione totale o sottomissione, perché è sempre dialettica, l'accoglienza, non dimentichiamocelo che è sempre dialettica, perché devo sempre confrontarmi con l'altro. Ma la dialettica non si risolve nel «io ho ragione e tu no» questa è intolleranza, ma si risolve nella mediazione cioè cambio io ma cambi anche tu. Questa capacità di mettermi in, guarda mi ricordo quel giorno che a palazzo Strozzi c'era un convegno sugli studi del Rinascimento e sono gli anni 85/86, e si affacciavano

allora i primi problemi dell'immigrazione, le prime presenze consistenti di immigrazione, e ricordo un professore di una quarantina d'anni, noi dobbiamo difenderci, da queste invasioni, dobbiamo difendere la nostra cultura.

E io non me la sono sentita di stare zitto allora intervenni nel dibattito e dissi al professore: lei mi sta dicendo il perché Firenze sta morendo culturalmente, perché non è più capace di ascoltare, dico: non si dimentichi che quella cultura che lei dice che ci dobbiamo difendere è nata da una Firenze che ha saputo ascoltare nel 400/500, tutte le culture che hanno bussato a Firenze, i suoi padri fiorentini hanno saputo fare sintesi di tutto ciò che è giunto a Firenze, ed è nato l'umanesimo, una cultura è vera quando è capace di ascoltare, di mettersi in ascolto e di fare sintesi, allora va avanti, capace anche di morire a ciò che è finito e aprirsi a nuove realtà, cioè una cultura è dinamica nel momento in cui si mette in difesa è finita, non ha più niente da dire, e lui rimase un pò in silenzio e poi disse: le confesso che da questo punto di vista non avevo mai considerato la cosa.

Siamo talmente presi che non riusciamo a considerare queste cose che sono banalissime. San Paolo dice: considera tutto e trattieni ciò che è buono, non mi dice chiuditi alle novità, no, considera tutto, mettiti in ascolto di tutto ma poi confrontati, e scegli. Questa grande capacità di ascolto che ha creato le grandi culture. Il mondo spagnolo del 300 ha creato la più grande cultura europea, prima dell'umanesimo fiorentino, perché arabi, ebrei, e cristiani hanno saputo convivere e condividere la ricerca. Mentre tutto il resto d'Europa si scannava la Spagna raggiungeva una civiltà elevata. È una capacità che ci fa paura, abbiamo paura di metterci in discussione e di perdere le nostre tradizioni, mentre invece le nostre tradizioni devono aiutarci, devono essere supporto al dialogo. Non è facile perché spesso rischiamo lo scontro tra fondamentalismi e allora diventa scontro, scontro di intolleranze, non diventa dialogo.



tau (tav) = 400

LA PREGHIERA CHE TRASFORMA.
LA PORTA CHE INTRODUCE ALL'INVISIBILE.

La lettera = **tau** (o **tav**) è la prima consonante della parola **tefillà** = preghiera, unione; della **teshuvà** = ritorno, conversione, il "voltarsi verso l'altro"; della **Torà** = Legge, Pentateuco. Nel suo segno grafico simboleggia *la porta* = passaggio da un luogo all'altro, da una condizione di vita a un'altra, e anche misura.

La preghiera, servizio del cuore.

Il **Talmud** afferma (**Ta' anit 2a**) che il versetto di **Dt. 11,13** "*Ama il Signore con tutto il cuore*" allude alla preghiera, servizio spirituale del cuore. Il rapporto dell'uomo con il divino, della coscienza, la propria essenza. Il cuore, come abbiamo visto, essendo la sede della coscienza, rappresenta il mezzo con cui si. Esprime, la persona, comunicando la propria essenza. Per comunicare con il Santo, il cuore deve compiere uno sforzo spirituale più intenso della semplice meditazione, perché deve esprimere e dare forma alle più intime conoscenze di sé. La preghiera è la comunicazione e la formulazione del desiderio di crescita e di avvicinamento all'Assoluto.

Allora la preghiera diventa questo progetto, è chiaro che nella preghiera questo progetto di crescita e di avvicinamento all'Assoluto, deve prendere forma. Allora diventa la comunicazione, non solo il comunicare ciò che abbiamo dentro ma anche il dare forma, a ciò che abbiamo dentro, già ne parlavamo anche nei confronti della **shin** quando parlavamo del silenzio della necessità di trovare il modo di dare forma, a ciò che è dentro di noi, per poterlo comunicare, dobbiamo dargli una forma, altrimenti è impossibile la comunicazione, dobbiamo essere capaci di dare forma, a ciò che abbiamo dentro, anche per comunicarlo a noi stessi. Perché questo è uno dei punti grandi della riflessione e della preghiera, il guardare dentro noi stessi, e guardare non illudendoci, ma guardare conoscendoci, e allora è necessario veramente poter dare forma.

La preghiera non è solo il riflettere su ciò che siamo, ma il formulare, il dire, ciò che siamo la preghiera non né tanto, perché qualcuno può dire tanto Dio sa come sono fatto ed è inutile che glielo vada a dire, è un alibi abbastanza diffuso, perché finché diciamo così non ci interroghiamo mai su come siamo fatti realmente. Continuiamo ad illuderci. E non riusciamo mai a dialogare con Lui, perché non sappiamo cosa dirgli, perché non sappiamo dialogare con noi stessi, non sappiamo prendere coscienza con noi stessi.

Allora ci rifugiamo magari in una preghiera fatta di formule pre-costituite, pre-confezionate, proprio lunedì concludendo una scuola di preghiera, a San Lorenzo in Campo, e facendo una esperienza seria di silenzio, di ascolto della Parola, di meditazione silenziosa davanti a quei testi e poi di formulazione, quando poi al termine dopo aver vissuto questo momento dico: adesso chiudiamo e discutiamo, cerchiamo di capirlo, quali sono le difficoltà. La prima

immediata uscita è: è impossibile. È impossibile pensare, concentrarsi, metterci di fronte a noi stessi, il primo alibi che è emerso subito, è impossibile. Il che vuol dire mettersi nelle condizioni di non farlo, cioè stabilire, fissare il preconetto, non lo faccio perché è impossibile, cioè non mi interrogo su come sono, non mi lascio interrogare dalla Parola che ho ascoltato, avevamo perso il testo di **Mt. 6 e 7** delle beatitudini, dove lì non si scappa, confrontiamoci nel silenzio ma confrontiamoci esattamente su come noi siamo nei confronti di questi due capitoli. È impossibile, questa è stata la prima reazione, è significativo in un modo molto forte, come veramente noi cerchiamo sempre l'alibi per non metterci in discussione. Alcuni dicevano: io mi trovo tanto bene con il libretto delle novene perché devo tribolare su questi capitoli. L'alibi perfetto, il libretto delle novene, io non devo pensare devo solo dire quello che c'è scritto, ma non devo mettermi in discussione, e la preghiera è mettersi profondamente in discussione davanti a Dio. Per noi la preghiera è diventata dire il rosario, una sfilza di "pater noster", o leggere l'immaginetta con la preghiera prefabbricata dietro. Non diventa mai un mettermi davanti a Dio essendo me stesso così come sono in quel momento, prendendo coscienza di come sono in quel momento, perché solo così allora la preghiera diventa servizio del cuore, non a caso il Santo dice: *"Dammi il tuo cuore. Quando so che il tuo cuore è mio, so che tu sei mio..."* (**Talmud Yerushàlmi Berechòt 1, 3**).

Cioè si stabilisce un rapporto profondo di comunione, di donazione reciproca. Perciò: Uno dei significati di **tefillà** è *unione*: la più alta forma di unione che possiamo avere con il Santo è la capacità di sentirlo così vicino da potergli parlare. Questa è una delle affermazioni della scuola rabbinica, ma noi sappiamo che in Cristo, non è che io lo sento vicino da potergli parlare, è che in Cristo io sono una cosa sola, con il Padre. Più due persone sono vicine, più riescono a comunicare; più comunicano e più si sentono vicine. Vivendo la preghiera in questo modo si arriva alla **teshuvà**: cioè al ritorno alla vera essenza originaria e unica ritorno all'**àlef**, ritorniamo alla prima lettera, simbolo dell'Unico, guardate questa circolarità dell'alfabeto, per cui l'ultima lettera mi rimanda alla prima. La **tau**, come **tefillà** mi mette in situazione di comunione con il Santo quindi con l'**àlef**. Che è simbolo del Santo l'Unico, e simbolo della comunione con il Santo.

La conversione: ritorno alla vera essenza.

Essendo la prima lettera della parola **teshuvà**, la **tau** esprime il ritorno alla vera essenza originaria e unica, all'**àlef** la prima lettera, simbolo dell'unità, del divino, della comunione. L'arma capace di abbattere il muro di separazione che si erge tra il Santo e le sue creature, quando si allontanano dalla verità è appunto la **tefillà**, per mezzo della quale la persona prende coscienza di sé e si confronta con il Santo lasciandosi verificare dalla sua Parola (la **Torà**), e anche qui torna la **tau**, "Tornare", "volgersi" verso, il Santo è il cammino di conversione che investe tutta la vita. Non è un episodio, ma è un cammino costante, tutta la nostra vita è questo cammino costante di verifica e di ritorno, cioè di volgerci a, verso, viviamo volgendo a Lui. Pensate al testo della resurrezione in Giovanni, quando Maria si volta continuamente, gli sta parlando e il testo dice: si voltò, e che Maria piange sul corpo ed è legata ancora al passato, non fa altro che cercare il corpo dice: del mio Signore, il mio Maestro hanno portato via il mio Signore. E piange un cadavere, non è capace di andare oltre, e quando finalmente compare il Signore non lo riconosce, perché piange il cadavere, non può riconoscere il vivo, allora si sente

chiamare per nome allora comincia a voltarsi, si voltò. Perché è chiamata, è ricreata, di nuovo. Ulteriormente mano a mano che il Maestro parla, che la converte, Maria si volta, lo chiama « Maestro mio » e tenta di impadronirsene, e Gesù gli dice « lasciami non mi trattenere, possedere, devo ancora salire al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro », c'è questo lavoro di Gesù per convertire Maddalena, quando finalmente Maria Maddalena completamente voltata verso il Signore diventa « annunciatrice, evangelizzatrice ». Vai ad evangelizzare i miei fratelli, è un ministero vero e proprio, è il ministero fondamentale della Chiesa, che viene affidato a Maria. Sono testi su cui dovremmo riflettere e riflettere molto a lungo e seriamente. Poi ci affacciamo ad un panorama enorme che è quella della forma grafica della *tau*:

La porta, comunicazione con la [Shechinà](#).

La forma grafica della *tau* rimanda alla figura della *porta* (**sha'ar**). Porta della casa, del Tempio e della città, che in tutta la Scrittura è anche una identità cosmologica, è la porta del cielo, delle cateratte, la porta che rinchiude il mare o il regno dei morti, oppure suggello dell'anima (*nefesh*) cioè dello spirito vitale. Ricordate quando si parla di anima si parla di *nefesh*, cioè di spirito vitale, che non ha niente a che vedere con il concetto di anima Platonico; è il principio vitale e quando viene meno si muore, ma si muore perché viene meno il principio vitale. Questo suggello del principio vitale che separa il segreto dell'interiorità dai gesti visibili. La porta che separa ciò che è visibile dall'invisibile, i gesti concreti dalle condizioni metafisiche, spirituali. La porta è immagine incline a farsi discorso, a trasmettere messaggi e addirittura a parlare, a lamentarsi e a piangere. Porte animate si incontrano in **Is. 14,31**, quando il profeta le chiama a partecipare al terrore che invade la Filistea all'arrivo degli Assiri: "*Urlate, o porte; gridate o città, rabbrividisci Filistea tutta*"; badate qui le porte, la città, la Filistea diventano realtà esistenziali, realtà vive, il valore del simbolo, che trasforma una realtà veramente in esperienza esistenziale; o ancora, sempre in Isaia, quando Sion giace devastata: "*Si lamenteranno e gemeranno le sue porte ed essa, Sion, desolata sederà per terra*" (**Is. 3, 26**).

Poi anche nei salmi, troviamo spesso menzionato. Punto obbligato di comunicazione tra le città e la campagna, perché la città era chiusa dalle mura, che la separavano dalla campagna, la porta diventava il punto di rapporto, culturale, sociale, fisico, spirituale, per cui le porte erano anche luogo di amministrazione della giustizia, dove si riunivano i saggi (**Pr. 31,23**). Perché non c'erano le piazze, nelle città, non esistevano piazze, l'unico spazio ampio era quello adiacente alla porta, perché dalla porta entravano uscivano e facevano mercato, si fermavano i cammelli e soprattutto si riunivano i saggi della città, facevano giudizio, quando succedeva qualche cosa si riunivano i capi "tribù", che erano gli « anziani », non c'erano avvocati, i magistrati, erano i capi tribù che avevano diritto di vita e di morte sulla loro tribù, perché la città era una raccolta di tribù, per cui quando succedeva qualcosa succedeva tra una tribù e l'altra, o dentro una tribù, allora si riunivano tutti i capi tribù e decidevano esercitavano la giustizia, alle porte della città, quindi la porta diventava testimone; spesso si giurava per la « porta » della città. È una realtà veramente esistenziale, la porta era simbolo, simbolo anche della giustizia che veniva esercitata in quel luogo. Sappiamo bene come Gesù si rifà alla porta, quando Gesù dice: « *è più facile a un cammello passare per la cruna dell'ago, non per una cruna d'ago, ma per la cruna, badate c'è l'articolo, che non è « una », indeterminativo, ma è determinativo, che a un ricco entrare nel regno* » cosa significa? Che, poi oggi gli archeologi lo hanno confermato la cruna

d'ago era una porta aperta nelle mura di Gerusalemme, appositamente stretta, perché non passassero gli animali ma solo una persona alla volta. Per cui l'immagine diventa molto più efficace, perché tutti sapevano che lì i cammelli non potevano passare, era fatta a posta perché i cammelli non passassero. Allora l'immagine che Gesù fa non è così retorica ma è estremamente esistenziale, vera, efficace, per chi lo stava ad ascoltare. Questa porta che permette anche una distinzione, entrano solo gli uomini, e non gli animali, tra l'altro in caso di assalto era la porta che si apriva per uscire uno solo per andare in ricognizione, o se veniva sfondata entrava uno solo e quindi permetteva di difendersi. Le porte del Tempio costituivano un elemento strutturale, ma anche un'icona capace di partecipare (agli eventi della liturgia: "Sollevate, o porte, i vostri architravi, / apritevi, o porte eterne, /deve entrare il re della gloria" canta il **Salmo 24**.

Nel **Salmo 118** si canta: « *Apritemi le porte della giustizia, / voglio entrarvi per ringraziare il Signore. / Questa è la porta del Signore, per essi entrano i giusti* "quindi c'è una partecipazione viva, immediata, della porta come elemento liturgico. Infine la porta può segnare le tappe di un viaggio che conduce al divino, alla comunione con Colui che vive nella *dimora eterna*. Quella dimora eterna la cui ultima porta ci permette di raggiungere. Da molti cenni cabalistici è possibile individuare un'articolata e assai complessa struttura simbolica della porta. Poiché *porta* e *misura* si dicono con la stessa parola *sha 'àr*, e poiché un detto talmudico afferma che nel mondo sarebbero state create cinquanta misure d'intelligenza, cioè il Talmud dice che sul Sinai il Santo ha consegnato a Mosè cinquanta misure di intelligenza, ma si è trattenuto per Lui l'ultimo, il cinquantesimo, per cui a Mosè ne sono stati dati quarantanove, perché solo con Lui è possibile aprire l'ultima porta.

E siccome si tratta di 50 porte, allora la riflessione cabalistica richiama i cinquanta giorni che intercorrono tra la Pasqua e la Festa delle Settimane (**Shavu'ot**), le Pentecoste, [per puro caso oggi Israele celebra questa festa], ecco questi 50 giorni che intercorrono tra la Pasqua e la Pentecoste, sono messi in relazione con le 50 porte o meglio le 49 porte più l'ultima riservata al Santo stesso. Non solo viene rimandato alle 50 giorni pasquali, ma anche ai cinquanta anni del Giubileo, simbolo della trasformazione della vicende dell'Universo in vero termine escatologico. Cioè il giubileo ebraico è già una esperienza di quello che sarà il momento dell'escaton, cioè il compimento del tempo messianico. Per cui vengono rimessi tutti i debiti, viene fatto fare il riposo agli animali, della terra dell'uomo, vengono perdonati tutte le colpe, vengono messi in libertà gli schiavi, ecc..

Il raggiungimento del grado più alto dell'intelligenza, il 50°, viene visto come il ristabilirsi dell'economia divina; è Dio stesso che ristabilisce la sua economia; cioè il compimento del progetto, i primi due capitoli della Genesi. Lo **Zohàr** recita: "*Cinquanta porte: queste porte chiudono(concludono) i cinquanta giorni della Torà, i cinquanta anni del Giubileo e le cinquantamila generazioni sulle quali il Santo farà ritornare e riposare il proprio spirito*" (**Zohàr, III. 1 36a**), ma se andiamo a vedere il vocabolario, non troviamo solo che il termine porta significa, anche essere aperti, all'accoglienza, vi ricordate quando studiando l'Apocalisse abbiamo visto nell'ultimo capitolo che la Gerusalemme Celeste non ha battenti? Dodici porte senza battenti, e le dodici porte sono dodici angeli, e poi si dice che sono dodici perle, cioè quelle porte sono porte di annuncio, di comunicazione, non ci sono battenti, sono aperte, essere aperti, essere disponibili. Inoltre in Proverbi, in Michea, significano entrare e uscire, [fate

intanto voi memoria su tutti questi termini che vengono usati da Gesù, “Io sono il buon Pastore, Io sono la Porta, le mie pecore potranno entrare e uscire, Io le farò uscire dal recinto di Israele, oltre il quale c’è solo il popolo immondo, il paganesimo, Io le farò uscire, potranno uscire, entrare], poi ancora significa apertura, addirittura dichiarazione, significa apertura della bocca, la bocca che diventa la porta del cuore, della coscienza, della comunicazione, apertura della bocca. Significano misura ma anche cento X uno; la misura della completezza, il famoso centuplo, poi ultimo significato usato da Geremia, in **Geremia 29, 17**; fico sterile. Vi ricordate quando Gesù si trova davanti al fico sterile? Con un sacco di foglie ma nessun frutto? Geremia che accusa Israele di essere un fico sterile.

Allora capite quando Gesù dice: Io sono la porta, tra l’altro, scusate ma mi è sfuggito, proprio perché è l’ultima lettera dell’alfabeto, perché la porta è la 50^a porta che permette a Dio di consegnare il Suo Spirito, è simbolo del Messia. Per cui quando Gesù dice: Io sono la porta, pensate di quante valenze è carica quella affermazione. È una sintesi di tutto il suo annuncio: Io sono la porta, e quelli che lo stanno ad ascoltare che conoscono queste valenze drizzano gli orecchi e ci sono le diverse reazioni a questa affermazione. Perché capiscono bene che si dichiara il “**tau**”, il Messia, l’ultima porta, la 50^a porta. Cioè colui per mezzo del quale Dio può consegnare il Suo Spirito, può far riposare il Suo Spirito. Nel giorno di pentecoste noi leggeremo gli Atti degli Apostoli, lo commenteremo giovedì prossimo, e Pietro userà esattamente le parole di Gioele, “Io consegnerò il mio Spirito ai miei figli e alle mie figlie, ai servi e alle serve. È esattamente il compimento della 50^a porta.

È il Cristo, la porta che ci fa immettere, che si spalanca e ci consegna lo Spirito del Padre, immettendoci nella comunione; ma attenzione non è un raggiungimento frutto del nostro sforzo fisico-psicologico o anche mistico, no!, è dono di Dio per mezzo di Gesù; è dono di Dio, non siamo noi che apriamo quella porta, ma è la porta, Gesù che ci apre la comunione con lo Spirito del Padre. Allora è davvero la lettera, la **tau**, è la lettera ultima in quanto è sintesi di tutte le precedenti, che ci ricollega, infatti chiude il cerchio collegandoci con l’**alèf**, cioè mettendoci in comunione con colui che è la comunione, colui che è il Santo. Per cui la **tau**, ci rimanda, ci unisce all’**alèf**.

Allora questo alfabeto non è un semplice alfabeto ma è una disciplina di vita, è una teologia, è un’esperienza, è una autentica teologia della vita. Al di là delle forzature che sono nate, che nascono, ecc., delle contraddizioni che abbiamo trovato e sono in definitiva la spia, sono la cartina al tornasole di tante profonde contraddizioni umane di Israele, simbolo dell’umanità, però credo che questo cammino che abbiamo fatto sia stato utile, utilissimo anche per me, che ho dovuto fare uno sforzo notevole per sintetizzare le cose più importanti, perché alle volte mi trovavo di fronte a una tale vastità di informazioni, di simbolismi, secondo le varie scuole, che non è stato facile sintetizzare e cogliere le cose più importanti, quelle cose che poi erano talmente importanti anche per i padri cristiani, che le hanno sottolineate, le hanno rese presenti nel testo, del N.T. possiamo dire che hanno fatto un lavoro di cernita, tra quello che sono i simboli più importanti che hanno trovato la loro collocazione dinamica, nuova, nella Nuova Alleanza, dell’Uomo di Nazareth. Da questi pochi cenni sulla valenza simbolica della **tau** come porta, è possibile comprendere, (almeno intuire, le parole con le quali Gesù di Nazaret si definisce “*La porta*”; sintesi di tutta una tradizione ben radicata (**Gv 10, 1ss**).

BIBLIOGRAFIA BREVE

GIULIO BUSI, *Simboli del pensiero ebraico, lessico ragionato in settanta voci*. G.Einaudi Ed. Torino, **1999**.

ALEXANDRE SAFRAN, *La Kabbalà, Legge e Mistica nella tradizione ebraica*. Carucci editore Roma, **1981**.

GUNTER STEINBERGER, *Il midrash, uso rabbinico della Bibbia*, EDB **1992**.

ERNEST GUGENHEINI, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Editrice La Giuntina, Firenze **1994**.

CLARA ed ELIA KOPCIEWSKI, *Le pietre del tempo, il popolo ebraico e le sue feste*, Ed Ancora. Milano.

Breve spiegazione delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico

L'alfabeto ebraico è composto da ventidue lettere (ventidue è la circonferenza, approssimata per leggero difetto, di un cerchio il cui diametro è sette, uno dei numeri-chiave della creazione).

Esse sono tutte consonanti.

Accanto ad esse vi sono nove vocali, rappresentate da punti, ma che di solito non figurano nel testo scritto.

La tradizione ebraica afferma che le ventidue lettere non sono segni arbitrari, scelti allo scopo di rappresentare oggetti e concetti, secondo una qualunque convenzione.

La **Cabalà** afferma che le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico erano preesistenti alla stessa creazione del mondo.

Ognuna di esse è uno strumento attraverso il quale un intero settore della creazione fu formato e fatto, un recipiente destinato a contenere parte della luce infinita, a rivelare solo alcune delle sue infinite proprietà.

Tramite opportune combinazioni di lettere Dio emanò, creò, formò e fece ogni cosa che esiste nei mondi spirituali e materiali.

Lo studio delle ventidue lettere occupa un vasto settore nella **Cabalà**.

Ogni lettera possiede una forma (la sua figura visibile, e le associazioni che ne derivano); un nome (ad esempio, **Beit** significa 'casa') e un valore numerico (dall'uno al quattrocento).

Ognuno di questi tre elementi può venir studiato su piani diversi, dato che le lettere si estendono dal livello Divino fino a quello materiale.

Ogni lettera diventa quindi uno strumento di meditazione, contenente, secondo la terminologia orientale: Mantra (il suono di valore meditativo) **Yantra** (la figura archetipa) e Tanta (l'insegnamento esoterico, morale o pratico che ne deriva).

Documento trovato su Internet Sito

<http://www.cabala.org/novita/brevespiegationedelle22lettere.shtml>

ALEF

" unione degli opposti "



Forma: Acque superiori e acque inferiori, con il firmamento nel mezzo.
Il firmamento separa ma anche unisce i diversi campi di energia nel cosmo.
Le acque superiori sono l'amore divino (**Chesed**), quelle inferiori sono le emozioni umane.
Il firmamento è il canale che le unifica, costituito dal 'servizio divino'.
Acque superiori: 'Luce che circonda i mondi'; acque inferiori:
"Luce che riempie i mondi"; firmamento:
segreto della "Restrizione" e dell' "impressione" (**reshimo**)

Nome: "**Alefkà Hokmà**" (**Giobbe 33,33**) "Ti insegnerò la sapienza".
La potenza di Dio di insegnarci la sua sapienza infinita.
"**Alufò shel olam**" = "Il capo dell'universo":
l'assoluta sovranità di Dio, controllore e re supremo del cosmo.

Numero: **Uno** = l'unità, base e chiave di ogni numero, di ogni conto.
L'unità del popolo di Dio.
L'unità, del popolo di Dio.
L'unità di Dio ("**Shemà Israel YHVH** nostro Dio **YHVH** è UNO").

BEIT

"La casa dalla scelta"



Forma: Un recipiente chiuso da tre lati (Est, Sud, Ovest) e aperto da un lato (Nord), per dare la possibilità al male di esistere, onde vi sia 'libera scelta'.
Due stati di conoscenza di Dio: essoterica (aperta) ed esoterica (chiusa).

Nome: 'Casa', la casa dell'universo.
Beit è la prima lettera della Torà, la lettera della creazione.
Il lato femminile dell'anima, il concetto di 'ricezione', di disponibilità.
Rettificazione finale di tutta la realtà, che deve divenire la "casa di Dio" (**Beit** è l'iniziale di **'berakhà'** = benedizione).

Numero: Due.

Inizio della pluralità, della creazione.
Segreto dell'anima che ama Dio (**neshamà**= **'mishne'**); l'anima è seconda solo a Dio.
Dio è: 'il paradosso di ogni paradosso, in quanto appare duplice, ma la sua essenza ultima è al di là di ogni dualità.

GIMEL

"*Ratzo va-shov*" ("correvano e ritornavano" **Ezechiele 1,14**)



Forma: una persona nell'atto di correre. Potenza del movimento.
Ogni anima è in costante movimento; corre al di fuori di se stessa fino a Dio, e ritorna in sé per servirlo meglio.
Potenza di progredire, di lasciare l'insoddisfacente per cercare il divino.

Nome: '**gmilut hasadim**' = elargire carità e beneficenza.
Oppure: 'cammello', simbolo di un lungo viaggio al sud, in cerca di sapienza.

Numero: **Tre**.
Numero di stabilità e di equilibrio.
Tre elementi, Fuoco, Aria, Acqua, che riposano su di un quarto, la Terra.
Il popolo di Israele è tripartito:
Cohanim, Leviim, Israelim; vi sono tre patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe.
La Torà ha tre parti.
Le tre 'estremità di **Keter**':
la trispartizione all' interno della Luce Infinita.
Numero di forza e di durata:
"ha **chut ha-meshulas** lo **bi-maherà inatek**" (**Qohelet 4,12**) = 'la corda triplice non verrà spezzata con facilità'.

DALET

"Nullificazione di se stessi"



Forma: una persona umilmente inchinata, la potenza di annullare se stessi e il proprio ego.

Nome: **'delet'** = porta.

Il farsi piccoli e il piegarsi di fronte alla c volontà di Dio sono la porta della crescita dell' anima.

'Dalut' = povertà (**Dalet** è il povero al quale il ricco, **Ghimel**, dona con abbondanza).
Capacità dell'anima di riconoscere la propria povertà.

Numero: **quattro**.

I quattro elementi della Creazione.

I quattro stati della materia (solido, liquido, gassoso, in combustione).

Le quattro madri di Israele:

Sarà, Rebecca, Lea, Rachele.

Quattro lettere del Nome di Dio:

Yud - Hey - Vav - Hey.

Quattro è il numero minimo di fasi di discesa della creazione.

HEY

"Rivestimenti dell'anima"



Forma: le tre dimensioni dello spazio, simbolo della rivelazione di ogni idea nascosta.
I tre rivestimenti della potenza dell'anima:
Pensiero, Parola, Azione. Immanenza di Dio nella creazione.

Nome: **'Nihieti'**= espressione di dolore.
Hey è la lettera della manifestazione della realtà separata, della nascita.
Il pianto del neonato.
Hey è anche il grido di sorpresa alla rivelazione della Divinità insita nella creazione.

Numero: Cinque.
I cinque pianeti visibili.
I cinque livelli dell'anima (**Nefesh, Ruach, Neshamà, Chayà Yechidà**).
I cinque libri della **Torà** (**Pentateuco**).
Numero dell'auto-espressione.

VAV

"Estensione ed unificazione"



Forma: un pilastro.

Una persona eretta.

Il 'pilastro centrale' (*amuda de emtzaita*), la linea della verità che attraversa l'intera realtà.

La colonna vertebrale, lungo la quale il seme discende dal cervello all'organo sessuale.

Nome: 'uncino' = ogni parte della realtà possiede degli 'uncini', dei 'ganci', che sono la sua connessione potenziale con ogni altra parte o dettaglio.

Capacità dell'anima di connettersi con altre anime.

Numero: Sei.

I sei giorni della creazione.

Le sei direzioni dello spazio.

Numero dell'attività lavorativa.

Le sei emozioni del cuore

(Amore, Timore, Misericordia, Sicurezza, Semplicità, Verità).

ZAIN

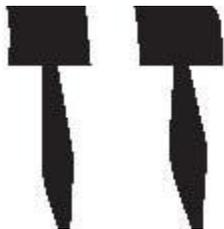
"Lo scettro dorato"



- Forma:** uno scettro, che il re estende verso coloro che egli vuole accettare.
Simbolo dell'accettazione del prossimo.
La parte superiore della lettera Zain si estende in due direzioni.
Segreto della:
"eshet chail ateret ba'ala" (**Prov. 12,4**) = "una moglie di valore è la corona del marito".
Vav è il marito, Zain la moglie.
Oppure:
simmetria tra destra e sinistra, pienamente raggiunta solo al livello di **Keter** (Corona), simmetria tra Amore e Timore.
- Nome:** Spada.
Potenza della discriminazione della mente.
Oppure:
'Zon' = iniziali di **'Zakar'** e di **'Neqevà'** (maschio e femmina).
Unione di maschio e femmina.
Oppure **'Zon'** = cibo, sostentamento.
- Numero:** **Sette**.
"col ha shvi'in havivin" ('tutti i settimi sono benedetti).
Numero più amato.
Sette Cieli e sette Terre.
Il Settimo giorno, **Shabat**, giorno dell'amore e dell'unione.
Perfezione della dimensione 'tempo' nella natura.
Sette 'pastori' d'Israele:
Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne, Giuseppe, Davide.

CHEIT

"Unione tra uomo e donna"



Forma: Porta, portale: potenza di entrare e di uscire.
Vav e **Zain** unite in alto: consumazione dell'unione tra uomo e donna.
Estensione del loro amore nell'infinito.
Luce diretta e luce riflessa.
Terzo fattore, proveniente dall'alto, che permette l'unione tra i poli opposti.

Nome: Vita, energia vitale.
Può esprimersi ad ogni livello, da quello fisico fino a quello divino
(Vita di ogni vita).

Numero: **Otto**.
Otto vertici nel cubo, i punti in cui l'infinito entra nel finito, i punti di origine.
Otto giorni dalla nascita alla circoncisione: potenza da contattare la dimensione al di là del tempo, al di là della pienezza temporale del **Shabat**.
Segreto dell'ascendere da ogni rivelazione finita fino all'esperienza dell'infinito.

TET

"La luce nascosta"



Forma: Proprietà dell'introversione, il bene è nascosto in se stesso.
Dio è nascosto in ogni dettaglio della creazione.
Un bastone diritto unito ad un bastone piegato: capacità di erigersi forti e decisi contro il male e di piegarsi umilmente in fronte alla rivelazione di Dio.
Segreto rivelato da Mosè; controllo della propria potenza vitale (**kundalini**, nella tradizione dell'India).

Nome: bastone o serpente; oppure 'letto'.
Segreto del 'potere del serpente', della 'libido' presente alla radice del desiderio di unione.
Potenza dell'anima di dare il giusto giudizio circa la realtà.
Processo di conquista della capacità dell'immaginazione; superazione della divinazione e della magia sino a ricevere lo 'Spirito Santo'.
"**Choshen** ha **mishpat**"= lo strumento tramite il quale il Gran Sacerdote poteva trovare risposte a domande e problemi.

Numero: **Nove**.
Periodo di gravidanza.
Numero di **Yesod**, sorgente della potenza sessuale e della capacità di connessione sincera.
Numero della verità.

YUD

"punto della rettificazione"



Forma: un semplice punto.
Segreto del "**Tzimtzum**" (Restrizione).
"**Shkorà ani ve naavà**"(**Cantico dei Cantici 1,5**) ("sono scura ma bella").

Nome: mano, spazio.
Capacità di afferrare concetti, intelligenza, sapienza " **kulam be chokhmà assita**" (**Salmo 104,24**) "tutto hai fatto con sapienza".
Capacità di dare : "apre la sua mano e dà ad ogni vivente" (**Salmo 145,16**).
Oppure: amico, capacità di dare la mano.

Numero: Dieci.
I Dieci detti della creazione .
Dieci Comandamenti.
Dieci è il numero del compimento massimo.
Le dieci **Sefirot**.
Dieci diversi gruppi di anime: i capi, i sapienti, i saggi, coloro pieni di grazia, i forti, coloro che mostrano come vivere secondo la **Torà**, i profeti, coloro che hanno visioni, i giusti, i re.

KAF

"Corona della salvezza"



Forma: una corona.

Totalità dello spazio intorno al cosmo.
Campo di forza al di là di stelle e galassie.
"Or **makif**" (Luce che circonda).
Supercosciente dell'anima, trascendente.

Nome: il datore di luce, il sole nella creazione.

Oppure: palmo della mano, capacità di ricevere piacere e gioia dall'alto della creazione.
Oppure: copricapo, cupola, corona.
Capacità di essere sempre consapevoli del trascendente.

Numero: **Venti.**

Giuseppe fu venduto per venti pezzi d'argento.
Pericolo di tradire l'aspirazione al divino in cambio della luce contenuta nella creazione.
Unità dei due stati delle **Sefirot** (luce diretta e luce riflessa, 10+10).
Oppure: numero del desiderio di qualcosa di più: ci si sente come una sola metà.

LAMED

"La torre che vola nell'aria"



Forma: la lettera più alta dell'alfabeto, una nave spaziale.
l Potenza dell'anima di ascendere.
Aspirazione ed ispirazione.
Scala di Giacobbe (**Sullam**), la potenza di ascendere e di discendere, quadratura del cerchio).

Nome: insegnare e imparare.
L'atto più importante nella vita dell'ebreo religioso.
Iniziale della parola '**lev**' (cuore), la vera sapienza è quella del cuore.

Numero: **Trenta**.
Numero della forza.
Entrata nel futuro.
Numero di **Yehudà**, il rè d'Israele.

MEM

"Acque di vita"



Forma: Può essere aperta (sorgente d'acqua in superficie), oppure chiusa (acque nascoste nel profondo della terra).

Simboleggia la parte dell'anima che si incarna e quella che rimane sempre connessa coi mondi superni.

Con la venuta del Messia anche questa parte dell'anima sarà rivelata, insieme col suo potenziale di vino.

Mem quadrata: potenza creativa dell'anima: creare altre anime tramite la vera unione.

Nome: Acqua, simbolo d'amore.

Lettera della semplicità, capacità di essere se stessi sino in fondo.

Numero: Quaranta.

Numero della purificazione (il Diluvio durò quaranta giorni).

Numero della comprensione (**Binà**).

NUN

"Yinnon sarà il suo nome"



Forma: L'atto di piegarsi, oppure anche il cadere.
Capacità di trovare significato nella vita anche nei momenti più difficili, durante crisi e depressioni.
Capacità di trovare Dio perfino nella 'valle delle ombra della morte.

Nome: "pesce".
Storia del profeta Giona, ingoiato dalla balena per non aver voluto profetare.
Tre giorni nel ventre delle tenebre e poi la rinascita!
Nun è la lettera della passività creativa, non della rinuncia disfattistica o della pigrizia.
Uno dei nomi del Messia è '**Yinnon**' (**Salmo 72,17**), poiché saprà vincere senza guerra, saprà imporsi solo in virtù della sua docilità e mitezza e non della forza bruta.

Numero: Cinquanta.
Numero delle Porte della conoscenza, ogni porta è un livello di comprensione che l'anima ha del mistero divino.
Cinquanta, è l'età in cui si raggiunge la capacità di dare il giusto consiglio.
È il numero di anni del "**Yovel**" (giubileo), il più lungo ciclo festivo ebraico.

SAMEKH

"La fine è innestata nel principio"



Forma: un cerchio perfetto.

Il vuoto circolare che rimane dopo il "**Tzimtzum**" (Restrizione).

Il "resto" o "impressione" di luce che il **Tzimtzum** non è riuscito a cancellare.

La potenza dell'anima di scoprire tracce e prove dell'esistenza da Dio nel mondo delle leggi naturali e del pensiero umano.

Luce che circonda tutti i mondi.

Stato di circolarità, senza inizio e senza fine.

Il "campo del punto zero", un'espressione della fisica moderna, indicante un letto di grande attività di micro-particelle, anche in uno stato di zero temperatura, di assenza di materia ed energia.

Nome: Supporto, sostegno (**Smikà**).

Dopo la lettera della 'caduta' viene la lettera del 'sostegno': "Il Signore sostiene tutti coloro che cadono" (**Salmo 144,14**).

Il cerchio non può cadere.

Esperienza del sostegno che proviene dall'essere circondati dalla benevolenza divina.

L'iniziazione o l'ordinazione che il maestro dà al discepolo.

Numero: Sessanta.

Numero della totalità.

La misura unitaria di una sostanza, massa a contatto con una quantità sessanta volte superiore di un'altra sostanza, perde la sua individualità.

Numero dell'influenza collettiva sul singola.

Età della maturità.

'AIN

"La luce degli occhi"



Forma: Radici che entrano in profondità.
La radice comune di tutte le anime e di tutti i popoli.

Nome: Occhio.
Simbolo della sapienza.
Vedere è una funzione di **Chokhmà**, sentire è una funzione di **Binà**.
L'occhio dell'anima che cerca la visione pristina di Dio.
L'occhio di Dio, sempre aperto a proteggere la creazione.
'Ain' significa anche 'sorgente'.
Simbolo della capacità di entrare nel profondo della realtà, alla ricerca delle acque di vita.

Numero: **Settanta**.
Numero della collettività.
Settanta nazioni, settanta lingue.
Settanta discendenti di Giacobbe scesero in Egitto.
Settanta membri del Sinedrio, suprema autorità giudiziaria.
Settanta volti della **Torà**.
Età della vera sapienza.

PEH

"Le parole della bocca del saggio sono armonia" (Qoelet 10,12)



Forma: Una bocca aperta, con un dente in alto.
Pericolo del pettegolezzo o della menzogna (**Pharo** , faraone, = **PE RA** = **t** bocca cattiva).
Al positivo : la capacità di dire cose buone sul conto di tutti.
I denti sono simbolo di sapienza (32 sono i cammini della sapienza), capacità di rettificare la realtà.

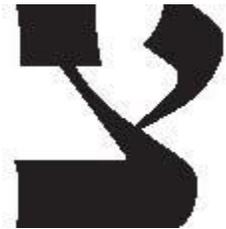
Nome: bocca.
La bocca di Mosè, che parlava con Dio " bocca a bocca".
Organo di rivelazione del pensiero, dello spirito (**ruach**).
Nel bacio d'amore vero e realizzato tra amante e amata c'è l'unione di $2+2 = 4$ spiriti (**Zohar** sul Cantico dei Cantici), e l'esperienza diretta del livello del messia, su cui aliteranno quattro spiriti (**Isaia 11**).

Numero: **Ottanta**.
Età di Mosè quando ricevette la Torà.
Età in qui il processo di rettificazione e di purificazione della **Sefirà** di **Yesod (80)** è completato.

TZADEK

"Il giusto (tzadik) è il fondamento del mondo"

(Proverbi 10,25)



Forma: La biforcazione dei rami di una pianta.
(**ETZ**, albero, è la radice, **Ain**, più i rami, **Tzadek**).
Capacità di irradiare intorno a sé la luce e la conoscenza raggiunte.
Capacità di fruttificare.
Una **Nun** su cui è innestata una **Yud**: unione di **Chokhmà** e di **Binà**.

Nome: **Tzadik** il giusto, il santo, colui che non ha mai abbandonato il giusto cammino.
Il maestro spirituale, che deve sapere concentrare la sua sapienza in piccoli semi, e spargerli intorno a sé, affinché diano frutto.

Numero: **Novanta**.
Età della vera meditazione.
Numero dell'essere completamente e continuamente assorbiti nella visione di Dio.

QUF

" Santità"



Forma: l'unica lettera che si estende al di sotto della linea inferiore.
Capacità di scendere nel mondo degli inferi e di restare illesi.
Al di là del bene e del male.
Scoperta che anche il male ha un posto nella creazione, e che esso è alimentato da una piccola scintilla di santità.
Quf è formata da una **Resh** (200) e una **Zain** (7) =207, che è là ghematria di **RAZ** (segreto) e di **OR** (luce).

Nome: scimmia.
Le forze del male agiscono tramite il 'scimmiottare' l'operare del bene.
Quf è l'iniziale di '**Qadosh**', santo.
La Santità è assolutamente inattaccabile dal male, rimane per sempre pura ed immacolata.

Numero: **100**.
Segreto della bellezza.
Yofi = 100 = 10 x 10.
Ogni parte deve ottenere tutte le altre (Interinclusionione), segreto del quadrato, o di ogni potenza del due.

RESH

"La testa del 'Benedetto in verità'".



- Forma:** Una testa piegata.
Il cervello, La potenza del pensiero.
Una curva, simbolo del cambiamento di direzione.
Teshuvà (conversione del cuore), ritorno a Dio dopo un lungo periodo di lontananza.
- Nome:** Un uomo povero.
La povertà del pensiero umano se non è connesso con la sua radice trascendente.
Oppure: **Resh** significa '**rosh**' = testa.
Le tre 'estremità di **Keter**.
- Numero: Duecento.**
200 '**zuzim**' era l'ammontare di denaro che differenziava un povero da un ricco.
200 è la ghematria di '**etzem**' (essenza).
La testa contiene l'essenza della personalità, il segreto della sua unicità.

SHIN

"Simmetria e cambiamento"



Forma: **Shin** è la lettera più armoniosa e simmetrica, simbolo **y** di equilibrio e di grazia. È la grazia che l'anima suscita in Dio tramite il farsi armoniosa ed equilibrata. L'unità dei Tre nell'Uno. I tre Patriarchi, i tre cammini dell'Albero della Vita. L'unione di **Chokhmà**, **Binà** e **Da'at**. Nel futuro alla **Shin** verrà aggiunta una quarta testa, il segreto della femminilità re-denta che sale al di sopra della mascolinità.

Nome: Dente, anno, cambiamento. Il cambiamento è l'essenza della realtà. Tuttavia il progresso deve essere nella direzione della 'rettificazione' (**tikkun**) o altrimenti l'entropia sarà il suo risultato ultimo. Il dente è simbolo di sapienza. Shin significa anche insegnare. Al livello più alto: "Io sono il Signore, e non sono cambiato" (**Malachia 3,6**); Dio è l'immutabile presenza all'interno di ogni cambiamento: "il motore immobile".

Numero: **Trecento**.
Numero della sapienza.
'Ruach Elohim (lo spirito di Dio) vale **300**.

TAV

"Sigillo del santo, Benedetto Egli Sia"



Forma: un marchio o sigillo.

Segreto dei fossili: impressione del mondo del **Tohu** rimasta in questo mondo. Ciò che è rimasto della caduta di quel mondo pur spirituale e sviluppato.

Una **Dalet** e una **Nun**: svuotamento di sé e umiltà.

Il marchio rimasto nell'anima da precedenti reincarnazioni.

Nome: lettera, sigillo, impressione.

Caino ricevette un segno sulla fronte, simbolo della sua caduta ma anche origine di protezione.

Marchio posto sulle anime destinate alla vita eterna.

In aramaico significa 'più, ancora'.

Apertura verso l'infinito.

Ultima lettera della parola '**emet**' (verità), ultima lettera dell'alfabeto, sigillo dell'opera di Dio.

Numero: 400.

Anni dell'esilio in Egitto, fase ultima della discesa e della creazione dei mondi inferiori.

400 miglia persiane: la lunghezza e la larghezza ideale della Terra d'Israele.

400 mondi di gioia e di beatitudine nel mondo a venire, il compimento di ogni desiderio dell'anima.

400 è il numero del compimento.

Preso da internet sito (<http://www.cabala.org/novita/brevespiegazione delle22lettere.shtml>)